

SUTRI NEL MEDIOEVO

STORIA, INSEDIAMENTO URBANO E TERRITORIO
(SECOLI X-XIV)

a cura di

MARCO VENDITTELLI

Estratto

Roma, Viella, 2008

Sutri nel medioevo (secoli X-XIV)

MARCO VENDITTELLI

1. Sul percorso della via Francigena

Rispetto a molte consimili piccole *civitates* del territorio romano, Sutri ebbe nell'alto e, soprattutto, nel pieno medioevo il suo tratto peculiare nell'ubicazione lungo il percorso di quello che allora rappresentava il principale asse stradale d'Europa, la via Francigena¹, che dalle coste settentrionali della Francia giungeva fino a Roma, ricalcando sostanzialmente nel tratto laziale il percorso dell'antica via Cassia².

Strada di mercanti e pellegrini, ma anche via percorsa da papi, sovrani, ambasciatori ed eserciti, che trovavano in Sutri una tappa importante nei loro viaggi per e da Roma. Per questo, soprattutto tra XI e XII secolo, Sutri fu teatro di alcuni eventi di notevole rilevanza, come il sinodo che vi si tenne nel 1046, ma di questi si tratterà in un successivo capitolo; qui, in una sorta di introduzione, intendo illustrare una serie di testimonianze relative al passaggio e alla sosta di viaggiatori e pellegrini.

Per Sutri tutto questo costituì una risorsa di grandissimo rilievo che ne permise una considerevole crescita economica e sociale³, almeno fino alla grande affermazione politico-territoriale di Viterbo, in atto a partire dalla seconda metà del secolo XII e divenuta formidabile nel corso del Duecento, che determinò anche un progressivo spostamento del tracciato della Francigena rispetto al tracciato dell'antica via Cassia⁴.

¹ Sulla via Francigena si può contare su una vasta produzione storiografica, recentemente arricchitasi, soprattutto grazie ai molti contributi di Renato Stopani (in particolare si veda il suo volume *La Via Francigena*); per un panorama bibliografico aggiornato v. PREVEDELLO, *Il pellegrinaggio medievale a Roma*, in part. pp. 80-82. Per il percorso e le sue derivazioni presso Sutri, si rinvia ai saggi di Daniela Esposito e di Susanna Passigli in questo stesso volume.

² Partendo da Roma le prime stazioni coincidevano, infatti, con quelle indicate anche negli itinerari di età imperiale come la *Tabula Peutingeriana* e l'*Itinerarium Antonini imperatoris* (STOPANI, *La Via Francigena*, p. 17; ESCH, *La via Cassia*, pp. 8-9). Per un lungo periodo, dopo la fine dell'Impero romano, non si hanno testimonianze relative alla via Cassia (ESCH, *La via Cassia*, p. 8).

³ Sergi (*Potere e territorio lungo la strada di Francia*, p. 134) ha messo in risalto come il passaggio della Francigena abbia determinato nell'area da lui studiata (Piemonte settentrionale), anche se montuosa, un'accelerazione dei processi istituzionali e abbia reso tale area tutt'altro che marginale, favorendo e stimolando la crescita dei poteri locali, ma limitandone in seguito lo sviluppo a favore di vantaggi allineamenti con i poteri che operavano su più vasta scala in ambito regionale.

⁴ Cfr. STOPANI, *La Via Francigena*, p. 51, e ESCH, *Le vie di comunicazione di Roma*, p. 445.

Il testo della *Traslatio sanctae Margheritae ac Felicitatis* (compilato non prima dell'inizio del secolo XI)⁵ offre un'importante e remota testimonianza su Sutri come tappa della via Francigena. È il 908, a causa delle violenze e delle devastazioni causate dal duro contrasto tra il patriarca e il principe di Antiochia, Agostino, priore della chiesa antiochena dedicata alle sante Margherita ed Euprepia, fugge da Antiochia, insieme al prete Ubaldo, con lo scopo di tornare alla sua città d'origine, Pavia, portando con sé le spoglie del corpo di Margherita e il capo di Euprepia. Via mare i due raggiungono Brindisi, poi, a cavallo, arrivano a Roma dove sostano alcuni giorni. Ripreso il viaggio, fanno tappa a Sutri; qui le reliquie vengono collocate «ad templum Beate Victorie in via publica iuxta veterem aulam». Poiché in quei giorni, e precisamente in quello della festività di san Marco papa e dei santi Sergio e Bacco (7 ottobre), era in programma la consacrazione proprio della chiesa di Santa Vittoria («basilica beate Victorie in ecclesiam fuerat consecranda»), a questo luogo di culto il priore Agostino fece dono della reliquia di una costola di santa Margherita, che fu collocata in un altare appositamente realizzato e a lei dedicato⁶. Poco dopo aver ripreso il viaggio, giunti presso Montefiascone, il priore si ammalò gravemente e morì. Prima del trapasso, Agostino affidò le sacre reliquie ai monaci del monastero di San Pietro in Val Perlata⁷, che gli avevano dato ospitalità. Il corpo di Margherita rimase così a Montefiascone e, in seguito, la santa ne divenne la patrona.

Sutri – con il nome di *Suteria* – è ricordata tra le «submansiones de Roma usque ad mare» che l'arcivescovo di Canterbury, Sigeric, alla fine del secolo X indicava quali tappe del viaggio di ritorno da Roma verso la sua sede vescovile oltre Manica⁸. Stando alla testimonianza di Sigeric, infatti, dopo aver lasciato Roma, chi si dirigeva allora verso settentrione seguendo il percorso della via Francigena incontrava la *submansio Iohannis VIII* (identificabile con Isola Farnese), Baccano e, quindi, Sutri, passando poi non lontano da Vetralla (*Furcarium*: Santa Maria di Forcassi), nei pressi di Viterbo (*Sanctus Valentinus*: San Valentino), di Montefiascone (*Sanctus Flavianus*: San Flaviano), di Bolsena (*Sancta Cristina*: Santa Cristina) e di Acquapendente, per poi iniziare l'attraversamento della Toscana.

Sutri nel medioevo per la sua posizione godette di una certa notorietà anche oltralpe: ne danno efficacemente conto alcune *Chansons de Geste*, all'interno delle quali la cittadina è più volte citata. Si vedano in particolare i poemi dedicati alla figura di Uggeri di Danimarca dove i protagonisti traversano più volte l'Italia, utilizzando anche il percorso della Francigena, e si accampano per lunghi periodi a Sutri. Su questi temi scrisse anche Adenet le Roi, celebre poeta di lingua francese del XIII secolo, che, con le sue *Enfances Ogier* in larga parte ambientate a Sutri, rimanda alla

⁵ Il testo è pubblicato in *Acta Sanctorum Iulii*, V, pp. 41-44, e in UGHELLI, *Italia Sacra*, I, coll. 979-980; cfr. SUSI, *Culti e agiografia*, p. 176.

⁶ Secondo Eugenio Susi (*Culti e agiografia*, p. 176.) la nuova chiesa «parrebbe localizzabile nell'area sottostante il versante meridionale delle mura di Sutri, nei pressi dell'odierna Santa Maria del Parto (*iuxta veterem aulam*)».

⁷ Cfr. *Monasticon Italiae*, I, pp. 150-151, n. 136.

⁸ Il testo è pubblicato in *Memorials of Saint Dunstan, Archbishop of Canterbury*, pp. 391-395. Sul viaggio dell'arcivescovo Sigeric, v. STOPANI, *La Via Francigena*, pp. 16 ss. e 117-118, ID., *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 43-56, e ID., *Quando e perché l'arcivescovo di Canterbury, Sigeric, si recò a Roma*, con ampi riferimenti alla letteratura storica precedente.

data dell'8 marzo 1271, quando egli stesso dimorò nella cittadina. Infine, rimanendo nell'ambito dell'epica, svariate sono le reminiscenze riguardanti il paladino Orlando, il quale, secondo la leggenda, avrebbe avuto a Sutri addirittura i suoi natali.⁹ Lungo il tracciato dell'antica Cassia-Francigena tra Sutri e Viterbo si incontrano località come la «Grotta di Orlando» (una tomba etrusca a fianco della strada antica, proprio presso Sutri), poi le «Torri di Orlando» (monumenti sepolcrali romani di ragguardevoli dimensioni), non lontano le «Querce di Orlando» e la «Ruzzola di Orlando» (ovvero il disco da lancio del paladino, forse i resti di un sepolcro antico a pianta circolare)¹⁰.

La notazione, per così dire, linguistica dell'anonomo monaco bavarese autore degli *Annales Altahenses maiores* che, narrando alcune vicende occorse a Sutri, si soffermava nel racconto per specificare che il nome della città era *Sutria*, ma che nel suo ambito geo-linguistico era nota come *Sudrun*, mi sembra più interessante di quanto possa apparire a prima vista, mostrando anch'essa bene quanto Sutri fosse conosciuta anche al di là delle Alpi soprattutto attraverso la testimonianza di quanti avevano effettuato un viaggio verso Roma¹¹.

Lasciando i testi letterari torniamo ai resoconti e ai diari di viaggio di vario tipo. Il *Casus monasterii Petrishusensis* tra le molte altre cose rammenta come l'abate Teodorico e alcuni monaci dell'abbazia di San Gregorio di Petershausen, nella diocesi di Costanza, che nell'estate del 1116 si trovavano a Roma, lasciarono la città per sfuggire all'insopportabile calura estiva e, fisicamente provati, si recarono a Sutri nella speranza di trovare condizioni climatiche migliori¹².

La città è ricordata quale tappa del lunghissimo viaggio intrapreso nel 1151 dall'abate del monastero islandese di Thoingor Nikulas de Munkathvera alla volta di Roma e della Terrasanta¹³. Dopo essere giunto a Viterbo (*Boternis borg*) e percorse ancora dieci miglia, l'abate islandese giungeva a *Sùtalin micli* (Sutri maggiore) e successivamente a *Sùtalin litli* (Sutri minore, da identificarsi probabilmente con Monterosi), prima di arrivare a Roma, o, più precisamente, in vista della città, presso Monte Mario (*Feginsbrecka*, «Collina della Gioia», ovvero il molto celebrato *Mons Gaudi*), dal quale si apriva di colpo la vista sull'Urbe a pellegrini e viaggiatori che provenivano dal Nord.

Sutri si ritrova anche nel resoconto delle tappe del viaggio del re di Francia Filippo II l'Augusto di ritorno dalla crociata nel 1191 (*Sutre civitas episcopalis*)¹⁴; in un passo della *Cronaca* dell'Anonimo di Béthune che narra della morte di Roberto V signore di Béthune avvenuta a Sutri mentre anch'egli faceva ritorno in Francia dopo

⁹ Per tutti gli aspetti relativi al rapporto fra Sutri e le *chansons de geste* si rimanda a BISSON, *La leggenda dell'infanzia di Rolando a Sutri*, in questo volume.

¹⁰ ESCH, *La via Cassia*, pp. 28-29, ID., *Le vie di comunicazione di Roma*, pp. 446-448.

¹¹ «... veniesque ultra Sutria, qua nostri Sudrun dicunt...», *Annales Altahenses maiores*, p. 812, *Editio altera*, p. 60.

¹² *Casus monasterii Petrishusensis*, p. 659.

¹³ Il testo del resoconto del viaggio è edito da WERLAUFF, *Symbolae ad Geographiam Medii Aevi ex Monumentis islandicis*; sul viaggio e le sue tappe cfr. STOPANI, *La Via Francigena*, pp. 53-61 e 118-122, e ID., *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 57-72.

¹⁴ BENEDICT VON PETERBOROUGH, *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, p. 131; sul viaggio e le sue tappe cfr. STOPANI, *La Via Francigena*, pp. 61 e 123, e ID., *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 79-88.

aver preso parte alla crociata al seguito dello stesso sovrano francese¹⁵; nelle testimonianze relative ai viaggi italiani dei vescovi di Toul, Matteo di Lotaringia, nel 1198¹⁶ e di Passau, Wofger di Erla, nel 1204¹⁷, nonché del monaco premonstratense Gervasio nel 1211¹⁸; nell'*Iter de Londino in Terram Sanctam* (itinerario da Londra fino alla Terrasanta) del monaco inglese Matteo Paris del 1253¹⁹; in quella che viene considerata la più completa guida duecentesca per i pellegrini che dall'Europa settentrionale si mettevano in viaggio alla volta di Roma e di Gerusalemme, ossia l'itinerario contenuto negli *Annales Stadenses*, risalenti agli anni 1240-1256²⁰; nel diario di viaggio dell'arcivescovo di Rouen, Eudes Rigaud, il quale, prima di arrivare a Roma, dove giunse l'11 marzo 1253, sostò a Civita Castellana (proveniva, infatti, da Narni) e non a Sutri, dove transitò, invece, al ritorno, il 20 aprile dell'anno successivo²¹.

Enrico VII sostò a Sutri il 5 maggio 1312 andando verso Roma, dove, dopo le note tormentate vicende, venne incoronato imperatore; e a Sutri sostò nuovamente il 20 di agosto tornando verso il Nord²². All'indomani della 'peste nera', Sutri è ricordata nell'appunto di viaggio in lingua d'oc di un mercante francese, Barthélemy Bonis, pellegrino a Roma per il giubileo del 1350. Secondo l'itinerario tracciato da Barthélemy, giunti ormai a Bolsena, dove si poteva far sosta per mangiare, si proseguiva per Viterbo e vi si pernottava; l'indomani si raggiungeva Sutri (*Sostre*) e vi si faceva una breve tappa di ristoro, poi si continuava per Cesano (*Serzana*) dove si passava la notte per riprendere il viaggio il giorno dopo alla volta di Roma²³. Infine, anche il testo di Giovanni Porta di Annonay dedicato all'incoronazione imperiale di Carlo VI di Boemia, narrando del viaggio del sovrano per raggiungere Roma, dove sarebbe stato coronato il 5 aprile 1355, rammenta in più punti Sutri quale tappa tra Viterbo e Cesano²⁴.

Come tappa del pellegrinaggio verso Roma, Sutri è ricordata in un passo di un privilegio con il quale il pontefice Leone IX nel 1053 confermava ai canonici della

¹⁵ ANONIMO DI BÉTHUNE, *Cronique française des rois de France*, p. 756: «En cele voie morut à Sutre uns haus hom de sa terre, qui od lui s'en aloit, qui ert apelés Robers; avoés ert de la cité d'Arras et sire del chastel de Betune. Grans damages fe de la mort à cel pseudome; car ce ot esté uns des meillors vavadors del monde».

¹⁶ RICHERI *Gesta Senoniensis Ecclesie*, p. 285.

¹⁷ HEGER, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide*, p. 102.

¹⁸ EMONIS *Chronicon*, p. 471.

¹⁹ Sull'*Iter de Londino in Terram Sanctam* di Matteo Paris v. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 89-96.

²⁰ *Annales Stadenses auctore Alberto*, pp. pp. 338-339; cfr. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 96-108, ESCH, *Le vie di comunicazione di Roma*, p. 446.

²¹ BONNIN, *Regestum visitationum archiepiscopi Rothomagensis*, pp. 176-186; cfr. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 109-119.

²² Tra le varie fonti che narrano le vicende legate all'incoronazione di Enrico VII, ricordano il suo passaggio per Sutri FERRETTI VICENTINI *Historia*, II, p. 72; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, IV/2, pp. 1159 e 1171 (spese sostenute dalla camera di Enrico VII nel viaggio verso Roma); BONAINI, *Acta Henrici VII*, p. 299. Una buona ricostruzione degli eventi legati all'incoronazione di Enrico VII è in DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, pp. 405-422.

²³ FORESTIÉ, *Les livres de comptes de frères Bonis*; cfr. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, pp. 133-136.

²⁴ IOHANNIS PORTA DE ANNONIACO *Liber de coronatione Karoli IV imperatoris*, pp. 76, 77, 135.

basilica di San Pietro in Vaticano i privilegi e le donazioni concessi loro da Leone IV, Carlo Magno, Giovanni X e Giovanni XIX, e in particolare il possesso della chiesa del Salvatore, con tutti i suoi diritti, compreso quello di sepoltura dei pellegrini diretti a Roma deceduti in viaggio tra Alba e Sutri²⁵.

Questo testo mostra con evidenza quanti interessi ruotavano intorno al grande flusso del pellegrinaggio verso Roma, oltre quelli strettamente legati all'ospitalità. E non è il solo; nel nucleo originale del *Liber censuum* della Chiesa di Roma, la cui redazione risale a un periodo compreso tra il 1192 e il 1236, vi è un apposito capitolo intitolato «Consuetudines et iura que habet dominus papa in Burgo Sutrino», volto a tutelare taluni possibili diritti della Curia pontificia sui beni dei pellegrini che morivano a Sutri, sul quale si avrà modo di tornare in un successivo capitolo²⁶.

Il grande sviluppo insediativo ed edilizio dell'immediato suburbio cittadino al ridosso del percorso della Cassia-Francigena, il *burgus* (al quale è dedicato un apposito capitolo di questo volume), rappresenta senza ombra di dubbio l'indice dell'assoluta importanza di tale asse viario per la crescita economica e demografica della città nei secoli centrali del medioevo.

Anche se le testimonianze dirette sono scarse, vari indizi permettono di immaginare come dovette essere consistente il proliferare di strutture ricettive di ogni tipo, tanto quelle assistenziali in senso proprio dove veniva esercitata l'ospitalità da parte di istituzioni religiose (*hospitalia*, *hospitia* in genere), quanto quelle, per così dire, "commerciali", come alberghi, locande, osterie e così via, fonte certa di lucro per i sutrini²⁷.

Quando le fonti medievali iniziano ad essere un po' meno reticenti su locande e alberghi sutrini, purtroppo per noi solamente dalla fine del Trecento e poi per tutto il secolo successivo, le testimonianze si fanno sempre più frequenti²⁸; considerando che esse sono relative a un periodo di contenuta importanza della città, il loro numero ancora consistente può farci intendere come queste strutture ricettive dovessero essere ancor più abbondanti nei "secoli d'oro" di Sutri come tappa del viaggio per e da Roma.

Quale località di grande transito, a Sutri si imponevano e riscuotevano pedaggi su uomini e merci, le testimonianze dirette sono poche, ma egualmente significative, e le si vedranno meglio più avanti. Un generico riferimento a pedaggi imposti presso Sutri lo si ritrova in un diploma di Enrico VI, figlio dell'imperatore Federico I Barbarossa del 27 novembre 1186; c'è anche notizia di un pedaggio straordinario imposto ai cittadini di Orvieto nel 1219 e poi le testimonianze esplicite che almeno alla

²⁵ SCHIAPARELLI, *Le carte*, doc. 16, 21 marzo 1053: «... Set si de ultramontanis partibus fuerint peregrini et advene, divites et pauperes, nobiles vel ignobiles, quoscumque mori contingerit in hac alma urbe Roma vel in circuitu eius, sicuti ab Alba usque Sutrium, omnes in iam dicta ecclesia Salvatoris sepellantur, nobiles et ignobiles, divites et pauperes, advene et peregrini, aut ubi vos [i canonici di San Pietro] iusseritis, si necessitas compulerit... Omnes alii peregrini et advene qui in civitate Leoniana et in circuitu eius per tria miliaria obierint, ultramontani quoque ab Alba usque Sutrium, sicut superius dictum est, in predicta ecclesia Sancti Salvatoris cum obsequio sacerdotum sepeliantur...».

²⁶ *Le Liber censuum de l'Église romaine*, I, p. 10* (già edito con qualche inesattezza in THEINER, *Codex diplomaticus*, I, p. 29, n. 36).

²⁷ In generale sulla distinzione tra le due forme di ospitalità cfr. SZABÓ, *Comuni e politica stradale*, pp. 285-319.

²⁸ Cfr. GENTILI, *Memorie*, p. 7.

fine del Duecento il diritto di imposizione e riscossione dei pedaggi di Sutri spettava alla Chiesa di Roma, così come avveniva in altre località della provincia del Patrimonio di san Pietro in Tuscia.

Di pedaggi e di imposte che il Comune sutrino applicava a coloro i quali gestivano locande o analoghe strutture dedicate all'ospitalità situate nel Borgo parla una lettera di Gregorio IX del 28 aprile 1236 (sulla quale ci soffermeremo dettagliatamente più avanti).

Come ho detto, nei capitoli successivi si avrà modo di esaminare molte testimonianze che mostrano Sutri quale teatro di eventi anche di grande rilievo, che lì ebbero luogo proprio per la sua importante posizione; non tutte le notizie relative a tappe o brevi soggiorni di papi e sovrani, religiosi e laici di vario ordine e grado, potranno essere ricordate, come ad esempio quella relativa alle permanenze sutrine del pontefice Giovanni XV nell'aprile 995²⁹ e di Enrico II, il quale nel 1014, diretto a Roma per ricevere dal papa la corona imperiale, vi aveva fatto un tappa, non sappiamo di quanti giorni, ma certamente non del tutto fugace, visto che da Sutri la sua cancelleria provvide alla spedizione di almeno una lettera³⁰.

²⁹ Lettera del pontefice Giovanni XV *data Sutrie* il 4 aprile 995, ZIMMERMANN, *Papsturkunden* 896-1046, I, pp. 631-634 (RODEMBERG, *Epistulae*, I, n. 498).

³⁰ *Heinrici II et Arduini Diplomata*, pp. 354-355, doc. 290 bis. Alcuni testi cronistici, come gli *Annales Ceccanenses* (p. 281) o gli *Annales Casinates* (p. 172), riferiscono erroneamente che a Sutri morì Ottone III, ponendo altrettanto erroneamente l'evento al 1001, la morte dell'imperatore invece avvenne nel castello di Paterno nell'odierno Comune di Faleria il 23 gennaio 1002, ma si potrebbe supporre che a Sutri sostò il seguito che accompagnava il feretro del sovrano ad Aquisgrana per la sepoltura. Nel caso degli *Annales Casinates* è ben evidente la confusione tra l'«oppidum Sutrum» dove secondo tale testo sarebbe deceduto l'imperatore e l'«oppidum quod nuncupatur Paternum» reale teatro dell'evento secondo altre narrazioni, come, ad esempio, la *Chronica Monasterii Casinensis* (p. 209); solo considerando la confusione fatta dall'autore degli *Annales Casinates* tra Paterno e Sutri si spiega la altrimenti incomprensibile definizione di Sutri come *oppidum* anziché come *civitas*. Altrettanto erroneamente negli *Annales Altabenses maiores* (p. 793, *Editio altera*, p. 22) è detto che l'imperatore Corrado II passò la Pasqua del 1038 (26 marzo) a Sutri, confondendo questa città con Spello in Umbria, dove il sovrano si era portato dopo aver lasciato Perugia (almeno dal 20 marzo) e da dove rilascerà un diploma il 31 marzo.

2. Indizi e considerazioni sulla società e l'economia nel secolo X

2.1. I «tribuni», i «militi» e gli altri

La fitta nebbia che grava sulla storia civile, sociale ed economica di Sutri nell'alto medioevo comincia a diradarsi con l'inizio del X secolo; poche, ma significative testimonianze iniziano a mostrare una società articolata e in grado di organizzarsi, nell'ambito della quale via via spicca un ceto superiore dai connotati aristocratici; un'economia contrassegnata da un marcato dinamismo, soprattutto in relazione al mercato della terra e alla gestione dei possedimenti fondiari; la presenza, infine, di artigiani dediti alla produzione di generi di lusso.

Un primo, benché esile indizio della vitalità sociale ed economica di Sutri all'inizio del secolo X è fornito dal testo della *Traslatio sanctae Margheritae ac Felicitatis* (redatto sicuramente dopo l'inizio del secolo XI, se non più tardi) nel quale si ricorda come nei primissimi anni del secolo X si fosse proceduto alla costruzione di una nuova chiesa, dedicata a santa Vittoria, solennemente consacrata nell'ottobre 908¹.

Più denso di implicazioni risulta un passo del *Chronicon* di Benedetto monaco di Sant'Andrea in *Flumine* nel quale si indica con chiarezza la capacità degli abitanti di Sutri di organizzarsi militarmente e di coordinarsi (se non addirittura di stringere alleanze) con i centri vicini, allorché narra che nel 914 sutrini e nepesini contrastarono e sconfissero nella valle di Baccano un contingente di saraceni (non sappiamo quanto numeroso, anche se il cronista riferisce che «multi Saraceni trucidati sunt et vulnerati»)².

A questa importante testimonianza fa significativamente da contrappunto il ricordo di alcuni cittadini di Sutri e del territorio sutrino qualificati come *militi* (sui quali si avrà modo di tornare più avanti); con un titolo, dunque, distintivo della loro pratica del combattimento a cavallo e, con ogni probabilità, della loro collocazione sociale.

Nel secolo X, tuttavia, il titolo del quale si fregiavano con maggiore frequenza i maggiorenti sutrini – come quelli di altri centri della Tuscia Romana³ – era quello di *tribunus*. Una manciata di documenti notarili del sesto decennio del X secolo, pur nella sua esiguità, restituisce i nomi di individui che si attribuivano tale titolo; poi le attestazioni si rarefanno (ma su questa diminuzione gioca senza dubbio a sfavore

¹ Il testo è pubblicato in *Acta Sanctorum Iulii*, V, pp. 41-44 (a p. 41 il passo che qui interessa), e in UGHELLI, *Italia Sacra*, I, coll. 979-980; cfr. SUSI, *Culti e agiografia*, p. 176.

² «Alia pugna est facta inter Nepisinos et Sutrinos cum Saracenis in campo de Baccani, multoque Saracenos trucidati sunt et vulnerati», [BENEDICTUS SANCTI ANDREE MONACHUS], *Il Chronicon*, p. 157; BENEDICTI SANCTI ANDREE MONACHI *Chronicon*, ed. MGH, p. 714.

³ In quest'area l'impiego del titolo di *tribunus* durò più che altrove; nella documentazione relativa a Orte e al suo territorio si ritrovano menzioni di individui che si definivano *tribunus* ancora nel secolo XI e, persino, all'inizio del successivo, FEDERICI, *Regesto*, doc. 6, marzo 1058, doc. 7, agosto 1093 o 1095, doc. 13, febbraio 1116. A Nepi è attestato in atti notarili del luglio 947 e novembre 950; HARTMANN, MERORES, *Eccliesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, docc. 2 e 4. Nel Lazio meridionale sembra essere caduto in disuso già nel corso del IX secolo (se ne riscontra un'ultima, eccezionale menzione a Veroli nel 959), TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, II, p. 979 e nota 5.

anche una contrazione della documentazione notarile conservatasi per gli ultimi quattro decenni), fino a scomparire all'inizio del Mille⁴.

Notiamo subito che rispetto ai soli dodici documenti del secolo X relativi a Sutri che sono pervenuti, il numero di ventisette di individui che si definivano come *tribuni* appare decisamente consistente. Tanto per il caso di Sutri, quanto per tutti gli altri, non vi sono elementi che permettano di stabilire con un minimo di sicurezza se ed eventualmente in quale misura si possa attribuire al titolo una qualche valenza funzionale e/o di dipendenza da un potere superiore locale, se non addirittura

⁴ Ritengo utile elencare qui di seguito (in ordine cronologico secondo la prima menzione) i sutrini che si paludavano con il titolo di *tribunus* che compaiono nei dieci atti notarili che ne tramandano il ricordo (nove del secolo X e uno dell'anno 1004), dopo aver fatto le possibili, debite distinzioni tra gli omonimi, soprattutto grazie all'analisi delle sottoscrizioni autografe o, in qualche caso, allo stesso dettato dei documenti.

Adalgisi tribunus et tabellio civitatis Sutrine, roga atti del gennaio 949, giugno 951, 24 maggio 957, gennaio 958, marzo 958, maggio 954 e maggio 959.

Romanus [I] tribunus, testimone di atti del gennaio 949, giugno 951, maggio 954, 24 maggio 957 e maggio 959.

Petrus [I] tribunus, testimone di un atto del gennaio 949.

Petrus [II] tribunus, testimone di un atto del gennaio 949.

Georgius tribunus, testimone di un atto del giugno 951; dà il consenso a una permuta effettuata dal figlio *Iobannes [II] tribunus* nel gennaio 958; citato in un atto del marzo 958.

Leo [I] tribunus, testimone di atti del giugno 951 e 24 maggio 957.

Benedictus [I] tribunus, figlio di *Atto tribunus*, autore di un atto del maggio 954.

Atto tribunus, padre di *Benedictus [I] tribunus* e *Iobannes [I] tribunus*, ricordato come defunto in un atto del maggio 954.

Iobannes [I] tribunus, figlio di *Atto tribunus*, citato in un atto del maggio 954 da identificarsi probabilmente con *Iobannes tribunus* che sottoscrive tra i testimoni dello stesso rogito.

Leo [II] tribunus, testimone di un atto del maggio 954.

Atitio [I] tribunus, testimone di atti del maggio 954, gennaio 958 e marzo 958.

Benedictus [II] tribunus, testimone di un atto del maggio 954.

Ildiprandus tribunus, testimone di un atto del 24 maggio 957.

Iobannes [II] tribunus, figlio di *Georgius tribunus*, protagonista di un atto del gennaio 958.

Constantius tribunus, citato in un atto del gennaio 958.

Constantinus tribunus, testimone di atti del gennaio 958 e giugno 990.

Iobannes [III] tribunus, testimone di un atto del gennaio 958.

Sergius tribunus, citato in un atto del marzo 958.

Iobannes [IV] tribunus, citato in un atto del marzo 958 e presente tra i testimoni che sottoscrivono lo stesso rogito.

Leo [III] tribunus, testimone di un atto del marzo 958.

Romanus [II] tribunus, testimone di atti del marzo 958 e giugno 990.

Benedictus [III] de Bono tribunus, testimone di un atto del marzo 958.

Gaiferius tribunus, testimone di un atto del maggio 959.

Leo [IV] tribunus, testimone di un atto del maggio 959.

Stephanus tribunus, testimone di un atto del maggio 959.

Belizo tribunus, testimone di atti del maggio 988 e giugno 990.

Bellitio tribunus et tabellio civitatis Sutrine, roga un atto del maggio 1004.

Gli atti presi in considerazione sono i seguenti: HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 3, gennaio 949, doc. 15, maggio 988, doc. 19, giugno 990; FEDELE, *Carte*, doc. 2, giugno 951, doc. 3, maggio 954, doc. 4, 24 maggio 957, doc. 5, gennaio 958, doc. 6, marzo 958, doc. 7, maggio 959, doc. 21, maggio 1004.

Le pergamene che permettono l'analisi delle sottoscrizioni autografe perché giunte in forma di originali sono le seguenti: BAV, ASMVL, cass. 313, perg. 5; ASR, SCD, cass. 12, perg. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 21.

centrale. Come è stato già sottolineato⁵, è possibile che l'appellativo avesse esclusivamente un valore distintivo di preminenza all'interno della società cittadina, mutuato dal lessico dell'antichità. Tuttavia non si può non considerare che la scelta di un titolo che non rinviava a qualità personali (come *nobilis* o *magnificus*) ma che evocava una posizione di comando o, quanto meno, funzionariale (come nel caso di titolature quali quelle di *consul* e *dux*, ampiamente impegnate altrove e nel medesimo ambito cronologico) sembra del tutto volta a ribadire, non solo una preminenza sociale ed economica, ma anche una superiorità nella sfera politica e, forse, anche istituzionale.

La circostanza che due dei *tribuni*, *Adelgisi* e *Bellitio*, abbiano esercitato la professione notarile e usato la doppia titolatura di *tribunus et tabellio* nelle *completiones* dei documenti da essi rogati non deve indurre, a mio avviso, a conferire al titolo una valenza d'ufficio neppure in questi due casi, ma deve esclusivamente essere intesa come l'estrinsecazione da parte dei due *tabelliones* della loro appartenenza al ceto superiore cittadino, evidentemente per prestigio e disponibilità economica. D'altra parte, conosciamo i nomi di altrettanti notai sutrini (*Iohannes* e *Petrus*) che operarono a cavallo del 990 che si qualificavano semplicemente come *scriniarius et tabellio civitatis Sutrine*⁶.

A sgombrare il campo dall'ipotesi che il titolo di *tribunus* spettasse agli appartenenti a un gruppo professionale, dedito, almeno in parte, alla redazione di scritture di natura giuridica, si può ancora ricorrere all'analisi delle sottoscrizioni lasciate da molti dei *tribuni* stessi, dalla quale si evince il loro grado di alfabetizzazione. La maggioranza di loro sapeva scrivere (e questo rappresenta un dato importante, anche se non sorprendente⁷); alcuni mostrano un elevato livello di familiarità con la pratica scrittoria, altri usavano una scrittura più elementare, una minoranza, infine, non era neppure in grado di scrivere il proprio nome, dichiarando, almeno in un caso, esplicitamente la propria ignoranza: «+ Signum Benedictus tribunus qui an cesio donatione fieri rogabi quia pro ignorantia litirarum nos qui suprascripto ab eo roiiitus intercludit»⁸.

Chi, a quanto pare, non era in grado di scrivere affatto erano, invece, i *milites*, stando almeno alle pochissime sottoscrizioni disponibili. Certamente la campionatura è molto limitata e in più è difficile districarsi tra i vari *milites* di nome *Iohannes* per evidenziare sicuri casi di omonimia. I nostri documenti tramandano, in ordine cronologico, il ricordo di due *milites* di nome *Iohannes*, rispettivamente attore e testimone di una transazione del gennaio 949; di *Benedictus miles* abitante del *vicus Agella territorio Sutrinum* protagonista di un atto del giugno 951; di *Sicus miles* figlio di *Nastasia* locatore di un terreno il 24 maggio 957; di *Iohannes miles* testimone di un atto del maggio 959; di *Iohannes miles* beneficiario nel maggio 988 di una donazione da parte di *Crista* (vedova del già citato *Iohannes miles* protagonista dell'atto

⁵ TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, II, pp. 979-980.

⁶ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 15, maggio 988, doc. 19, giugno 990, doc. 22, maggio 992.

⁷ Si tenga presente, ad esempio, la coeva situazione romana, per la quale è stato possibile registrare un rilevante numero di laici alfabetizzati, v. PETRUCCI, ROMEO, «*Scriptores in urbibus*», capitolo sesto, *Il testo negato: scrivere a Roma fra X e XI secolo*, pp. 127-142.

⁸ FEDELE, *Carte*, doc. 3, maggio 954.

del gennaio 949); di *Bruno miles* locatore di un appezzamento nel giugno 990 e, infine, di *Andreas miles* figlio di *Ildegarda* beneficiario di una concessione nel maggio 1004⁹.

Una digressione su alcune modalità della produzione documentaria sutrina dei secoli X e XI spinge a qualche ulteriore riflessione un po' meno teorica almeno su un aspetto del peso sulla vita cittadina degli esponenti dell'élite sociale di Sutri, *tribuni*, in primo luogo, ma anche *militēs*. Prendiamo in considerazione i diciotto documenti che certamente o con grande probabilità furono rogati a Sutri in un arco cronologico che va dal 949 al 1110¹⁰. I primi sette (dal 949 al 959) sono di mano di *Adelgisi tribunus et tabellio civitatis Sutrine*; i tre, quattro o anche cinque testimoni di questi atti sono tutti individui il cui nome è accompagnato dall'epiteto *tribunus*, fatta eccezione per i casi dei rogiti del gennaio 949 e del maggio 959 in ciascuno dei quali compare anche un *miles*. Gli altri tre documenti del secolo X, mostrano una percentuale decisamente diversa: il primo e il secondo (maggio 988 e giugno 990, rogati entrambi da *Iohannes scriniarius et tabellio civitatis Sutrine*) hanno per testimoni un *tribunus* e due *iudices dativi*, il primo, e tre *tribuni*, il secondo; il terzo rogito (maggio 992, di mano di *Petrus scriniarius et tabellio civitatis Sutrine*) non ha *tribuni* tra i testimoni e nessun altro documento successivo ne avrà più (il titolo ritorna una sola volta ad accompagnare il nome del *tabellio civitatis Sutrine Bellitio* nella *completio* di un rogito del maggio 1004).

Nella loro apparente aridità questi dati ci dicono qualcosa di interessante. In una fase in cui la funzione di garante del notaio era alquanto limitata, la partecipazione di testimoni assumeva un grande valore e le loro sottoscrizioni contribuivano a dare credibilità alla *charta*; in questo quadro complessivo a Sutri sembra evidenziarsi una presenza esclusiva di personaggi di rango elevato tra i testimoni (sempre *tribuni* e due *militēs*), in grado nella maggior parte dei casi di scrivere non solo il proprio nome, ma anche una più complessa formulazione, che comprendeva il titolo, la dichiarazione di testimonianza e, in sintesi, i termini del negozio stesso, secondo quel modello di sottoscrizione tipicamente altomedievale, definita "ragionata"¹¹.

Riferendoci ancora a questa altezza cronologica, potremmo intuire nella esclusiva presenza di *tribuni* e *militēs* tra i testimoni una voluta ricerca di formalismo e di ritualizzazione della pratica documentaria notarile, allorquando, in una piccola città come Sutri, il ricorso alla documentazione scritta per la stipulazione di un negozio di natura giuridica doveva rappresentare un'eccezione, piuttosto che la norma, ed essere riservata alle transazioni alle quali si attribuiva maggior rilievo, la cui me-

⁹ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, docc. 3, 15 e 19; FEDELE, *Carte*, docc. 2, 4, 7 e 21.

¹⁰ Per questo periodo si conservano ventotto documenti relativi a Sutri e al suo territorio (dodici del secolo X e sedici per il successivo), tutti provengono da fondi archivistici di enti religiosi romani (monasteri dei Santi Cosma e Damiano in Trastevere, dei Santi Ciriaco e Nicola in Via Lata, dei Santi Andrea e Gregorio al Celio), diciannove sono rogati da notai sutrini (dieci del secolo X, nove del successivo) e quindi presumibilmente a Sutri, tranne nel caso di un rogito del maggio 1026 o 1027, rogato a Roma da un notaio sutrino (FEDELE, *Carte*, doc. 29), nove da notai romani (due del secolo X, sette del successivo).

¹¹ PAOLI, *Diplomatica*, p. 163.

moria doveva durare nel tempo e che coinvolgevano enti o personaggi ricchi e potenti.

La situazione appare in evoluzione a partire dalla fine del secolo X; il titolo di *tribunus* scompare e i maggiori cittadini di Sutri iniziano a fregiarsi di altri titoli distintivi, quali quelli di *vir magnificus* e di *nobilis vir*; anche il significativo panorama di coloro che presenziarono in qualità di testimoni alla stipulazione di rogiti notarili muta radicalmente. Gli otto documenti rogati da *tabelliones* sutrini tra 1004 e 1100 solo in un caso mostrano tra i testimoni personaggi di ceto elevato (due *viri magnifici* in un atto dell'aprile 1022).

Non meno indicativo è che in documenti del maggio 988, maggio 992 e maggio 1004 figurino tra i testimoni alcuni *iudices dativi*, cosa che non si riscontra nei rogiti degli anni seguenti. La spiegazione deve essere individuata nell'evoluzione della prassi notarile sutrina che seguiva linee di sviluppo comuni a tutto il notariato dell'Italia centrosettentrionale¹². La comparsa di *iudices dativi* tra i testimoni costituiva una nuova possibile soluzione nella faticosa elaborazione di pratiche atte a conferire ai documenti notarili una sempre maggior credibilità (dopo aver fatto ricorso alla presenza di testimoni appartenenti al ceto più levato). Per altro verso queste sottoscrizioni rappresentano le prime menzioni di *iudices dativi* nel contesto sociale sutrino, e si tratta di un dato che, ovviamente, ne arricchisce il panorama, ma la mancanza assoluta di informazioni, sul loro ruolo non permette per il momento di inoltrarsi di più nell'analisi.

Sofferamoci invece ancora brevemente sulla prassi documentaria notarile per constatare, infine, che la soluzione di far presenziare *iudices dativi* in qualità di testimoni sembra terminare abbastanza precocemente con l'adozione di una diversa procedura (seguendo anche in questo caso un percorso comune al coevo notariato italiano centrosettentrionale¹³), ovvero conferendo un sempre più limitato rilievo ai testimoni per aumentare quello del notaio, che non appare più essere un semplice *tabellio*, bensì egli stesso uno *iudex*, che per il suo stesso titolo, per cultura e preparazione giuridiche era sempre maggiormente degno di fede.

Il complesso di questa evoluzione rappresenta senza dubbio il segno della necessità di far fronte a una sempre maggiore richiesta di produzione documentaria notarile da parte di una società in costante sviluppo, come era certamente quella sutrina all'inizio del secolo XI.

Il numero elevato di *tribuni* ricordati nelle fonti documentarie della seconda metà del secolo X evidenzia senza ombra di dubbio come a Sutri, in un contesto di crescita cittadina che potrebbe essere ricondotto già alla seconda metà del secolo IX, si fosse sviluppata una ben definita aristocrazia municipale destinata a prosperare. Si tratta però, purtroppo, dell'unico vero (ma, in definitiva, labile) indicatore del progressivo mutamento e del riconfigurarsi della preminenza sociale e degli assetti del potere locale a seguito della dissoluzione delle strutture politico-amministrative del periodo carolingio. Lo sviluppo di questo ceto deve essere ricondotto in primo luogo al quadro generale di ripresa demografica ed economica, di ristabilimento dell'ordine sociale e di riorganizzazione politica in atto un po' in tutto il

¹² PRATESI, *Tra carte de notai*, in part. pp. 80 e 526.

¹³ È qui sufficiente rinviare a NICOLAJ, *Cultura e prassi*, pp. 20-21.

Lazio a partire al più tardi dai primi decenni del secolo X¹⁴, e deve essere senza dubbio inquadrato in quel più ampio processo che in tutta l'Italia centrosettentrionale segnò l'avvio della ridefinizione dei poteri all'interno delle città e della crescita delle aristocrazie cittadine. Che poi il ceto dei *tribuni* sutrini si sia, almeno in parte, irrobustito nell'ambito della cerchia vescovile potrebbe rappresentare un'ipotesi molto fondata, come non si può neppure escludere che il suo sviluppo sia in qualche misura da riconnettere anche alla politica delle alleanze con le aristocrazie locali perseguita dal *princeps Romanorum* Alberico nel suo progetto di costituzione di un principato romano, messo in atto e perseguito per oltre un ventennio fino alla morte avvenuta nel 954.

Qualunque sia stato il grado di istruzione o la preparazione militare di ognuno di loro, non è difficile vedere nei *tribuni* e nei *milites* sutrini un gruppo qualificato di individui e immaginare un loro coinvolgimento diretto e attivo nelle pratiche della vita collettiva cittadina, nell'organizzazione della difesa e nell'esercizio della giustizia, con la partecipazione ai collegi arbitrali e giudiziari, come una sorta di *boni homines* ai quali veniva riconosciuto per prestigio e valore, più che per preparazione, un ruolo nevralgico nei rapporti tra la popolazione urbana nel suo complesso e l'autorità che più o meno formalmente la governava.

Nessun indizio permette di stabilire se i vescovi che si avvicendarono sulla cattedra episcopale sutrina nel corso del X secolo esercitarono forme di coordinamento della cittadinanza o di potere sulla città, secondo un modello in altri casi verificato; un potere quasi mai istituzionalizzato, che non era né signorile né funzionariale, ma che trovava fondamento nella capacità di rappresentare la collettività urbana, la quale era allora impegnata a ridefinire le proprie relazioni con il potere pubblico. Non credo, comunque, sia troppo azzardato ipotizzare che i vescovi di Sutri godettero di notevole autorità nella città loro sede vescovile¹⁵ e neppure che la Chiesa sutrina dovette disporre di ampi possedimenti fondiari da impiegare, oltre che per trarne rendite, soprattutto e in primo luogo come strumento per stringere rapporti di clientela con coloro i quali ne ricevevano in concessione più o meno ampi settori¹⁶; in tal modo non sarebbe difficile ipotizzare che proprio attorno ai vescovi si dovette costituire un *entourage* di maggiorenti – *tribuni* e *milites* – che dagli stretti rapporti che li legavano ai vescovi traevano promozione sociale, benefici e incremento della loro ricchezza, ma che nel contempo garantivano, anche se in gran parte in maniera informale, il supporto alla gestione della vita collettiva con l'espletamento di funzioni pubbliche essenziali per la vita della città, come l'esercizio della

¹⁴ Sugli aspetti generali della storia del Lazio nel X secolo e sulla politica del *princeps* Alberico alla quale ci si riferirà subito di seguito, v. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, II, pp. 960-998, e, più sinteticamente, ID., *Il Patrimonio di s. Pietro*, pp. 199-206.

¹⁵ Le pochissime notizie che si hanno sui vescovi sutrini del X secolo non permettono di ricostruire in alcun modo la storia del loro operato. In taluni casi sembrano essere stati personaggi di un qualche rilievo nell'ambito della corte pontificia, come nel caso di Nicola, che nel 904 figura quale datario della cancelleria, nonché bibliotecario papale (lettera del pontefice Sergio III, «data... per manus Nicolai episcopi sancte Sutrine ecclesie et bibliothecarii sanctae sedis apostolice», ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, I, p. 36), o del romano Benedetto che nel 974 fu eletto papa.

¹⁶ Purtroppo si dispone di un solo esile indizio di un rapporto tra il vescovato di Sutri e *tribuni* rappresentato da un atto notarile del gennaio 958 (sul quale si avrà modo di tornare) che rammenta che *Iohannes tribunus* figlio di *Georgius tribunus* godeva del possesso di un appezzamento di terreno di proprietà della Chiesa sutrina, FEDELE, *Carte*, doc. 5.

giustizia, la difesa militare, l'imposizione di tributi o la gestione di beni collettivi. Ed è proprio al gruppo dei *tribuni* che appartenevano due dei quattro notai sutrini del X secolo che ci sono noti e, forse, anche due dei primi *iudices dativi* ricordati dalle nostre fonti¹⁷.

Passiamo ora ad analizzare un po' più nel dettaglio il testo degli atti notarili del secolo X fin qui tante volte evocati, per trarre ulteriori importanti informazioni sulla società e l'economia sutrina prima di quel periodo.

Non desta stupore che i rogiti notarili fino al 1000 ci mostrino individui sempre in rapporto con la terra, come proprietari, locatari o concessionari e che ricordino *tribuni*, *militēs* o personaggi i quali, pur non collocandosi al vertice della società, erano caratterizzati da una personale posizione patrimoniale ed economica (e, dunque, sociale) nettamente superiore a quella della restante compagine cittadina, come Romano *vir honestus filius quondam Petri de Agathi*, Sutrino *ferrarius*, Leone *sartor* e Angelo *aurifex*, ai quali si aggiungono taluni *presbiteri* o gli *iudices dativi* dei quali si è detto in precedenza¹⁸.

Pochi elementi, ma significativi¹⁹. Il fabbro, il sarto e, soprattutto, l'orefice: artigiani che producevano generi di lusso, la cui attività poteva avere una ragion d'essere e prosperare solamente in un contesto contrassegnato dalla presenza di un vescovo e di un gruppo di consumatori aristocratici, come dovevano essere *tribuni* e *militēs*. Ancora una volta le pur scarsissime fonti documentarie del secolo X indicano Sutri come un centro urbano allora economicamente e socialmente molto sviluppato.

Come si è appena accennato è sempre la terra oggetto di questi pochi, ma significativi atti notarili. Nel gennaio 949 il Romano *vir honestus* poco sopra ricordato figura quale proprietario di alcuni appezzamenti in *fundum Corrilianus ubi dicitur Salce*, uno dei quali viene ceduto *ad pastinandum* a *Iohannes miles* e alla moglie di questi *Crista* (figlia, a quanto pare, dello stesso Romano, stando ad un documento del 988, sul quale si tornerà)²⁰.

¹⁷ Purtroppo il già più volte citato documento del maggio 988 che tramanda tra i testimoni i nomi di *Atitio dativus iudex* e *Romanus dativus iudex* non si è conservato in originale e non è dunque possibile fare un confronto grafico tra le loro sottoscrizioni e quelle di *Atitio tribunus* e *Romanus tribunus* già incontrati quali testimoni di rogiti notarili precedenti; tuttavia sarei incline a ritenere più che probabile la coincidenza dei personaggi in questione.

¹⁸ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 3, gennaio 949, doc. 15, maggio 988; FEDELE, *Carte*, doc. 5, gennaio 958, doc. 6, marzo 958, doc. 4, 24 maggio 957, doc. 7, maggio 959.

¹⁹ Nella documentazione relativa alle città laziali del secolo X è raro rintracciare il ricordo di artigiani, soprattutto di quelli dediti alla produzione di generi di lusso; cfr. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I, pp. 669-671.

²⁰ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 3, gennaio 949. La documentazione non permette una identificazione topografica dei *fundi* menzionati, ad eccezione di alcuni rari casi che presentano qualche forma di continuità. Fra questi, figura proprio il *fundus Corrilianus*, o *Corelianus*, o *Corilianu*. La località che ospitava questo *fundus* va cercata nella porzione sudorientale dell'attuale territorio comunale di Sutri e la sua identificazione si deve a una testimonianza risalente alla fine dell'Ottocento, che sovrappone il toponimo Corigliano a Valle del Crognolo, indicato sulla odierna tavoletta IGM, all'altezza del chilometro 41 della via Cassia moderna (GAMURRINI, COZZA, PASQUI, MENGARELLI, *Carta archeologica*, p. 245). A cavallo fra il X e l'XI secolo la denominazione *Coreliano* risulta attribuita a una *villa* e a un *vicus*, per la cui localizzazione, v. in questo volume pp. 205-206. Per un generale orientamento sulla localizzazione dei *fundi* sutrini, si rinvia a DEL LUNGO, *Topografia e territorio*, tavole 6 e 7.

Nella regione romana il termine *pastinare* indicava specificamente l'impianto di una nuova vigna, talora anche per restaurare o completare una coltura preesistente (altrove poteva assumere anche il significato di messa a coltura di terre incolte)²¹. Il sistema era semplice e riporta a una situazione complessiva di continua espansione economica e demografica, con una crescente domanda di prodotti alimentari e, quindi, con un messa a coltura di terreni incolti, che mostra, soprattutto, il sempre maggiore impegno verso l'investimento fondiario dei ceti urbani eminenti in forte crescita economico-sociale. Proprietari di terreni incolti, situati in zone favorevoli alla viticoltura, che non intendevano impegnarsi nella messa a coltura di essi, ne cedevano il possesso a chi fosse disposto a impegnare tempo, energie e denaro per renderli produttivi. Ogni tipo di lavorazione e ogni spesa per l'impianto di una nuova vigna gravava sui concessionari²²; quando la vigna sarebbe divenuta pienamente produttiva, proprietari e conduttori potevano optare per due diverse soluzioni. Con la prima, metà della terra ritornava nel pieno dominio e nella piena disponibilità dei concedenti, mentre i concessionari per l'utile dominio perpetuo della restante metà si impegnavano a corrispondere annualmente ai proprietari un censo in denaro, in genere puramente ricognitivo²³. È questo il caso della concessione *ad pastinandum* del gennaio 949 sopra indicata²⁴ o ancora quello di un rogito del giugno 951 che ricorda come tempo addietro il monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (proprietario di estesissime quantità di terreno nel territorio sutrino come si vedrà meglio in seguito) aveva concesso a Benedetto *miles* e sua moglie *Rosa*, residenti in un *vicus* del territorio, una *petia terre*, situata in *fundo Fonte Mauri*, compresa in un settore del territorio sutrino totalmente appartenente al cenobio romano²⁵.

La seconda soluzione prevedeva che da subito i concessionari fossero tenuti a corrispondere ai concedenti un canone annuo di un denaro; quando la vigna sarebbe divenuta produttiva, non si sarebbe proceduto alla spartizione, come visto sopra, ma i concessionari avrebbero continuato a coltivarla interamente corrispondendo ogni anno ai concedenti metà del raccolto; a tal proposito si può riportare l'esempio del contratto *ad pastinandum* stipulato il 24 maggio 957 tra *Nastasia* e suo figlio *Sicus miles*, concedenti, e i coniugi Giovanni e Teudilda, concessionari, i quali ottenevano un appezzamento di terreno, situato in *fundo Balerano, ad vineam*

²¹ Per i secoli X-XI relativamente al territorio romano si sono conservati solamente una ventina di atti di pastinazione, compresi quelli sutrini, ai quali si deve aggiungere una dozzina di testimonianze indirette. Sulla *pastinatio* e i contratti *ad pastinandum* nel territorio romano v. LENZI, *La terra e il potere*, pp. 66-74.

²² Solamente in due casi, non relativi al territorio di Sutri, si ha testimonianza di un concorso alle spese da parte del concedente LENZI, *La terra e il potere*, p. 70.

²³ In molti contratti *ad pastinandum* (ed è questo anche il caso delle testimonianze relative al territorio di Sutri) non viene specificato quando sarebbe avvenuta la spartizione, limitandosi a stabilire che ciò si sarebbe verificato quando la vigna avrebbe raggiunto la piena produttività, in altri casi si arrivava a fissare con maggiore precisione il termine dopo sei (molto raramente, sette) anni, LENZI, *La terra e il potere*, pp. 66 ss.

²⁴ Sempre relativamente a questo atto è interessante notare come alcuni terreni limitrofi all'appezzamento oggetto della concessione, presumibilmente incolti, erano in quel tempo sottoposti ad un intervento di conversione in vigneto, tra i confini della terra concessa *ad pastinandum*, infatti, sono elencati altri *pastini*, tanto del concedente, quanto dei concessionari, insieme ad altri terreni e a un'area boschiva, ricordata nel rogito notarile, come *silva dominica*.

²⁵ FEDELE, *Carte*, doc. 2, giugno del 951.

pastinandum. Nell'area dell'appezzamento oggetto della concessione si trovavano svariati altri beni dei concedenti e un altro appezzamento vitato posseduto da Alberto e da Andrea *presbiter*²⁶.

Un atto del gennaio 958 mostra bene l'interesse verso la viticoltura e il dinamismo del mercato delle vigne. Con tale rogito Giovanni *tribunus*, con il consenso di suo padre Giorgio *tribunus*, cedeva all'abate Silvestro e per suo tramite al monastero dei Santi Cosma e Damiano l'utile dominio di una vigna già produttiva, situata in territorio sutrino *in fundo qui appellatur Agilione*, di proprietà della Chiesa di Sutri; in cambio otteneva un'altra vigna situata nello stesso *fundus*, il che indica in primo luogo un tentativo di razionalizzazione del patrimonio fondiario, se non da entrambe le parti, quanto meno da quella dell'ente religioso. Circa la vigna da lui concessa, Giovanni dichiarava che l'aveva acquistata da Sutrino *ferrarius*, il quale a sua volta ne era entrato anteriormente in possesso per concessione da parte dello stesso cenobio romano. Secondo una prassi consolidata, Giovanni consegnava all'abate Silvestro i documenti che comprovavano la legittimità del suo possesso, in primo luogo l'atto di acquisto stipulato tra lui e Sutrino (*charta comparationis*) ma anche la «*charta pastinationis videtur abere inter te – ossia l'abate – et Constantius tribunus ad Benedictus de Bono*». ²⁷ In base a quest'ultimo passo, tutt'altro che perspicuo, non è possibile ricostruire nel dettaglio gli ulteriori passaggi che portarono alla trasformazione di un terreno di proprietà della Chiesa sutrina, forse incolto, in un vigneto produttivo in possesso del monastero dei Santi Cosma e Damiano, coinvolgendo un buon numero di individui ed enti religiosi; in ogni caso quello che più interessa è che l'insieme di queste testimonianze indica con chiarezza la notevole agilità del mercato dei possedimenti fondiari alla metà del secolo X.

Analizzando questo documento è importante registrare che tra i possessori temporanei della vigna vi è anche un artigiano, Sutrino *ferrarius*, e che, allorquando nell'atto vengono elencati i confini della vigna ceduta da Giovanni *tribunus*, viene rammentato anche il possesso di una vigna da parte di Angelo *aurifex*; si tratta di testimonianze che costituiscono ulteriori elementi di valutazione della posizione economica degli artigiani sutrini, e in particolare di quelli che producevano generi di lusso, i quali impiegavano i capitali derivanti dalla loro attività nell'acquisto di terre, ossia nella più consueta e sicura forma d'investimento di quei secoli.

Anche Leone *sartor* possedeva una vigna con alberi da frutto situata *in fundo Macera, in loco qui bocatur Balle Fridula qui est suptus castello desertu*, e nel marzo 958, congiuntamente a sua moglie *Ada*, la cedeva per otto mancusi d'argento al monastero dei Santi Cosma e Damiano. Più precisamente Leone deteneva l'utile dominio della vigna poiché anni addietro aveva ottenuto da Sergio *tribunus* e da Giorgio *tribunus* la concessione dell'appezzamento di terreno sul quale a sue spese egli aveva impiantato il vigneto. Così come previsto dal contratto *ad pastinandum* stipulato tra Leone e i due *tribuni*, questi ultimi rimanevano proprietari della vigna e spettava loro la riscossione del censo annuo di un denaro, che il cenobio si impegnavano a corrispondergli dal momento in cui ne diveniva possessore²⁸.

²⁶ FEDELE, *Carte*, doc. 4, 24 maggio 957.

²⁷ FEDELE, *Carte*, doc. 5, gennaio 958.

²⁸ FEDELE, *Carte*, doc. 6, marzo 958. La posizione della *Vallis Fridula* va messa in relazione con quella del *castellum* che si trovava sul *Mons Maiurinulus*, v. in questo volume pp. 184-185.

La proprietà della terra nel medioevo rappresentava – lo sappiamo bene – oltre che un investimento sicuro e una fonte di reddito, anche una “piattaforma di potere” e uno strumento per “conquistare il Paradiso”, effettuando pie donazioni, e questo valeva anche per i facoltosi sutrini. Nel maggio 954 Benedetto *tribunus filius quondam Atto tribunus vone memorie abitatoris istius civitate nostre Sutrine* donava alla chiesa sutrina dei Santi Filippo e Giacomo svariati appezzamenti: una *plata pomata*, un *ortus pomatus* e altri due terreni, tutti situati a non molta distanza dalla chiesa stessa, dove il donatore e suo fratello, Giovanni *tribunus*, avevano ulteriori beni fondiari²⁹.

Circa la donazione di due terreni situati in territorio sutrino, nei *fundi* denominati *Celiano* e *Terruniano*, a favore del monastero romano dei Santi Ciriaco e Nicola in via Lata nel giugno del 972, grava il sospetto che i due donatori, Stefano *dativus iudex filius quondam Berni* e Giovanni *vir honestus filius quondam Petri*, non fossero sutrini, bensì romani, soprattutto in considerazione del fatto che l'atto è rogato da uno *scriniarius et tabellio* romano, Benedetto, e quindi con ogni probabilità a Roma³⁰.

Non solamente i laici, ma anche gli ecclesiastici procedevano a donazioni pie nei confronti di enti religiosi. Così, nel maggio 959, Arno prete della Chiesa di Sutri cedeva a titolo di dono allo stesso monastero romano il possesso di una vigna situata nel territorio sutrino *in fundo qui appellatur Eniano*, di proprietà della chiesa sutrina di Santo Stefano (non è detto nel documento, ma quasi certamente Arno l'aveva ottenuta grazie ad un contratto *ad pastinandum*) e la proprietà (almeno così sembra) di un orto posto *in fundo Macerata*. Tra le proprietà confinanti con i beni ceduti si registrano anche quelle di altri ecclesiastici sutrini, come quelle di Stefano *mansionarius* e di Stefano *presbiter*, fratello quest'ultimo di Arno³¹.

Non manca neppure il ricordo di donazioni effettuate a favore di laici. Così Crista *ancilla Dei filia quondam Romani* (che abbiamo visto ottenere nel 949 insieme a suo marito Giovanni *miles* un appezzamento di terreno da Romano *vir honestus*, presumibile padre della stessa Crista), ormai vedova, avanti negli anni e ritiratasi a vita monacale donava a sua figlia Romana e a suo genero il *miles* Giovanni, che le erano stati di grande aiuto e conforto negli anni della sua vedovanza, molti beni immobili situati tutti nel territorio sutrino, nel *fundus* denominato *Corelianus*: un *ortus* con una *casa terrinea*, una vigna *in loco ubi dicitur ad Salce*, due appezzamenti di terreno seminativo *in loco qui dicitur A ticu in balle da Grussta* e *in loco ubi dicitur Ad putheum*, e, infine, un ulteriore terreno *in balle de fundo Correlianum*. Questi, tuttavia, non erano i soli possedimenti fondiari di Crista; le *confinationes* dei terreni donati indicano chiaramente che era proprietaria di ulteriori beni prossimi in vari a casi a quelli di proprietà di suo fratello Pietro³².

Agli anni 990 e 992 datano due ulteriori concessioni a termine di terre, la prima effettuata dal monastero romano dei Santi Ciriaco e Nicola in via Lata a fa-

²⁹ FEDELE, *Carte*, doc. 3, maggio 954.

³⁰ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 6, 14 giugno 972.

³¹ FEDELE, *Carte*, doc. 7, maggio 959.

³² HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 15, maggio 988.

vore di Bruno *miles* e di sua moglie Rosa, la seconda da parte di *Uuacus vir magnificus* a favore dei fratelli Rainerio e Ardo, consenziente loro padre, il *vir magnificus* Benedetto³³. La prima delle due locazioni, della durata di diciannove anni, riguardava un appezzamento di terreno arborato sito *in fundo Tricesimo in burgo ad Sanctum Martinum*, per il quale i concessionari si impegnavano a corrispondere al cenobio romano un canone annuo di diciotto denari d'argento; si tratta di uno dei due unici casi laziali (l'altro è relativo al territorio tiburtino) nei quali fosse previsto un canone monetario e per di più di una certa consistenza³⁴. Tra i confini del terreno figurano possedimenti di Benedetto *vir magnificus*, forse il padre di Rainerio e Ardo appena ricordati. Con la seconda i due fratelli ricevevano due terzi di un *pratum cultum et adsolatum* collocato nel *fundus qui appellatur Surilli* e due terzi di un *ortum* nel *burgus Sancti Martini* (confinante, tra l'altro, con beni del padre dei concessionari); i beni ceduti erano di proprietà del monastero dei Santi Ciriaco e Nicola. Come è stato già evidenziato e chiarito, «questo caso deve essere considerato non una subconcessione quanto piuttosto una compartecipazione dei due nuovi concessionari al livello contratto da *Uuaccus* col monastero. Tale compartecipazione, a testimonianza anche dell'attenzione prestata dall'ente proprietario alla scadenza di questi contratti, durava “*usque dum expleti fuerint ipsi anni quem ego residere debeo*”, più avanti precisati in ventisette anni a partire dalla stesura del secondo contratto; quelli del livello stipulato con il monastero dovevano presumibilmente essere ventinove. Tutti e tre i concessionari, che in tal modo entravano in possesso ciascuno di un terzo della *res* originariamente allivellata, partecipavano solidalmente al canone annuo di due carri di fieno»³⁵.

Fermiamoci qui per il momento per fare alcune considerazioni. Tutte queste testimonianze, pur nella loro esiguità numerica, rappresentano in primo luogo e senza alcun dubbio l'indice di un notevole dinamismo del mercato fondiario e, in vari casi, della forte spinta di messa a coltura di terreni incolti, conquistati alla selva³⁶, per impiantarvi soprattutto vigneti a fronte di una sempre crescente richiesta di vino.

La domanda di derrate alimentari e di vino doveva essere in continuo aumento in funzione di una facilmente ipotizzabile decisa crescita in termini demografici, di ricchezza e di articolazione sociale, in massima parte dovuti a quella che fu – come s'è già detto e si ribadirà più volte – la principale “risorsa” di Sutri nei secoli centrali del medioevo, ossia il suo ruolo di tappa per viaggiatori e pellegrini lungo quello che allora costituiva il principale percorso viario da e verso Roma. E proprio locande e strutture destinate all'accoglienza e all'ospitalità (delle quali sappiamo poco o nulla per questo periodo, ma che certamente rappresentavano una imprescindibile fonte di ricchezza per i sutrini) dovevano anch'esse enormemente concorrere alla crescente richiesta di prodotti agricoli.

³³ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 19, giugno 990, doc. 22, maggio 992.

³⁴ Cfr. LENZI, *La terra e il potere*, p. 38. Il *fundus Trigesimo*, grazie all'indicazione relativa al *burgus Santi Martini*, è localizzabile all'altezza del chilometro 44 della via Cassia moderna.

³⁵ LENZI, *La terra e il potere*, p. 19 nota 15, pp. 19-20 e nota 16, p. 23 e nota 27, p. 38 e nota 61.

³⁶ Significativamente uno dei terreni concessi *ad pastinandum* confinava con la *silva dominica*, HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 3, gennaio 949, doc. 15, maggio 988.

In perfetta sintonia con quanto avveniva contemporaneamente in tutto il territorio romano, le carte di concessione di terre del territorio sutrino che abbiamo esaminato non indicano mai coltivatori diretti tra i concessionari, ma sempre facoltosi sutrini, rivelando con chiarezza l'imprenditorialità agricola da essi perseguita con investimenti e attenzione gestionale³⁷. Oltre a far fruttare le terre che gli appartenevano a titolo di proprietà, essi prendevano in concessione appezzamenti da destinare alla cerealicoltura, alla viticoltura o all'orticoltura, oppure terreni incolti dove impiantare e coltivare nuovi vigneti. Sia come proprietari sia come concessionari di terreni altrui essi potevano tanto rendere produttive queste terre sotto il loro diretto controllo con il ricorso a manodopera salariata o di condizione servile quanto affidarli a fittavoli coltivatori diretti tramite subconcessioni regolate da patti orali e forme consuetudinarie, che solitamente sfuggono alle maglie della documentazione scritta della quale si dispone, ma sempre in una logica imprenditoriale.

2.2. «Castella», «burgi», «ville» e «casalia»

Uno dei *milites* che abbiamo incontrato, Benedetto, certamente non risiedeva a Sutri, egli infatti si dichiarava abitante del *vicus Agella*³⁸, ovvero di uno di quegli insediamenti aperti che punteggiavano allora il territorio sutrino. Pur nella sua estrema laconicità questa testimonianza può evocare l'esistenza di élite militari insediate nel territorio, magari detentrici di beni del vescovato e quindi legate a esso da vincoli clientelari. Insediamenti di vario tipo come *ville* e *vici*, *burgi* e *castella*, anche molto vicini alla città, costellavano allora il territorio sutrino denotandone un intenso e capillare sfruttamento. Ci sfuggono molti aspetti della vicenda storica di questi insediamenti e dobbiamo praticamente accontentarci spesso unicamente della loro semplice menzione. È quanto mai probabile che la concentrazione di uomini in alcuni insediamenti aperti o fortificati dipese anche dall'iniziativa di proprietari contadini, come è stato messo in luce per un altro settore nella Tuscia romana³⁹, ma le forze che concorsero a questo processo dovettero essere anche altre, come enti religiosi e ricchi e autorevoli laici sutrini o romani.

Tra i beni posseduti dal potente romano Stefano *de Imiza*, figlio di Ildebrando *consul et dux*, confluiti in parte nel 983 nel patrimonio del monastero romano dei Santi Andrea e Gregorio al Celio figurano il *castellum quod vocatur Arnario*, la *villa que vocatur Carsulano* e la *villa que vocatur Stabla* situati tra il territorio di Sutri e quello di Nepi⁴⁰. Siamo nell'"epoca d'oro" dell'incastellamento e non si può non tenere conto di questo quadro di riferimento complessivo analizzando le menzioni di

³⁷ Sulle modalità di gestione delle terre nell'area romana per i secoli centrali del medioevo cfr. LENZI, *La terra e il potere*, pp. 83 ss.

³⁸ FEDELE, *Carte*, doc. 2, giugno 951.

³⁹ WICKHAM, *Historical and Topographical Notes*, ID., *Il problema dell'incastellamento*, pp. 72-74, ID., *A che serve l'incastellamento?*, p. 36.

⁴⁰ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 4, 13 agosto 983. Su Stefano *de Imiza* e la sua famiglia v. GÖRICH, *Die de Imiza*. Per la localizzazione del *castellum quod vocatur Arnario*, v. in questo volume p. 210.

castella che si ritrovano nelle fonti sutrine dei secoli X e XI⁴¹, per questo nel caso del castello appena ricordato sembra possibile ipotizzare che la sua fondazione si possa ricondurre all'iniziativa di una potente famiglia romana del tempo attenta alla razionalizzazione dello sfruttamento dei propri possedimenti fondiari situati nel territorio sutrino.

Il *castellum* denominato *Mons Maiorinulus*, situato su di un colle a poca distanza dall'abitato di Sutri verso occidente, appare come un insediamento *desertum* già nel 954⁴². È stato suggestivamente supposto che esso poteva rappresentare quanto rimaneva alla metà del secolo X di una fortificazione eretta dai Longobardi, «stanziati nella periferia occidentale di Sutri» ben oltre due secoli prima⁴³; siamo nel campo delle congetture e, a mio avviso, si deve invece inquadrare anche la fondazione di questo *castellum* nel processo di creazione di castelli, villaggi fortificati e presidi, e di tentativi di dar vita a forme di controllo militari o a signorie territoriali, più o meno estese e potenti (pure minuscole), in atto dai primi decenni del secolo X.

Lo dico subito, gli elementi che possono suffragare la mia ipotesi sono essenzialmente di tipo induttivo con riferimento al quadro complessivo della nascita di castelli e nuovi centri di popolamento rurale a partire dal X secolo; tuttavia vorrei che l'attenzione si soffermasse sull'aggettivo che accompagna la menzione del *castellum: desertum* e non *desstructum* o *diritum* o altri simili; dunque “abbandonato” e non “distrutto”, con un chiaro riferimento alla natura insediativa del castello, più che a quella di antico presidio militare. Ormai privo, dunque, di quegli abitanti che aveva accolto (o che quanto meno era stato destinato ad accogliere) e, lo ribadisco, non distrutto: nel 954 del *castellum desertum* rimaneva ancora in piedi la cinta muraria, il *murus de castello*, o almeno alcuni tratti sufficientemente consistenti però da consentire la percezione degli spazi interni ed esterni alle mura; il documento indica con chiarezza che un terreno arborato era situato *infra castellum desertum*, mentre un orto e un terreno erano collocati *foris castellum desertum*. In questo modo è più facile pensare che anche nel caso del *castellum qui vocatur Mons Maiorinulus* ci troviamo di fronte a uno dei tanti casi di fondazione castrale in atto in quei decenni di forte ripresa. Ignoriamo comunque da chi possa esserne dipesa la realizzazione e quanto complesse possano essere state le sue aspirazioni, considerata la collocazione del castello così prossima alle mura di Sutri; si sarebbe rivelato in ogni caso un tentativo effimero, risoltosi in un insuccesso, a causa di una pluralità di fattori, come, ad esempio, l'impossibilità di attrarre un numero abbastanza cospicuo di abitanti (così come avvenne anche altrove in vari casi⁴⁴); tuttavia, data la vicinanza con

⁴¹ Sull'incastellamento nel Lazio il rinvio d'obbligo è a TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, pp. 303-447 (per una sintesi, ID., *Il Patrimonio di s. Pietro*, pp. 193-199), ma si deve tener conto anche di una serie di studi che hanno in parte contribuito ad accrescere le conoscenze su questo processo, rivedendo, ampliando e articolando maggiormente in molti casi le conclusioni di Toubert, tra i quali almeno WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento*, ID., *A che serve l'incastellamento?*, HUBERT, *L'«incastellamento» in Italia centrale*, in part. pp. 299-302.

⁴² FEDELE, *Carte*, doc. 3, maggio 954. Per la localizzazione del *castellum quod vocatur Mons Maiorinulo*, v. in questo volume pp. 183-186.

⁴³ DEL LUNGO, *Topografia e territorio*, p. 116.

⁴⁴ Si veda, ad esempio, il caso del castello di *Postmontem* in Sabina illustrato in WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento*, pp. 64-65.

l'abitato di Sutri, ritengo che alla base dell'abbandono vi poterono essere ragioni di ordine più squisitamente politico-militare e di controllo dell'asse stradale della Cassia-Francigena, ovvero che l'abbandono fu imposto da forze antagoniste a quelle di chi (signore ecclesiastico o laico, esponenti dell'élite cittadina sutrina e così via) aveva promosso la fondazione del castello. Insomma, si potrebbe fondatamente ritenere che non si trattò di un abbandono determinato da motivi demografici – tanto più che nell'area del *Mons Maiorinulus* l'insediamento proseguì in continua crescita –, quanto piuttosto dello smantellamento del *castellum* vero e proprio quale presidio fortificato, troppo vicino alla città e troppo importante per il controllo della Cassia-Francigena per poter essere tollerato.

Presso il castello, se non addirittura al suo interno, erano edificate la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo «que sita est territorio Sutrino, quot est in monte Maiiurino ubi antea fuit castello» (così nel testo del documento con tutte le sue scorrettezze) e la chiesa di Sant'Andrea in *Monte Maiorinulo*; entrambi i luoghi di culto erano destinati ad avere una vita assai più lunga rispetto a quella del castello stesso, quali dipendenze del monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea*. Fu proprio l'abate di questo cenobio, Silvestro, a ricevere in donazione i possessi fondiari appena ricordati da un *tribunus* sutrino, Benedetto figlio del defunto Atto *tribunus*; altre terre del medesimo donatore e di suo fratello Giovanni *tribunus* erano lì nei pressi. Quattro anni dopo (marzo 958) il monastero trasteverino risulta proprietario dello stesso *castellum desertum*⁴⁵.

Come dicevo, anche se il castello risulta precocemente abbandonato, l'insediamento sul colle e alle sue pendici appare tutt'altro che in decremento. Negli ultimi anni del secolo X un prete, Stefano *presbiter qui appellatur Sabinianus*, vi aveva edificato una chiesa dedicata a san Pantaleone, con edifici annessi e una

⁴⁵ FEDELE, *Carte*, doc. 6, marzo 958. Per il collegamento tra il *castellum desertum* spettante al cenobio romano ricordato tra i confini di una vigna oggetto dell'atto del marzo 958 e il *castellum desertum qui bocator Monte Maiorinulo* della donazione del maggio 954, v. in questo volume p. 184.

Sulla base di quest'ultimo dato sarebbe interessante ipotizzare che la fondazione del castello fosse dipesa proprio dall'iniziativa del cenobio dei Santi Cosma e Damiano, che – come si avrà modo di vedere meglio in un successivo capitolo – proprio lì già allora vantava il possesso della chiesa rurale dei Santi Filippo e Giacomo e di svariati appezzamenti di terreno; tuttavia gli anni di fondazione dello stesso monastero romano (936-949) per opera di Benedetto Campanino sembrano far escludere in maniera piuttosto decisa tale supposizione. Appare infatti troppo azzardato ritenere che una volta acquisito il primo nucleo di possedimenti sutrini situati sul *Mons Maiorinulus* (forse quale parte della dotazione offerta dal fondatore) i monaci dei Santi Cosma e Damiano abbiano proceduto in tempi rapidissimi alla fondazione di un castello per meglio difendere e razionalizzare lo sfruttamento di quelle terre e che, inoltre, il tentativo sia andato subito fallito, tanto che già nel 954 il *castellum* era già definito *desertum*.

Dunque, o si ipotizza semplicemente che nel piano di espansione di propri possedimenti sutrini il cenobio trasteverino negli anni immediatamente precedenti il 958 sia riuscito ad acquistare il castello ormai abbandonato (fondato chi sa da chi e chi sa quando), oppure si potrebbe proporre una diversa supposizione, ossia che il castello e la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo con annessi appezzamenti di terreno siano stati donati al monastero dallo stesso Benedetto Campanino. Da ciò deriva una ulteriore accattivante ipotesi (destinata però a rimanere tale), ossia che fosse stato proprio quest'ultimo a dar vita al castello, donandolo successivamente e ormai in stato di abbandono al cenobio trasteverino da lui stesso fondato. Si tratterebbe insomma di un caso simile a quello poco sopra ricordato del potente esponente dell'aristocrazia romana del tempo Stefano *de Imiza*, signore del *castellum quod vocatur Arnario*, confluito nel 983 nel patrimonio del monastero romano dei Santi Andrea e Gregorio al Celio.

dotazione di terreni coltivabili; lo stesso fondatore donò chiesa e annessi edilizi e fondiari al monastero dei Santi Cosma e Damiano, il quale nel maggio 1004 li riconcesse in locazione perpetua al medesimo Stefano e ad Andrea *miles* figlio di Ildegarda⁴⁶. A questo proliferare di luoghi di culto, possibile indice di per sé della crescita di una popolazione residente nell'area, si accompagna il ricordo del progressivo instaurarsi di un'altra forma insediativa, un *burgus*, ovvero un insediamento concentrato, ma non fortificato, sviluppato lungo un'asse stradale; si tratta del *burgus qui vocatur Franceto*, destinato ad una notevole crescita, il cui primo ricordo risale al 1005 in relazione con la chiesa di Sant'Andrea, della quale si è detto poco sopra⁴⁷.

Sui *burgi* e sugli altri tipi di insediamento (*ville, vici* e così via) da riconnettere al fenomeno dell'accentramento più che a quello dell'incastellamento⁴⁸, ritornerò tra breve, dopo aver dato rapidamente conto di altri cinque castelli che si trovavano nel territorio sutrino, la cui fondazione si colloca tra gli ultimi decenni del secolo X e i primi dell'XI, anche se la loro comparsa nella documentazione scritta è più tarda. Nel 1042 è ricordato il *castellum qui vocatur de la Conca*, situato a non molta distanza dal lago di Monterosi, forse soggetto al monastero romano dei Santi Ciriaco e Nicola in via Lata; otto anni più tardi è la volta del *castellum vetulum qui appellatur Capralica*, antico nucleo dell'abitato di Capranica; a circa un quarto di secolo dopo (1073) risale invece la menzione del *castrum Sancte Iulie*, da individuare a circa tre chilometri a sud est dell'abitato di Sutri e per il quale in via ipotetica si potrebbe supporre che fosse sottoposto al *dominatus* del cenobio dei Santi Ciriaco e Nicola in via Lata; più o meno dello stesso periodo (1077) è quella del *castellum Dunazano*, situato poco a sud di Capranica e a nord di Bassano; poi è la volta del *castellum de Casamala* la cui prima notizia è riportata in un rogito del 1085, nel quale si usa anche l'abbastanza inusuale termine *oppidum* per definire il castello, localizzabile presumibilmente pochi chilometri a nord est dell'odierno Ronciglione⁴⁹. Queste scarse testimonianze unite a quelle dei già ricordati castelli denominati *Arnarium* e *Mons Maiorinulus* riconducono tutte alla progressiva modificazione del quadro insediativo del ristretto territorio sutrino, sul quale il controllo diretto della città di Sutri sembra sia stato – allora come ancor di più in seguito – abbastanza de-

⁴⁶ FEDELE, *Carte*, doc. 21. In questo atto la chiesa di San Pantaleone è detta semplicemente come situata «in fundo Macerata in loco qui qui appellatur Cuncula», tuttavia un privilegio del pontefice Giovanni XVIII del 29 marzo 1005 la indica con chiarezza come sita presso la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e, dunque, anch'essa sul *Mons Maiorinulus*: «... pariter et cellam sancti Andree apostoli positam in burgo qui vocatur Franceto; porro et monte uno qui vocatur Maiorino, ubi nunc ecclesia edificata est in honorem sancti Jacobi et Philippi et modo Deo adiuvente monasteria constructis, et ecclesiam sancti Pantalei iuxta ipsum monasterium, sita in territorio Sutriensi» (ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, II, p. 798).

⁴⁷ V. nota precedente.

⁴⁸ Su questa fondamentale distinzione si vedano gli interventi di Chris Wickham a partire da *Il problema dell'incastellamento* (dove si afferma tra l'altro che «incastellamento ed accentramento costituiscono due fenomeni ben distinti», p. 65).

⁴⁹ Le testimonianze riportate sono tratte da HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 73, 1042, doc. 99, 11 ottobre 1073, doc. 101, 7 novembre 1073; FEDELE, *Carte*, doc. 53, febbraio 1050, doc. 81, giugno 1077, e doc. 93 (b), 1085. Per le localizzazioni, v. in questo volume pp. 211-212, 212-213, 213-215, 215-218, 218-221.

bole di fronte ad una proliferazione di nuclei insediativi, alcuni dei quali destinati ad un deciso sviluppo e a un forte controllo su ampi settori del territorio (ma su questo ritornerò).

S'è detto del *burgus qui vocatur Franceto* ricordato in un privilegio pontificio del 1005, ancora precedente è il ricordo di un altro di questi nuclei insediativi a bassa concentrazione, privi di fortificazioni, sorti lungo un asse stradale importante e dotati di strutture ricettive per viaggiatori e pellegrini⁵⁰, si tratta del *burgus ad Sanctum Martinum* menzionato per la prima volta dalla documentazione notarile nel 990⁵¹, ma già ricordato nella *Vita sancti Geraldi auriliacensis comitis* di Oddone di Cluny (morto intorno al 942), nella quale si legge «scirposus ager habetur ultra Sutriam, juxta burgum videlicet, qui vocantur sancti Martini, quo Romei castrametari solent»⁵². Questo *burgus* dove almeno dall'inizio del X secolo si fermavano i viandanti si trovava lungo il percorso della Cassia-Francigena al chilometro quarantaquattresimo dell'attuale strada statale Cassia.⁵³

Di quasi un secolo più tarda è la menzione della *ecclesia Sancti Stephani cum castello et burgo* (da localizzare alle pendici orientali del Colle Francocci) contenuta in un privilegio di Gregorio VII a favore del monastero romano di San Paolo fuori le mura⁵⁴. Stando a questa notizia sembrerebbe che a poca distanza dalle mura cittadine e a ridosso del percorso della Cassia-Francigena si fosse sviluppato un insediamento complesso composto da un castello (la cui funzione di controllo strategico e di presidio militare risulterebbe indubbia) e da un *burgus* cresciuto fuori delle sue mura e lungo la via. Si vedrà, inoltre, trattando specificamente delle dipendenze sutrine del monastero di San Paolo come si possa addirittura ipotizzare che questo castello anteriormente spettasse alla Chiesa di Roma. Sappiamo bene come vadano prese con estrema cautela le notizie che si ricavano dalle lunghe liste di proprietà e diritti contenuti in simili privilegi riconfermativi (spesso costellati di imprecisioni più o meno volute)⁵⁵, tuttavia la continuità insediativa in questo settore del suburbio sutrino risulta di notevolissima portata tanto che proprio questo *burgus* rappresentò il principale polo di espansione extramuranea dell'abitato di Sutri nel medioevo, fino a divenire il *Burgus sutrinus* per antonomasia.

Insieme a *castella*, *castra* e *burgi* appaiono *vici* e *ville*, termini interscambiabili per indicare una medesima tipologia insediativa: *vicus Agella* (951), *villa que vocatur Carsulano* (983), *villa que vocatur Stabla* (983), *villa Corelianus/vicus Co-*

⁵⁰ Sui *burgi* della Campagna Romana v. CAROCCI, VENDITTELLI, *Le origini della Campagna Romana*, pp. 37-39.

⁵¹ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 19, giugno 990.

⁵² OTHONIS ABBATIS CLUNIACENSIS II *De vita sancti Geraldi auriliacensis comitis libri quatuor*, col. 683.

⁵³ Per la localizzazione e per la recente bibliografia sul *burgus*, v. in questo volume pp. 97-101 e 198-204.

⁵⁴ Il privilegio è edito in SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen*, doc. 36, che ne propone una datazione coincidente con quella degli anni del pontificato di Gregorio VII (1073-1085); il privilegio era stato edito in precedenza in TRIFONE, *Le carte*, doc. 1, con datazione al 1081. Per la localizzazione, v. in questo volume pp. 191-194.

⁵⁵ Successive menzioni del *castellum* si rintracciano esclusivamente in privilegi pontifici a favore del cenobio della via Ostiense dei secoli XII e XIII: *Anacleti antipapae epistolae et privilegia*, col. 694, 27 marzo 1130; *Die Register Innocenz' III*, VI, pp. 142-143, 3 giugno 1203; TRIFONE, *Le carte*, doc. 16, 15 maggio 1218; MARGARINI, *Bullarium*, I, p. 36, 26 febbraio 1236.

rilianus (990, 1039), *villa que vocatur Lusciano/vicus Luscanu* (1002, 1022), *villa que vocatur Ponzano* (1005)⁵⁶.

Vici, ville e burgi rappresentavano forme insediative aperte, prive di fortificazioni, coagulatesi probabilmente intorno a una chiesa rurale, dove si potevano essere sviluppate consuetudini locali che regolavano, ad esempio, i contratti di locazione⁵⁷ (cosa che rappresenta un indice indubbio di un notevole consolidamento insediativo), denotate dalla sopravvivenza di piccoli proprietari non interamente assoggettati a signori e da una certa articolazione sociale; al riguardo si può citare l'esempio già ricordato di *Benedictus miles* abitante del *vicus Agella*, ma pure quelli di *Constantinus de Corelianus*, piccolo proprietario di terreni nel *fundus qui appellatur Surilli*, e di *Constantia* abitante in *vico Corilianus territorio Sutрино*, detentrica di un discreto patrimonio fondiario⁵⁸.

Tra i residenti di questi insediamenti le fonti rammentano anche la presenza di *servi*, in due casi non si tratta di menzioni generiche alle quali è difficile attribuire un reale significato, bensì di riferimenti precisi a individui e alla loro condizione. *Sutrinulus*, *Benedictulus*, *Bonizzellus*, *Ursulus presbiter*, «una cum filiis et filiabus et nepotibus eorum», definiti come *servi*, venivano ceduti al monastero dei Santi Cosma e Damiano da *Imilga gloriosissima comitissa filia bone memorie Rainerio* allorché nel 968 donava al cenobio il *casale qui vocatur Ponzanum*⁵⁹. Nel 1002 il romano Stefano *de Augusto prefectus*, dunque uno dei maggiori esponenti dell'aristocrazia romana del tempo, donava al medesimo ente religioso la sua quotaparte, corrispondente ad un nono, di alcuni fondi situati nel *casale qui vocatur Luscianum et Quinzanum* compresa la proprietà di un *famulus* lì residente di nome *Pascaliulus*, sulla cui condizione servile non sembra esservi dubbio, con i suoi figli e le sue figlie⁶⁰.

È raro incontrare individui di condizione servile nelle fonti laziali di questo periodo⁶¹; a tale altezza cronologica si assiste ad una progressiva marginalizzazione della componente servile nelle campagne italiane che sembra drasticamente diminuire, anche se occorre grande cautela nella valutazione del fenomeno della fine del rapporto servile in ambito rurale⁶². L'esempio del *famulus Pascaliulus* rivela bene in ogni

⁵⁶ FEDELE, *Carte*, doc. 2, giugno 951, doc. 19, 1° giugno 1002, doc. 26, aprile 1022; BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 4, 13 agosto 983; HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 19, giugno 990, doc. 68, dicembre 1039; ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, II, p. 798, 29 marzo 1005. Per la localizzazione, v. in questo volume pp. 205-208.

⁵⁷ Il canone annuo per la concessione di vari terreni è fissato nella quarta parte dei frutti «quale consuetudo est in suprascripto vico Corilianus», HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 68, dicembre 1039.

⁵⁸ FEDELE, *Carte*, doc. 2, giugno 951; HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 22, maggio 992, doc. 68, dicembre 1039.

⁵⁹ FEDELE, *Carte*, doc. 93 (a), giugno 968. Una conferma pontificia di questi stessi possedimenti fondiari (insieme a tanti altri) dell'anno 1005 ricordava *servi et ancille* donati al monastero trasteverino quasi quarant'anni prima dalla *comitissa* come residenti nella *villa que vocatur Ponzanum*, ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, II, p. 798, 29 marzo 1005.

⁶⁰ FEDELE, *Carte*, doc. 19.

⁶¹ Oltre a quelle qui citate relative al territorio sutrino, le poche altre sono elencate in LENZI, *La terra e il potere*, nota 23 alle pp. 84-85.

⁶² Cfr., per una aggiornata sintesi sul problema, CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale*, in part. pp. 167-168, 185-187; per il Lazio TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I, pp. 474-479; per una più approfondita e complessiva trattazione delle problematiche connesse alla condizione servile nel medioevo italiano si rinvia PANERO, *Schiavi, servi e villani*.

caso la piena sopravvivenza della pratica della compravendita di uomini di condizione non libera nella Roma della fine del secolo X (*Pascaliulus* appare, infatti, regolarmente acquistato attraverso un contratto notarile) e mostra anche la sua effettiva condizione di *servus casatus* o *servus residens*, ossia provvisto di una piccola *tenure*, che gli garantiva l'autosufficienza economica, avvicinandolo, di fatto, ai coltivatori dipendenti liberi; su questo la donazione del 1002 è chiarissima, citando, anche se in maniera un po' generica, le *facultates* e le *possessiones* di *Pascaliulus*, contemplando inoltre anche il loro incremento: «...donabimus vobis famulo nostro nomine Pascaliulo cum homnibus filiis et fialiabus suis quem per chartula vendictionis michi pertinet, sive cum homnibus facultatibus et possessionibus suis que ipso quidem famulo abui sive suis filiis et in amtea acquirere potueris». Sulla medesima condizione di *servi casati* o *residentes* sembra apparire ancor più precisa la donazione del 968 allorquando rammenta *case et vinee* spettanti ai quattro servi donati insieme a figli e figlie con il *casale qui vocatur Ponzanum*. La circostanza che uno di questi quattro *servi* fosse prete può contribuire a comprendere come la condizione dei servi si stesse progressivamente assimilando a quella dei liberi coltivatori. L'impiego del suffisso diminutivo nei nomi di tutti servi ricordati in questi due atti (*Pascaliulus*, *Sutrinulus*, *Benedictulus*, *Bonizzellus*, *Ursulus*), che potrebbe denotare un preciso segno di inferiorità, riporta a un più ampio e diffuso panorama antroponimico degli individui di condizione servile, e allo stesso quadro si riconnette il nome di uno di essi, *Ursulus*, che rientra nella tipologia di nomi derivanti da quello di animali selvatici⁶³.

I processi di accentramento più o meno spontanei della popolazione rurale del territorio sutrino in *vici*, *ville* e *burgi* tendono a sfuggire, ma è possibile fare comunque qualche considerazione. Nel 968 viene donato al monastero dei Santi Cosma e Damiano il *casale qui vocatur Ponzanum*; neppure quarant'anni dopo, nel 1005, tra i possedimenti dello stesso cenobio è ricordata la *villa que vocatur Ponzanum*⁶⁴. Volendo escludere che ci troviamo di fronte a un uso indifferenziato e casuale dei sostantivi *casale* e *villa*, si potrebbe supporre che la differenza che si rileva dal confronto delle due testimonianze indichi che in quel settore del territorio sutrino in quei decenni si era modificato il quadro insediativo e che la popolazione che alla metà del secolo X risiedeva in forma sparsa all'interno di un comprensorio territoriale (*casale*⁶⁵) denominato *Ponzanum* aumentando nel numero e con il progressivo evolversi della dinamica insediativa in atto in quei decenni si sia concentrata e/o sia stata indotta a farlo dando vita ad un insediamento aperto, ma concentrato, ossia ad una *villa* indicata con il medesimo toponimo. Un atto di donazione del 1002 offre qualche altro particolare poiché in esso si opera una netta distinzione tra il *casale qui vocatur*

⁶³ Un cenno per la Sabina in TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I, p. 478, nota 3; in sintesi per un quadro generale cfr. MENANT, *L'antroponymie du monde rural*, pp. 358-359, e FELLER, *L'antroponymie*.

⁶⁴ FEDELE, *Carte*, doc. 93 (a), giugno 968; ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, II, p. 798, 29 marzo 1005.

⁶⁵ Nell'alto medioevo *casalia* e *fundi* rappresentavano elementi caratterizzanti dell'organizzazione spaziale e produttiva delle campagne del territorio romano, tuttavia, in base alle fonti disponibili e allo stato attuale degli studi al riguardo, rimangono ancora realtà sfuggenti e poco chiare per ciò che concerne tanto le loro caratteristiche quanto le pratiche che ne regolavano lo sfruttamento e la gestione, cfr. LENZI, *La terra e il potere*, pp. 80-83; ID., *Per la storia dei casalia del territorio romano*, p. 308.

Luscianum et *Quinzanum* con i suoi *fundi*, oggetto della pia elargizione, e la *villa que vocatur Luscianum*, dove risiedeva un *famulus* con i suoi familiari, anch'essi contemplati nella donazione⁶⁶. Analogo caso sembra essere quello della *villa* (poi *vicus*) *Corelianus* le cui menzioni si accompagnano a quelle abbastanza numerose di terreni situati nel *fundus Corelianus*⁶⁷. Risulta evidente da queste testimonianze la distinzione tra le diverse entità, da una parte le *villae* o i *vici* quali forme insediative e dall'altra i *casalia* o i *fundi*, insieme di terreni agricoli più o meno complessi, entro i quali non doveva comunque essere venuto del tutto meno l'insediamento sparso⁶⁸. Insomma quello che sembra è che all'interno di comprensori territoriali più o meno ampi, più o meno coerenti in quanto a distribuzione della proprietà fondiaria e destinazione colturale, ricordati come *casalia* o *fundi* e individuabili attraverso un preciso toponimo, si fossero sviluppati centri di popolamento aperti e porosi all'interno dei quali era cresciuta una società abbastanza articolata, composta da un ceto superiore di *milites* e di medi e piccoli proprietari e da un certo numero di contadini tanto liberi quanto di condizione servile, che coltivavano terre altrui, terre avute in concessione e, forse, in qualche caso anche terre proprie, dislocate tanto all'interno del comprensorio fondiario identificato con lo stesso toponimo della *villa*, del *vicus* o del *burgus* dove risiedevano, quanto in altre località più lontane.

Nell'analisi delle forme insediative del territorio sutrino nel secolo X, un discorso a parte meriterebbe la *colonia que vocatur sancti Felicis*, ma l'unica testimonianza diretta su di essa non lo permette. La *colonia* compare tra i beni e le dipendenze del monastero dei Santi Cosma e Damiano riconfermati nel 1005 da un privilegio del pontefice Giovanni XVIII, accompagnata da una di quelle formule ceterate che ne elencano le possibili caratteristiche morfologiche e colturali, alle quali non si può attribuire alcun valore realmente descrittivo, tipiche anche del dettato dei privilegi papali di carattere riconfermativo («...cum vineis, terris, campis et arboribus suis...»)⁶⁹. Ipoteticamente si potrebbe ravvisare una ulteriore menzione della *colonia* che aveva tratto il nome da una chiesa dedicata a san Felice in un atto notarile del 1026, tramite il quale il cenobio trasteverino riloca *ad livellum* per ventinove anni (la precedente locazione era stata per diciannove anni) ad Alperga e ai suoi figli, Pietro *tabellio*, Belizo *levita* e Giovanni *presbiter*, il *casale qui appellatur Colonia*, cosa che mostrerebbe un significativo cambiamento tanto nel termine usato per indicare il comprensorio territoriale, da *colonia* a *casale*, quanto nel nome stesso, perdendo l'agiotponimo *Sanctus Felix* a favore di quello che richiama la precedente "classificazione", *Colonia*⁷⁰.

La scomparsa della *colonia* dalle nostre fonti non si rivela affatto casuale, rappresenta infatti un ulteriore indicatore delle modificazioni in atto nell'assetto insediativo del territorio sutrino (come del resto ovunque nel Lazio, e non solo) con il

⁶⁶ FEDELE, *Carte*, doc. 19, 1° giugno 1002.

⁶⁷ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 3, gennaio 949, doc. 15, maggio 988, doc. 19, giugno 990, doc. 22, maggio 992, doc. 68, dicembre 1039, doc. 73, 1042.

⁶⁸ Una donazione del 988 ha per oggetto vari appezzamenti di terreno, ma anche un *ortus cum casa terrinea in fundo Corelianus*, HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 15, maggio 988.

⁶⁹ ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, II, p. 798, 29 marzo 1005.

⁷⁰ FEDELE, *Carte*, doc. 28, febbraio 1026. Sulla diffusione del culto di san Felice a Sutri, FIOCHI NICOLAI, *Le origini del cristianesimo a Sutri*, pp. 3, 21-22, e SUSI, *Culti e agiografia*, pp. 152-153.

progressivo passaggio da forme di insediamento sparso, tipico anche delle *colonie* altomedievali, a forme di insediamento accentrato in *ville*, *vici* e *burgi* o in castelli. La citazione della *colonia que vocatur sancti Felicis* all'inizio del secolo XI nel privilegio di Giovanni XVIII può addirittura essere considerata anacronistica, si può pensare cioè che nel privilegio essa venisse riproposta in maniera "meccanica", traendola dal testo di più remoti analoghi privilegi di riconferma, senza tener conto delle modificazioni intercorse nell'habitat e nelle forme di gestione e di sfruttamento che erano intervenute in quel comprensorio territoriale. In altri termini si potrebbe senza grandi sforzi supporre che quella *colonia* dedicata a san Felice avesse effettivamente costituito tempo addietro (magari già dal secolo IX) un primo importante nucleo di possedimenti fondiari nel territorio di Sutri del monastero romano dei Santi Cosma e Damiano, che lo gestiva, almeno in parte, concedendone in forma stabile ed ereditaria più o meno ampie porzioni a *coloni* (indipendentemente dal loro status personale), i quali vi risiedevano con le famiglie e ne mettevano a frutto i terreni⁷¹.

In conclusione, per quanto limitati nel numero, gli atti notarili della seconda metà del secolo X mostrano abbastanza bene come la proprietà dei cittadini di Sutri di più elevato livello economico fosse abbastanza diffusa in tutto il territorio sutrino e come anch'essi siano stati protagonisti del processo di messa a coltura di nuove terre, soprattutto in funzione della viticoltura. Tuttavia non l'esiguità numerica ma i limiti della tradizione stessa di questa documentazione, tutta proveniente dagli archivi di tre monasteri romani con forti interessi nella Tuscia meridionale, filtrano e distorcono la nostra visuale. Così in primo luogo non si hanno testimonianze che permettano di individuare la diffusione, la consistenza o, addirittura, l'esistenza di grandi patrimoni fondiari appartenenti alla cattedrale, ad altri enti religiosi sutrini e all'aristocrazia cittadina, e di comprendere il loro coinvolgimento nelle profonde modificazioni nell'assetto insediativo e nella gestione del territorio in atto nel corso del secolo X. In tal modo la percezione che si ha di questi fenomeni è viziata a tutto favore del monastero trasteverino dei Santi Cosma e Damiano o di esponenti dell'aristocrazia romana o territoriale, come Stefano *de Imiza* o la *comitissa Imilga* o il *prefectus Urbis* Stefano *de Augusto*, l'uno e gli altri, questi sì, attestati come proprietari o comproprietari di vastissimi latifondi.

Tuttavia si potrebbe ipoteticamente rovesciare almeno in parte la questione e supporre che a lungo e grosso modo fino ai primi decenni del secolo X si fosse concretizzato un processo di estensione della proprietà fondiaria nel territorio sutrino messo in atto da enti religiosi di Roma e da famiglie aristocratiche romane o del territorio e che proprio intorno alla metà del secolo si sia avviata una certa inversione di tendenza, allorché il progressivo sviluppo economico e demografico di Sutri non produsse ceti la cui ricchezza era tale da poter entrare in concorrenza nell'acquisizione e nel controllo di vasti settori del territorio, anche se questo, però, risulta più difficile da supporre nel caso dei patrimoni fondiari dei principali enti religiosi sutrini e in particolare nel caso della cattedrale per la quale è poco verisimile immaginare una limitata dotazione di terre.

⁷¹ Sul *colonatus* nelle campagne del Lazio tra VIII e X secolo, v. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I, pp. 479-487.

3. Dipendenze e patrimoni sutrini degli enti religiosi romani (secoli X-XIII)

Come si è potuto rilevare dalle pagine del capitolo precedente alcuni enti religiosi romani furono molto interessati al possesso immobiliare e fondiario nel territorio sutrino, riuscendo talvolta a mettere insieme già dal secolo X patrimoni di grande rilievo. Ovviamente la cosa risalta ancor più poiché la documentazione disponibile per la storia sutrina dei secoli centrali del medioevo proviene in massima parte proprio dagli archivi di tali monasteri, capitoli e chiese (circostanza, quest'ultima, che, tra l'altro, condiziona e distorce almeno in parte la visione storica complessiva dell'economica e della società di Sutri di quel periodo).

Appaiono, invece, del tutto assenti testimonianze su dipendenze e possessi di grandi abbazie, come ad esempio quella di Farfa, o altre importanti istituzioni religiose del territorio laziale. Unica eccezione sembra quella del monastero di Sant'Elia in diocesi di Nepi (Castel Sant'Elia), il quale nella seconda metà del secolo XII appare provvisto di un cospicuo patrimonio fondiario nel territorio sutrino, oltre che di un certo numero di case nella città, ma non di una chiesa dipendente¹.

Procederò ora a un'analisi abbastanza rapida dei dati in nostro possesso su questo tema, prendendo in considerazione ente per ente, per soffermarmi alla fine un po' più attentamente su dipendenze e patrimoni fondiari sutrini dei monasteri dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea* e dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, per i quali la documentazione permette di approfondire più costruttivamente l'analisi.

3.1. *Il monastero di San Silvestro de Capite*

Il 25 marzo del 955 il pontefice Agapito II confermava al monastero romano di San Silvestro *de Capite* tutti i suoi beni tra i quali «casale in integrum qui vocatur Poccianum cum omnibus ad eum pertinentibus, posito territorio Sutrino»; sette anni dopo, l'8 marzo del 962, era il pontefice Giovanni XII a procedere all'emanazione di un analogo privilegio di riconferma, nel cui testo, a proposito dei beni monastici dislocati nel territorio di Sutri, si legge «casale in integrum qui vocatur Paccianum cum omnibus ad eam [così] pertinentibus, positum territorio Sutrino,

¹ Tutto questo lo si apprende dal testo di un privilegio del pontefice Alessandro III del 21 febbraio 1178 col quale venivano riconfermati al monastero di Sant'Elia, diritti e beni, tra i quali «in civitate Sutrina iuxta ecclesiam Sancti Laurentii casas tres, et in Francito tres casas et ortos qui sunt post montem Sancti Iohannis, casale Ravicanum cum molendino suo, Lacinianum, Vespinianum, casale Para, fundum Largianum ex dono Gomizini, fundum Vespetrum et fundum Casa Nova in fundo Casale, fundum Munianum, fundum Fabricianum, fundum Aquinianum, fundum Casanello et casale Pastorum, casale in castello Casamala, casale Asellianum», l'edizione del privilegio è in CORVISIERI, *Delle antiche postereule*, pp. 164-168 (a p. 165 il passo riportato), per la datazione, si segue quella proposta in KEHR, *Italia Pontificia*, II, p. 180. A circa un secolo prima risale una testimonianza che rammenta i beni del monastero di Sant'Elia in località *Fractella*, forse non lontano dal castello di Casamala, FEDELE, *Carte*, doc. 93 (b), 1085.

seu cella Sancti Gregorei cum ad se pertinentibus in suprascripto territorio Sutrinum»².

Sembrirebbe, dunque, che nel breve lasso di tempo intercorso tra l'emanazione dei due privilegi pontifici il monastero di San Silvestro avesse acquisito la *cella* dedicata a san Gregorio, destinata a divenire il suo centro di controllo e di raccolta temporanea dei prodotti derivanti da quel settore del patrimonio fondiario monastico, se non si vuole ipotizzare addirittura che fu proprio l'iniziativa dei monaci di San Silvestro a dar vita alla chiesa e al piccolo insediamento monastico per farne il fulcro di gestione dei loro beni nel territorio di Sutri. La scomparsa chiesa rurale di San Gregorio era ubicata a est dell'abitato di Sutri, a breve distanza dall'attuale porta Romana, nella valle che almeno dalla fine del secolo XII divenne nota non a caso come *Vallis Sancti Gregorii*³.

Dopo queste prime menzioni risalenti alla metà del secolo X, bisogna attendere la fine del secolo successivo per ritrovare una citazione del monastero di San Gregorio dipendente da quello romano di San Silvestro⁴. Poi il suo ricordo si fa un po' più frequente grazie a un manipolo di atti compresi tra la metà del secolo XII e primissimi anni del Duecento che permettono di notare una certa attenzione da parte del cenobio romano al possesso e alla gestione di immobili e lotti di terreno edificabili in Sutri⁵, ma soprattutto una precisa volontà di incrementare il patrimo-

² ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, I, pp. 244 e 288 (FEDERICI, *Regesto*, docc. 3 e 4).

³ Un atto del 25 gennaio 1194 ricorda la valle come *vallis dicte ecclesie*, ossia di San Gregorio, mentre un altro di pochi giorni posteriore (13 febbraio) la chiama esplicitamente *vallis Sancti Gregorii*, ASR, SSC, cass. 38, perg. 38 e 41 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 44). Per la localizzazione, v. in questo volume, pp. 188-191.

⁴ Tra i confini di un appezzamento di terreno prativo situato in località *Tricesimo*, figurano possedimenti non meglio precisati del monastero di San Gregorio, dipendente dal monastero di San Silvestro («tenet monasterio Sancti Gregorii, iuris monasterii Sancti Silvestri»), FEDELE, *Carte*, doc. 95, 5 dicembre 1097.

⁵ La chiesa San Gregorio loca a vita a Guido *Bricius* e a suo figlio Passante un *casalinum* in Sutri, in regione *Sacelli*, presso altri lotti di terreno edificabile e case della stessa chiesa, per il canone annuo di un denaro lucchese, ASR, SSC, cass. 38, perg. 18 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 21), maggio 1156.

Simone, Biagio e Cencio figli del defunto Giovanni *Amabilis* rinunciano in perpetuo a favore della chiesa di San Gregorio a tutti i loro diritti successori su due appezzamenti di terreno situati in *valle dicte ecclesie* e in *costa eiusdem vallis iuxta silvam*, totalmente compresi all'interno di altre proprietà della stessa chiesa, ASR, SSC, cass. 38, perg. 39 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 43), 25 gennaio 1194.

Biagio figlio del defunto Giovanni *Amabilis*, Mancino *de Lette* (o *Deleite*) e Maria figlia del defunto Nicola *Offonis* per dodici soldi di denari senesi rinunciano in perpetuo a favore della chiesa di San Gregorio a tutti i loro diritti successori su due appezzamenti di terreno situati in *valle Sancti Gregorii*, presso la via e il *mons Manconi*, confinanti per tutti gli altri lati con altre proprietà della stessa chiesa; Mancino si riserva l'usufrutto a vita di «unius casanei positi in monte Veronica», ASR, SSC, cass. 38, perg. 41 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 44), 13 febbraio 1194.

Pagano *Iohannis Balbi* e suo fratello Angelo, secondo il lodo arbitrale pronunciato da Ranuccio *Muti*, per sei soldi di denari del senato rinunciano a favore della chiesa di San Gregorio a un appezzamento boschivo sito *supra vallem Sancti Gregorii*, totalmente compreso all'interno di altre proprietà della stessa chiesa, che i due fratelli avevano sostenuto spettasse loro *iure pastinationis*, quali successori di Nicola *de Meliulo*, ASR, SSC, cass. 38, perg. 47 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 50), 24 febbraio 1198.

A seguito di un intervento del senatore di Roma e della curia di Sutri, Matteo e Arnolfo figli del defunto Poppo per venti soldi di denari senesi rinunciano in perpetuo a favore della chiesa di San Gregorio ai loro diritti sulla quarta parte di una *plagia* situata in *descensu montis Tiberii ante portam claustris dicte ecclesie*, presso i possedimenti della stessa chiesa e di quella di San Sebastiano, ASR, SSC, cass. 38bis, perg. 61 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 63), 6 febbraio 1208.

nio monastico proprio nella *Vallis Sancti Gregorii*, andando anche incontro a contenziosi, uno risolto grazie a un lodo arbitrale e un altro che vide l'intervento giudiziario sia della curia di Sutri sia del senatore di Roma (spiegabile con la circostanza che la chiesa di San Gregorio dipendeva da un monastero romano).

In questo periodo la chiesa e il monastero di San Gregorio appare retta da un *prepositus* o *rector*⁶.

La *cella* di San Gregorio scompare dalla documentazione in nostro possesso e della gestione del patrimonio sutrino del monastero di San Silvestro *de Capite* rimane un'unica traccia risalente al 1254⁷.

3.2. Il monastero dei Santi Ciriaco e Nicola in via Lata

Possedimenti sutrini del cenobio femminile dei Santi Ciriaco e Nicola in via Lata sono attestati fin dagli ultimi decenni del secolo X, quando nel 972 Stefano *dativus iudex filius quondam Berni* e Giovanni *vir honestus filius quondam Petri*, quasi certamente romani, donavano al monastero della via Lata alcuni loro appezzamenti situati nel *fundus qui vocatur Celiano* e in *fundo qui vocatur Terruniano, ubi dicitur Fosse*⁸.

Altri atti dei secoli X e XI indicano con chiarezza che il monastero della via Lata possedeva allora numerosi altri beni nel territorio di Sutri, variamente dislocati, che gestiva attraverso concessioni a diciannove e ventinove anni o con contratti *ad pastinandum*, come nel caso di alcuni terreni da convertire in vigneti⁹.

Amizo per venti soldi di denari senesi vende a Martino *Comitis* e a Pietro *Constançoli*, l'utile dominio su un *hensetetur* di proprietà della chiesa di San Gregorio situato in *Patuçano*, presso vari beni dati in concessione dalla medesima chiesa ad alcuni laici, ASR, SSC, cass. 38bis, perg. 62 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 64), 7 dicembre 1208.

⁶ *Aldibrandus presbiter prepositus*, ASR, SSC, cass. 38, perg. 18 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 21), maggio 1156;

Paulus prior, Paulus presbiter rector, ASR, SSC, cass. 38, pergg. 39, 41 e 47, cass. 38bis, perg. 61 (FEDERICI, *Regesto*, docc. 43, 44, 50 e 63), 25 gennaio e 13 febbraio 1194, 24 febbraio 1198, 6 febbraio 1208;

Rusticus presbiter rector, ASR, SSC, cass. 38bis, perg. 62 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 64), 7 dicembre 1208.

⁷ Il monastero di San Silvestro *de Capite* loca fino alla seconda generazione a Ercolano *iudicis Raynerii de Sutrino* una canapaia situata in territorio di Sutri, in *valle Sancti Cesarii*, per quaranta soldi di denari senesi a titolo di entrata e per un canone annuo di un denaro, ASR, SSC, cass. 39, perg. 110, FEDERICI, *Regesto*, doc. 115, 17 gennaio 1254.

⁸ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 6, 14 giugno 972.

⁹ Il monastero concede per diciannove anni a Bruno *miles* e sua moglie Rosa un appezzamento di terra arborato sito in territorio *Sutrino in fundo Tricesimo in burgo ad Sanctum Martinum*, per il canone annuo di diciotto denari d'argento, HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 19, giugno 990.

Uuacus vir magnificus concede a livello ai fratelli Rainerio e Ardo, consensiente loro padre, il *vir magnificus* Benedetto, due terzi di un *pratun cultum et adsolatum* situato in territorio *Sutrino, fundu qui appellatur Surilli*, e due terzi di un *ortum qui est in burgo Sancti Martini*, di proprietà del monastero dei Santi Ciriaco e Nicola in Via Lata, che dovrà ricevere quale canone annuo due carri di fieno, *ibidem*, doc. 22, maggio 992.

Il monastero concede a livello per diciannove anni al prete Benedetto una *rasa de vinea manna-ricia*, impiantata dallo stesso concessionario, *cum versulare et sedimen ad calcatorium ponendum*, situata

Non si rintracciano invece attestazioni di una chiesa dipendente dal monastero dei Santi Ciriaco e Nicola situata in Sutri o nel suo territorio che potesse costituire il centro di controllo dei possedimenti sutrini del cenobio; si potrebbe senza troppe difficoltà supporre che tali funzioni fossero assolte dal monastero femminile di Santa Maria e San Biagio di Nepi, dipendente da quello della via Lata¹⁰.

Con la fine del secolo XI le testimonianze sui possedimenti sutrini del cenobio femminile romano scompaiono; ciò potrebbe forse indicare la perdita più o meno voluta di questo settore di beni fondiari, magari all'interno di un più ampio processo di razionalizzazione del patrimonio monastico nel suo complesso, se non addirittura a causa di un totale disinteresse nei confronti di tali possesi.

3.3. *Il monastero di San Paolo fuori le mura*

Nella seconda metà del secolo XI il monastero di San Paolo fuori le mura aveva una sua dipendenza situata nell'immediato suburbio di Sutri, la chiesa di Santo Stefano, e una imprecisabile quantità di immobili e fondi nel territorio sutrino. In un privilegio del pontefice Gregorio VII rilasciato in favore del cenobio della via Ostiense si legge infatti: «...Itemque concedimus tibi egregio doctori gentium ecclesiam Sancti Stephani cum castello et burgo suo positum iuxta civitatem Sutrinam, cum terris seu ortis atque molendinis, vineis, campis, pratis, pascuis, arboribus pomiferis, fructiferis vel infructiferis...»¹¹. Si deve notare che il documento papale nel

in territorio Sutrinum in balle quae vocatur de Corgeto, per il canone annuo di quattro denari, *ibidem*, doc. 60, 1° novembre 1031.

Il monastero concede a livello per ventinove anni al prete Pietro *filius quondam Gimo* i beni «quantumcumque videtur essere ad Constantia ancilla Dei qui fuit avitatrice in vico Corilianus territorio Sutrinum», «quantacumque avere videtur in suprascripto vico Corilianu in loco qui dicitur Citerna et fundo Cerreta», «petias de ortale in suprascripto fundo Corilianu», «petii duo in loco ad fonte Sessonni», «petias de terra qui fuit vingale in valle de Caputorum», «quantacumque suprascripta ancilla Dei avere videtur in fundo Salci et in fundo Tropeta et in fundo Petricara et in fundo Anticu»; il canone annuo è stabilito nella quarta parte dei frutti «quale consuetudo est in suprascripto vico Corilianu», *ibidem*, doc. 68, dicembre 1039.

Il monastero concede per diciannove anni al prete Pietro, al prete Costanzo e a Giovanni figlio di *Gizzio qui vocatur de la Conca* oltre dieci più o meno estesi appezzamenti di terreno seminativo o vignato variamente dislocati nel territorio sutrino, il canone parziario è stabilito nella sesta parte dei frutti derivanti dai seminativi e in metà del vino prodotto, *ibidem*, doc. 73, 1042.

Il monastero loca in perpetuo a *Sutrinus de Pepo commoratus in castrum Sancta Iulia* un appezzamento di terreno «ad vineam presentialier pastinandum, propaginandum, claudendum et bene et obtime allevandum», totalmente a spese del concessionario, situato in *territorio Sutrinum in fundum Valle de Crongetu*; il canone annuo è stabilito nella quarta parte del vino prodotto, *ibidem*, doc. 99, 11 ottobre 1073.

Il monastero loca in perpetuo a *Berizo de Petro de Urso commoratus in castrum Sancta Iulia* «unum petium vacantem terre ad vineam pastinandam... cum versulariis», totalmente a spese del concessionario, situato in *territorio Sutrinum in fundum Valle de Crongetu*; il canone annuo è stabilito nella quarta parte del vino prodotto, *ibidem*, doc. 101, 7 novembre 1073.

¹⁰ In sintesi, su questa dipendenza cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, II, pp. 177-178, e *Monasticon Italiae*, I, pp. 152-153.

¹¹ TRIFONE, *Le carte*, doc. 1; SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen*, doc. 36. Santifaller, non segue la datazione proposta da Trifone (14 marzo 1081), ma propone di datare il privilegio nell'arco di tutto il pontificato di Gregorio VII (1073-1085).

suo insieme non si limitava a riconfermare al cenobio beni, diritti e privilegi di cui già era in possesso o dei quali godeva da tempo, ma contemplava anche la concessione di nuovi e consistentissimi beni patrimoniali, composti di insediamenti e terre. Si tratta di un testo non privo di problemi interpretativi, che andrebbe studiato a fondo per individuare tutte le possibili interpolazioni e manomissioni al quale è stato sottoposto, ma che in ogni caso denota la volontà del pontefice di sostenere il monastero di San Paolo, della cui comunità monastica egli stesso – il monaco Ildebrando – aveva fatto parte, svolgendo, tra l'altro, l'ufficio di economo intorno al 1050. E proprio di una donazione sembra trattarsi nel caso dei possedimenti sutrini elencati nel privilegio; circostanza quest'ultima che permette facilmente di ipotizzare che quell'insieme di grande rilevanza prima di allora aveva fatto parte del patrimonio diretto della Chiesa di Roma.

Se meglio verificabile, si tratterebbe di un dato di grande rilevanza, che contribuirebbe alla comprensione delle dinamiche del controllo territoriale a livello più capillare da parte della Chiesa, oltre che gettare ulteriore luce sulle forme di ridistribuzione patrimoniale da parte del papato a beneficio dei più importanti istituti religiosi romani, molti dei quali costituivano un grande puntello della politica pontificia di quel periodo. Inoltre, ci si potrebbe spingere nell'ipotizzare che quel castello sutrino concesso da Gregorio VII al monastero di San Paolo avesse rappresentato per la Chiesa di Roma un punto di controllo di una città, qual'era quella di Sutri, che a lungo aveva costituito un nodo strategico importante nella politica del consolidamento territoriale del papato. D'altra parte in quegli'anni il papato riformatore, nell'intento di imporre il proprio controllo politico sul territorio laziale, attuava un disegno che andava a tutto discapito di alcune signorie territoriali, come quella dei Crescenzi tra area prenestina e area tiburtina, redistribuendo i territori loro soggetti e favorendo la formazione in essi di nuove signorie ecclesiastiche e laiche strettamente legate alla politica pontificia. Proprio il monastero di San Paolo fuori le mura fu uno di quegli enti religiosi che trasse notevoli vantaggi da questa politica, entrando, ad esempio, in possesso di tutti i castelli che erano appartenuti ai Crescenzi del ramo di Palestrina (San Giovanni in Camporazio, Poli, Passerano, Galliciano, Corcolle), nonché dei castelli di San Polo e Vicovaro nel Tiburtino, punti forti dei Crescenzi Ottaviani ai quali erano stati sottratti¹². Tuttavia, per quanto riguarda il caso di Sutri, si tratta solo di ipotesi appese a un esile filo.

Del castello posseduto dal monastero della via Ostiense (localizzabile alle pendici orientali del Colle Francocci) già ho discusso nel capitolo precedente dove si è potuto notare che di esso si rintracciano pochissime altre menzioni, mentre quelle del *burgus* si fanno via via sempre più numerose. Purtroppo la documentazione dell'archivio di San Paolo non aiuta a ricostruire le vicende delle sue dipendenze sustrine. Ulteriori attestazioni, tutto sommato poco significative, si rintracciano solamente in privilegi pontifici di riconferma a suo favore: quello di Anacleto II del 27 marzo 1130, quello di Innocenzo III del 3 giugno 1203, quello di Onorio III del 15 maggio 1218 e quello di Gregorio IX del 26 febbraio 1236¹³. Mentre i tre privi-

¹² Su questi aspetti della politica papale v. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, II, 1068-1079; più ampiamente sul Tiburtino, DELOGU, *Territorio e cultura*, pp. 44-45.

¹³ *Anacleti antipapae epistolae et privilegia*, col. 694; *Die Register Innocenz' III*, VI, pp. 142-143; TRIFONE, *Le carte*, doc. 16; MARGARINI, *Bullarium*, I, p. 36.

legi duecenteschi ripetono l'uno dopo l'altro la medesima succinta descrizione dei possedimenti sutrini di San Paolo, quello di Anacleto II se ne discosta leggermente definendo Santo Stefano non come chiesa bensì come *cella*, ovvero ricorrendo a una terminologia più precisa per indicare che quel luogo di culto era provvisto di ambienti monastici e costituiva il punto di controllo e di gestione di quel settore del patrimonio del cenobio della via Ostiense.

Un incremento di possedimenti del monastero di San Paolo in un settore più periferico del territorio sutrino si ebbe quando Innocenzo III gli sottopose il monastero di San Benedetto *sub Pentoma* situato nel territorio di Nepi, direttamente soggetto alla Chiesa di Roma. Tra i beni di questo istituto monastico vi erano, oltre ad alcuni fondi compresi tra i territori di Sutri e Nepi, anche il *fundum Vinianellum positum in territorio Sutrino* e, soprattutto, svariate terre presso il lago di Monterosi (*lacus Ianule*) e diritti di sfruttamento per la pesca delle acque del lago stesso¹⁴.

Benché sappiamo che la chiesa di Santo Stefano e i beni a essa legati rimasero sottoposti per tutto il medioevo al monastero di San Paolo, anche se a momenti con un controllo limitato¹⁵, non disponiamo di testimonianze che permettano di seguire la gestione di quel settore del patrimonio monastico per i secoli che qui interessano, a parte qualche sporadica e spesso indiretta menzione di talune sue proprietà o di un monaco che è possibile vi risiedesse¹⁶.

¹⁴ MARGARINI, *Bullarium*, II, pp. 242-243 (con molti errori, tra i quali *Insula* per *Ianula*), e GALLETTI, *Del primicerio*, p. 333, cfr. TRIFONE, *Le carte*, doc. 15. Sulla datazione di questo privilegio, il cui testo è pervenuto in copia autentica del 1366, si dovrebbe ritornare in apposita sede; quella proposta da ultimo da Trifone – 2 gennaio 1212 – non convince, non solo perché nella formula di *datatio* si ravvisano elementi di contraddizione che andrebbero meglio spiegati, ma per alcune incongruenze; ad esempio, proprio il caso del monastero di San Benedetto *sub Pentoma* ne rappresenta una, infatti, risulta inspiegabile che la concessione da parte di Innocenzo III sia avvenuta nel 1212 dato che il privilegio di riconferma dei diritti, delle dipendenze e dei beni del monastero di San Paolo rilasciato dallo stesso pontefice il 3 giugno 1203 già comprende tale dipendenza: «... monasterium Sancti Benedicti nepesini positum in Pentoma... et lacum qui vocatur Ianula...» (*Die Register Innocenz' III*, VI, p. 143).

¹⁵ Nel 1348 il pontefice Clemente VI concedeva al cardinale Annibaldo di Ceccano le prepositure delle chiese di Santo Stefano di Sutri e di San Benedetto di Nepi, fino ad allora spettanti a Andrea di Subiaco, divenuto abate di San Nicola di San Gemini; il cardinale nel suo testamento del giugno 1348 rammenterà con un lascito le due chiese: «Item legamus prepositure nostre Sutrine et Nepesine, pro paramentis et reparationibus domorum, quinquaginta florenos, semel solvendos», DYKMANS, *Le cardinal Annibal de Ceccano*, p. 192 e nota 8, e p. 305 (testamento).

Il 20 dicembre 1443 l'abate del monastero di San Paolo concedeva al monaco Paolo *Angelutii de Civitate Castellana* e parroco della chiesa romana di San Salvatore del primicerio (a corto di mezzi di sostentamento) l'*ecclesia Sancti Stephani sutrini*, con tutti i suoi beni e redditi, dipendente dallo stesso monastero di San Paolo, GALLETTI, *Del primicerio*, pp. 355-357; TRIFONE, *Le carte*, doc. 136. Ma si vedano pure le più tarde testimonianze in TRIFONE, *Le carte*, doc. 220, 10 aprile 1473, doc. 264, 28 marzo 1498.

¹⁶ Ad esempio tra i confini di una vigna situata in *Coriano* figura una proprietà non meglio precisabile di Santo Stefano (ASR, SCD, cass. 16, perg. 147, maggio 1178). Altri ugualmente imprecisabili beni della chiesa di Santo Stefano sono citati tra i confini di una vigna situata in *Campo Scannata* (ivi, cass. 17, perg. 223, 1° giugno 1225) e di un appezzamento arborato in *territorio castris Craparice*, in *Campo de Scannata* (ivi, cass. 18, perg. 303, 6 aprile 1277).

Il *dompnus Leonardus monachus Sancti Stefani* compare tra i testimoni di due atti del 25 ottobre 1297 (BARTOLA, *Il Registro*, docc. 104 e 105).

3.4. La chiesa di San Pietro in Vaticano

Il primo aprile del 1053 Leone IX confermava alla chiesa di San Pietro i possessi e i privilegi elargiti ai quattro monasteri dei Santi Giovanni e Paolo, di San Martino, di Santo Stefano maggiore e di Santo Stefano minore, nei quali erano stabiliti i canonici della basilica: «Sive etiam concedimus et confirmamus vobis fundum et vallem que appellatur Fricilli cum ortuis, molendinis et cum omnibus suis pertinentiis, positis territorio Sutrino iuxta ipsam Sutrinam civitatem, denique et molam de cava in eodem territorio Sutrino positam. Verum etiam concedimus et confirmamus vobis ecclesiam Sancti Silvestri in iam dicta Sutrina civitate positam cum domibus, cellis, terris, vineis et cum omnibus ad eandem ecclesiam pertinentibus. Pariter confirmamus vobis tres domos positas in foro Sutrino»¹⁷.

Dopo oltre un secolo, nel corso del quale le nostre fonti non dicono altro sui possedimenti sutrini dei canonici di San Pietro, era il pontefice Adriano IV a confermare loro beni e diritti; il testo del privilegio circa le pertinenze dislocate in Sutri e nel suo territorio appare molto più sintetico del precedente: «ecclesia Sancti Silvestri de Sutrio cum valle que vocatur Fricilli cum molendinis suis»; nello stesso identico modo questi beni saranno descritti nei privilegi riconfermativi di Urbano III del 1186, di Innocenzo III del 1205 e di Gregorio IX del 1228¹⁸.

In questi privilegi, dunque, non si fa più cenno alle tre case di proprietà dei canonici situate nella città (*in foro*) e alla *mola de cava*, mentre viene ribadita la dipendenza della chiesa urbana di San Silvestro e della *vallis que vocatur Fricilli* con il mulino; tuttavia questi testi sono troppo sintetici e stereotipati per poter fare sulla loro scorta delle piene valutazioni riguardo alla consistenza patrimoniale e alle eventuali perdite o acquisizioni di qualche possedimento¹⁹.

Quello che si deve evidenziare è che la chiesa di San Silvestro differisce dalle chiese e dai piccoli monasteri soggetti agli altri enti religiosi romani che sono stati ricordati o che lo saranno tra breve, per il fatto di essere una chiesa urbana e per di più parrocchiale, per cui il suo controllo da parte dei canonici di San Pietro aveva un peso importante per l'esercizio della cura d'anime di un intero settore del territorio urbano di Sutri e dunque anche le sue rendite non dipendevano solamente dalle proprietà immobiliari e fondiari a essa annesse, ma pure da quel complesso di entrate legate al suo ruolo di parrocchia.

Non a caso si dispone di una interessante testimonianza relativa a un contenzioso che contrappose i canonici di San Pietro al vescovo di Sutri, Giovanni, del quale dà conto in maniera abbastanza dettagliata una lettera di Adriano IV dell'11 luglio 1158 indirizzata ai canonici, con la quale il pontefice confermava la compo-

¹⁷ SCHIAPARELLI, *Le carte*, doc. 18, 1° aprile 1053.

¹⁸ SCHIAPARELLI, *Le carte*, doc. 47, 10 febbraio 1158; *ibidem*, doc. 70, 13 giugno 1186; *Collectionis bullarum, brevium aliorumque diplomatum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae*, I, pp. 83-86, 15 ottobre 1205; *ibidem*, pp. 113-116, 22 giugno 1228.

¹⁹ Sugli incrementi concretizzati in quei decenni si dispone della donazione effettuata il 19 marzo 1179 da Berta moglie del defunto Ugolino *Kecke*, quasi certamente cittadina romana, a favore del capitolo di San Pietro, non solo di una casa situata in Roma presso la chiesa di Santa Maria in Vallicella, ma pure di tutte le case, vigne e dipendenze che la donna possedeva in Sutri e Vetralla (« et omnes meas domos et vineas et canapinas cum omnibus suis pertinentiis quas habeo in Sutro et in Vetralla intus et de foris»), SCHIAPARELLI, *Le carte*, doc. 63.

sizione di tale controversia fatta dai suoi delegati, ossia i cardinali Rolando di San Marco, Alberto di San Lorenzo in Lucina, Guglielmo di San Pietro in Vincoli e Raimondo di Santa Maria in Via Lata²⁰.

A quanto pare, oggetto del contendere erano alcuni diritti che il presule su-trino pretendeva di esercitare sulla chiesa di San Silvestro, la cui legittimità, evidentemente, non veniva riconosciuta dai canonici di San Pietro. Non abbiamo particolari su questo, conosciamo, infatti, solo i termini dell'accordo raggiunto tramite la mediazione dei quattro cardinali. La chiesa di San Silvestro secondo consuetudine avrebbe dovuto corrispondere al vescovo prestazioni (non meglio precisate) e donativi di carni in occasione di talune solennità. L'arciprete titolare della parrocchia sarebbe stato scelto dai canonici e presentato al vescovo che lo avrebbe confermato commettendogli la cura d'anime del territorio parrocchiale, a meno che si fossero presentati oggettivi impedimenti per mancanza dei necessari requisiti da parte del candidato. L'arciprete e gli altri chierici di San Silvestro avrebbero dovuto obbedienza ai canonici di San Pietro, ai quali avrebbero reso conto del corretto andamento della chiesa; essi inoltre erano tenuti a partecipare ai sinodi e ai capitoli vescovili e a collaborare con il presule per la raccolta delle collette imposte dalla Sede apostolica in tutte le chiese della diocesi; non si sarebbero, inoltre, opposti ai provvedimenti presi dal vescovo contro un loro parrocchiano. Se uno dei chierici di San Silvestro, infine, si fosse reso responsabile di qualche colpa, il presule lo avrebbe potuto sospendere senza interpellare per questo i canonici, ma non privarlo del beneficio di cui godeva; se poi fosse stato necessario condurlo in giudizio, allora anche i canonici avrebbero potuto partecipare alla formulazione del giudizio, a Sutri e non altrove.

Questo documento non solo fornisce notizie interessanti sulla dipendenza su-trina del capitolo di San Pietro in Vaticano, ma, come balza agli occhi, offre una bella ed esplicita testimonianza – rara per il Lazio della metà del secolo XII – sui rapporti tra vescovi e parrocchie. Per Sutri, poi, rappresenta un testo prezioso, poiché, a mio avviso, indica con precisione il numero e il titolo delle parrocchie in cui era allora suddivisa la città, intesa quest'ultima come l'insieme della *civitas* e delle sue estensioni suburbane (*burgi*). Nell'accordo, infatti, in più di un passo del documento si chiariva che alcune prescrizioni imposte a San Silvestro, che era chiesa parrocchiale, erano state determinate in maniera conforme alle regole alle quali erano tenute altre quattro chiese cittadine (Santa Cristina, San Paolo, San Giovanni e San Giuliano), dal che si può dedurre senza troppe difficoltà che anche tali chiese – e solo quelle insieme a San Silvestro – erano le parrocchiali di Sutri alla metà del secolo XII, oltre la cattedrale: le chiese di San Silvestro e di San Giuliano entro le mura e quelle di Santa Cristina, di San Paolo e di San Giovanni nei *burgi*.

3.5. *Il monastero di San Lorenzo fuori le mura*

Anche la chiesa suburbana di San Benedetto, dipendente dal monastero romano di San Lorenzo fuori le mura, un secolo e mezzo dopo è rammentata come parrocchiale; lo si evince con chiarezza da una lettera di Bonifacio VIII dell'11 mag-

²⁰ SCHIAPARELLI, *Le carte*, doc. 48.

gio 1298, indirizzata a Giacomo *de Morolo prior ecclesie Sancti Benedicti Sutrine*, nel testo della quale la chiesa è ricordata come un priorato laico con cura d'anime, retto solitamente da un priore scelto tra i monaci del cenobio romano al quale era allora soggetta²¹.

Come *monasterium Sancti Benedicti* è ricordato nel 1146, a proposito di una vicenda relativa alle quote-tempo d'uso di un mulino sulla quale tornerò tra breve trattando della chiesa di Santa Fortunata; alcuni suoi possedimenti *ad fontem Cameratam* sono ricordati indirettamente in un atto notarile del 1152. Non è possibile però stabilire se già allora costituisse una dipendenza di San Lorenzo²².

La chiesa costituiva il riferimento liturgico di un'area del suburbio nord di Sutri, dove nel tempo si era sviluppato un importante insediamento ricordato come *burgus* nel 1244. Il documento che tramanda questa memoria è un privilegio del pontefice Innocenzo IV tramite il quale venivano confermati al monastero di San Lorenzo dipendenze, possessi e diritti, tra cui «in territorio Sutrinum ecclesiam Sancti Benedicti cum burgo et ecclesiam Sancti Marci iuxta stratam ipsius civitatis»²³. Dal testo di questa lettera papale sembra, dunque, si possa evincere che il monastero romano, oltre alla chiesa di San Benedetto, vantava diritti, forse solo di natura parrocchiale, sull'insediamento che si era sviluppato intorno a essa e lungo la via che conduceva a una porta delle mura sutrine (il *burgus*), nonché su un altro luogo di culto, la chiesa di San Marco, della quale, tuttavia, per il periodo qui preso in esame quasi non si hanno altre testimonianze²⁴.

3.6. L'ospedale di Santo Spirito in Sassia

Un altro istituto religioso romano che vantò un gran numero di possedimenti nel territorio sutrino fu l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, acquisiti, a quanto pare, dalla metà del Duecento con un incremento a partire dal secolo successivo, quindi di fatto oltre il limite del periodo che stiamo qui considerando²⁵. In ogni caso un primo nucleo di beni sutrini dell'istituzione assistenziale romana dovette costituirsi indirettamente allorquando il pontefice Alessandro IV nel 1256 gli sottomise il monastero di Sant'Elia in diocesi di Nepi con tutta la sua cospicua dotazione di beni

²¹ *Les registres de Boniface VIII*, n. 2575. Tra i testimoni di un atto del 13 ottobre 1250 (?) compare Costantino *abbas Sancti Benedicti*, BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 98.

²² BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 90, 1° agosto 1146, doc. 91, marzo 1152. Un'altra menzione indiretta di possedimenti ascrivibili a San Benedetto si ha in atti notarili del 25 ottobre 1297 («res ecclesie Sancti Benedicti de Sutrio» confinanti con l'area del mulino denominato *Molendinum de Ioso*), BARTOLA, *Il Regesto*, docc. 104 e 106.

²³ SAVIO, *Simenotto Orsini*, p. 549; EGIDI, *Soriano nel Cimino*, p. 398.

²⁴ Una generica menzione di possedimenti della chiesa di San Marco si rintraccia i tra i confini di un terreno *ad Petram Strictam* in un atto del 7 febbraio 1200, ASR, SCD, cass. 116bis/178.

²⁵ Nel privilegio con il quale il pontefice Nicola IV confermava all'ospedale diritti, dipendenze e beni a proposito di Sutri si legge: «necnon alias possessiones, terras et redditus et quicquid iuris in civitate et diocesis Sutrine hospitale vestrum noscitur obtinere», ASR, POSS, cass. 54, perg. 14, 21 giugno 1291. Immobili e possedimenti fondiari spettanti all'ospedale sono elencati in una serie di inventari redatti fra il XIV e il XVII secolo, conservati in ASR, Archivio dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, *Feudi e Priorati*, bb. 1077 e 1078 (il più antico dei quali inventari risale al 1367).

immobili e possedimenti fondiari, tra i quali i molti dislocati in Sutri e nel suo territorio, cui si è fatto cenno all'inizio di questo capitolo²⁶.

Vale la pena ricordare che l'ospedale incamerò una porzione di beni sutrini grazie alla donazione fatta a suo favore da un nobile romano, Braca Curtabraca, il quale nel 1322 fece atto di oblazione in quell'istituto donandogli tutti i suoi consistenti beni situati in Roma e nella regione romana, tra i quali le *domus* che gli appartenevano nel *burgus civitatis Sutrii* e tutte le sue terre nel *tenimentum* sutrino²⁷. Ho riportato questo esempio perché, tra l'altro, risulta significativo nella esiguità delle testimonianze relative ai possedimenti di laici romani a Sutri e nel territorio, che pure dovettero essere consistenti, almeno stando a taluni indizi (alcuni dei quali già messi in evidenza)²⁸.

3.7. *Il monastero dei Santi Cosma e Damiano*

Il centro locale di controllo dei possedimenti fondiari in territorio sutrino del monastero dei Santi Cosma e Damiano – testimoniati, come si è visto nel capitolo precedente, almeno dal 951²⁹ – fu la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, ricordata nelle fonti prevalentemente con il semplice titolo di San Giacomo (e così la indicherò di seguito). Questa viene menzionata per la prima volta in un atto del maggio 954 (significativamente conservato nell'archivio del monastero dei Santi Cosma e Damiano) nel quale è indicata come situata «in territorio Sutrino, quot est in Monte Maiiurino ubi antea fuit castello», ossia nel suburbio occidentale di Sutri³⁰. Solamente un documento del maggio 1004 mette in stretta relazione la chiesa di San Giacomo con il monastero romano³¹, tuttavia la circostanza che ad agire per la chiesa nell'appena citato atto del maggio 954 sia l'abate Silvestro, che altri non era che l'allora abate del monastero dei Santi Cosma e Damiano, indica con certezza che già allora esisteva un legame di dipendenza della prima dal secondo. Si potrebbe supporre che questi primi possedimenti sutrini facessero parte della dotazione iniziale del cenobio romano che era stato fondato da Benedetto Campanino pochi anni addietro (936-949)³².

Una lista delle pertinenze sutrine del cenobio di Trastevere la si ritrova in un privilegio del pontefice Giovanni XVIII del 29 marzo 1005³³. In cima all'elenco fi-

²⁶ *Les registres d'Alexandre IV*, n. 1266, 2 aprile 1256.

²⁷ VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca*, p. 212.

²⁸ Rammento i casi di Stefano *de Imiza* con il lascito nella seconda metà del secolo X al monastero romano dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 4, 13 agosto 983; del *perfectus Urbis* Stefano *de Augusto* con la donazione del 6 giugno 1002 al monastero dei Santi Cosma e Damiano, FEDELE, *Carte*, doc. 19; del *nobilis vir* Leone di Leone detto *Buccaberta* e di Anselmo, Guido, Benedetto e *Guaccus* suddiacono della Chiesa di Roma con le due donazioni del giugno 1023 ancora a favore del cenobio sangregoriano, BARTOLA, *Il Regesto*, docc. 87 e 88.

²⁹ FEDELE, *Carte*, doc. 2, giugno 951.

³⁰ FEDELE, *Carte*, doc. 3, maggio 954. Per la localizzazione della chiesa e dell'insediamento sorto intorno al monastero di San Giacomo, v. in questo volume pp. 186-188.

³¹ FEDELE, *Carte*, doc. 21, maggio 1004.

³² Per una prima informazione sulla storia del cenobio v. *Monasticon Italiae*, I, pp. 50-51.

³³ ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, II, p. 798.

gura la *cella Sancti Andree* situata nel *burgus qui vocatur Franceto*, seguono poi il *Mons Maiorinulus* con la chiesa di San Giacomo, la chiesa di San Pantaleone lì nei pressi, la *colonia que vocatur sancti Felicis* e, infine, la *villa que vocatur Ponzano*.

A proposito di questa *villa* nel privilegio si affermava che «olim Imilia comitissa in vestro monasterio donavit» e di questo, come si è avuto modo di accennare, se ne ha un preciso riscontro tra le carte conservate nell'archivio del monastero, tra le quali figura appunto l'atto di donazione del giugno 968 del «casale unum in integrum qui vocatur Ponzanu, positus in territorio Sutrinum cum silvis... una cum servis et ancillis omnibus, cum casis et vineis eorum, videlicet Sutrinulo, Benedictulo, Bonizzello, Ursulo presbiter, una cum filiis et filiabus et nepotibus eorum a generatione in generatione...» da parte di *Imilga gloriosissima comitissa filia bone memorie Rainerii* (alla quale il *casale* spettava per diritto ereditario), consenzienti il marito *Rainerius gloriosissimus comes* e il figlio *Rapizus*³⁴. Allo stato attuale delle ricerche non mi è possibile dire nulla sulla *comitissa*, né su suo marito, né sul casato di quest'ultimo e neppure se si trattasse di una famiglia comitale della Tuscia meridionale, come è possibile, o, comunque, del territorio romano, oppure se facesse parte dell'aristocrazia romana, circostanza non del tutto da scartare basandosi sul rapporto con il monastero dei Santi Cosma e Damiano; rapporto che però potrebbe essere stato solo di Imilga. Sia come sia, questa pia donazione dovette costituire uno dei punti forti dell'espansione del patrimonio fondiario del cenobio romano nel territorio di Sutri.

La chiesa di San Pantaleone non viene più menzionata tra le dipendenze del monastero dopo il 1005. Un atto notarile del maggio dell'anno precedente offre svariati dettagli su questa dipendenza³⁵; con esso il monastero dei Santi Cosma e Damiano concedeva vita natural durante al prete Stefano *qui appellatur Sabinianus* e ad Andrea *miles* figlio di Ildegarda la chiesa di San Pantaleone, che – come si è detto altrove – era situata a non molta distanza dalla chiesa di San Giacomo, con le sue pertinenze. L'atto ci informa con precisione che la chiesa e gli edifici annessi erano stati edificati dallo stesso prete Stefano che si era preoccupato anche di impiantarvi l'orto e gli alberi. Stefano per la salvezza dell'anima sua aveva poi donato la chiesa e tutti gli annessi al monastero dei Santi Cosma e Damiano e alla chiesa di San Giacomo e ciò, forse, doveva essere avvenuto non molto tempo prima rispetto all'atto con il quale il monastero concedeva al prete Stefano e ad Andrea *miles* gli stessi beni, secondo una prassi molto frequente in quei secoli, che permetteva al donatore di assicurarsi non solo un viatico per il Paradiso, ma pure una protezione da parte dell'ente religioso destinatario della donazione, non perdendo, però, l'usufrutto vitalizio dei beni donati, se pur a fronte del versamento di un canone annuo (del cui ammontare non siamo purtroppo a conoscenza a causa di un guasto della pergamena che tramanda il testo dell'atto; certo è solo che fosse in denaro).

Anche al piccolo cenobio (*cella*) di Sant'Andrea s'è fatto cenno nel precedente capitolo; nel maggio 954 l'abate del monastero romano, Silvestro, riceveva in dono da parte di Benedetto *tribunus* vari beni immobili tra i quali una quota-parte di un appezzamento di terreno localizzato *ubi est heclesia Sancti Andree in monte Maio-*

³⁴ FEDELE, *Carte*, doc. 93 (a), giugno 968.

³⁵ FEDELE, *Carte*, doc. 21, maggio 1004. Per la localizzazione della chiesa di San Pantaleone, v. in questo volume pp. 185-186.

*rinulo*³⁶ e il testo del privilegio di Giovanni XVIII del 1005 testimonia, come si è appena visto, che la *cella* di Sant'Andrea situata nel borgo Franceto costituiva una piena dipendenza dei Santi Cosma e Damiano.

Un rogito del febbraio 1095 e uno del dicembre 1097 testimoniano che nel *burgus Francetus* era allora in corso una certa attività edilizia e il monastero dei Santi Cosma e Damiano, cedendo lotti di terreno edificabile per costruire nuove case, appare coinvolto in questo processo di urbanizzazione anche nell'area più prossima alla chiesa di Sant'Andrea, già allora contraddistinta dal toponimo *regio Santi Andree*, derivante, ovviamente, dal santo eponimo della chiesa. Il documento del 1097, inoltre, ribadisce in maniera limpida che il cenobio trasteverino continuava a mantenere il pieno controllo su tale sua dipendenza³⁷.

Ancora un atto notarile del 1168 richiama la soggezione della chiesa di Sant'Andrea al monastero dei Santi Cosma e Damiano³⁸. Ma è soprattutto un documento redatto dieci anni più tardi che illumina nuovamente sui rapporti tra l'una e l'altro; si tratta di un notizia di rilievo che dimostra come il monastero romano avesse allora almeno in parte perduto il controllo di quella sua dipendenza e cercasse di recuperarlo; nel maggio 1178 Pietro di Leone, monaco del monastero trasteverino e preposto del monastero sutrino di San Giacomo, cedeva in pegno parte di una vigna nel territorio a garanzia di un mutuo di tre libbre di denari lucchesi che egli aveva contratto per riscattare la chiesa di Sant'Andrea e i beni a essa connessi che tempo addietro l'abate del monastero dei Santi Cosma e Damiano aveva ceduto a Pietro *Nicolai* per un'analogia cifra³⁹.

Il cenobio trasteverino dovette riuscire nell'intento visto che circa trentacinque anni più tardi la chiesa di Sant'Andrea figura ancora come pienamente sottoposta a esso⁴⁰. Dopo di allora purtroppo il patrimonio documentario del monastero dei Santi Cosma e Damiano (per altro sempre più numericamente consistente) non tramanda più testimonianze su tale dipendenza sutrina.

Ritornando al passo del privilegio di Giovanni XVIII del 1005, si nota che esso sembrerebbe indicare con una certa chiarezza che il *mons Maiorinulus* fosse allora interamente sotto il controllo del cenobio romano; d'altra parte, come si è già detto nel capitolo precedente, un atto del marzo 958 riferisce che il castello disabitato eretto su quel rilievo era allora interamente di proprietà del monastero dei Santi Cosma e Damiano⁴¹. Nel contempo il documento pontificio ricordando la chiesa di San Giacomo edificata sul *mons* si rivela molto chiaro nello specificare che presso

³⁶ FEDELE, *Carte*, doc. 3, maggio 954.

³⁷ Il monastero loca a terza generazione a Rainerio *filius Guacconi* tre quarti di due «casalini terre vacantis... cum modica terra vacante post se et corte ante se» situati «iuxta civitate Sutrina in burgo Franceto in regione que nominatur de Sancto Andrea», FEDELE, *Carte*, doc. 92, 25 febbraio 1095.

Il monastero cede a Gerardo *filius Ruscii* e a Cencio *filius Iobannis de Bulgarello* e ai loro figli molti beni, tra i quali due lotti di terreno edificabili («sedii terre cum parietinis... ad domum faciendam») situati *burgus* presso la chiesa di Sant'Andrea e confinanti tra l'altro con la «via publica que vocantur strada»; nel documento si precisa con attenzione che «infra hos finis est ecclesia sancti Andree quam vobis [il monastero] reservasti», *ibidem*, doc. 95, 5 dicembre 1097.

³⁸ ASR, SCD, cass. 16, perg. 139, dicembre 1168.

³⁹ ASR, SCD, cass. 16, perg. 147, maggio 1178.

⁴⁰ ASR, SCD, cass. 17, perg. 204, 5 marzo 1214.

⁴¹ FEDELE, *Carte*, doc. 6.

di essa era in atto la costruzione di un monastero da parte dei monaci dei Santi Cosma e Damiano («...ubi nunc ecclesia edificata est in honorem sancti Iacobi et Philippi et modo Deo adiuvante monasteria construitis...»); insomma, quel nucleo di possedimenti con la chiesa di San Giacomo stava divenendo il fulcro e il punto di controllo di un settore patrimoniale di grande importanza per l'ente religioso trasteverino.

La posizione di questo nuovo insediamento monastico era molto importante, non solo per la vicinanza con la città ma anche e soprattutto per il collegamento rapido e diretto con il percorso della Cassia-Francigena. Col tempo esso divenne un significativo punto di riferimento e di questo dà conto anche la nascita di toponimi che si riferivano alla chiesa e al monastero: ad esempio, il *planum Sancti Iacobi*, ricordato in un atto del 1074, o la *vallis Sancti Iacobi*, menzionata nel 1188, o ancora la *via Sancti Iacobi*, che è citata in un rogito del 1216⁴².

Almeno dalla seconda metà del secolo XI e fino agli anni trenta del Duecento San Giacomo appare retto da un *prepositus*, definito in un caso *prior* (1188), in un altro *minister et prepositus* (1227), in un altro ancora come *abbas et prepositus* (1229) e, infine, *abbas, prepositus et rector* (1235). Il *prepositus* sembra appartenesse alla comunità monastica dei Santi Cosma e Damiano, anche se solo in pochi casi ciò appare detto esplicitamente nelle fonti disponibili⁴³, le quali, in ogni caso, nel loro complesso indicano che il cenobio romano mantenne sempre un notevole controllo sulla gestione, quanto meno su quella patrimoniale, della sua dipendenza sutrina, almeno finché lo stesso ente religioso trasteverino non fu tolto alla comunità benedettina che vi risiedeva per essere affidato in un primo tempo ai Camaldolesi (circa 1230) e poco dopo in via definitiva alle Clarisse (1234), ma su questo si ritornerà tra breve.

⁴² FEDELE, *Carte*, doc. 77, 20 maggio 1074; ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 157, 4 settembre 1188, cass. 17, perg. 209, 17 aprile 1216.

⁴³ *Iohannes presbiter et monachus adque prepositus qui regimen tenet de monasterio Sancti Iacobi et Filippi*, FEDELE, *Carte*, doc. 81, giugno 1077;

Crescentius prepositus, FEDELE, *Carte*, doc. 93 (b), 1085;

Petrus prepositus, ASR, SCD, cass. 16, perg. 116, novembre 1124, perg. 114, dicembre 1124, perg. 117, maggio 1130; ASR, SSC, cass. 38, perg. 10 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 15), maggio 1125;

Sebastainus prepositus, ASR, SCD, cass. 16, perg. 123, dicembre 1133;

Petrus Leonis monachus Sancti Cosme et Damiani et Sancti Iacobi prepositus, ASR, SCD, cass. 16, perg. 147, maggio 1178;

Rodulfus presbiter prepositus, Rodulfus prior, ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 156, 21 agosto 1188, perg. 157, 4 settembre 1188 (potrebbe essere identificato con il *Rodolfus Nicolai Bastardi clericus* che figura tra gli appartenenti alla comunità di San Giacomo nel documento del maggio 1178 sopra citato);

Matheus prepositus et monachus, ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 195, 24 agosto 1205, perg. 196, 19 febbraio 1206;

Egidius prepositus, ASR, SCD, cass. 17, perg. 203, 3 novembre 1213, perg. 209, 17 aprile 1216, perg. 218, 24 maggio 1220;

Maurus prepositus, ASR, SCD, cass. 17, perg. 221, 6 agosto 1223, perg. 222, 6 gennaio 1224, perg. 223, 1° giugno 1225;

Rogierus minister et prepositus, Rogierus presbiter et prepositus, Rogierus abbas et prepositus ASR, SCD, cass. 17, perg. 224, 12 agosto 1227, perg. 226, 20 aprile 1228, perg. 228, 5 ottobre 1229, perg. 230, 4 marzo 1230, perg. 231, 16 gennaio 1231;

Rinaldus prepositus, Rinaldus abbas, prepositus et rector, ASR, SCD, cass. 17, perg. 237, 29 maggio 1234, perg. 242, 14 dicembre 1235.

Nel secondo decennio del secolo XIII fa la sua comparsa nella documentazione l'*hospitallis Sancti Iacobi de Sutrio* strettamente connesso all'omonimo monastero, almeno da un punto di vista amministrativo, e quindi dipendente anch'esso dal cenobio trasteverino⁴⁴. Meno certo, invece, è che tale connessione fosse anche – per così dire – fisica, ovvero che i locali dove si offriva ricovero, cibo e soccorso a pellegrini, viaggiatori bisognosi di assistenza e poveri fossero interni o contigui agli edifici che via via erano andati costituendo il complesso monastico. Del funzionamento della struttura assistenziale non si sa praticamente nulla, tranne che un *hospitarius* ne era responsabile⁴⁵.

La fondazione di un monastero e quella di un ospedale rappresentano senza dubbio l'indice della prosperità economica che dovette connotare per un lungo lasso di tempo questo ente religioso e, più in generale, il complesso dei possedimenti fondiari del monastero dei Santi Cosma e Damiano dislocati nel territorio sutrino. Alla iniziale dotazione di beni, incrementata negli ultimi decenni del secolo X da donazioni (anche molto importanti) e acquisti come quelli che abbiamo già avuto modo di indicare⁴⁶, si aggiunsero terre, ma pure edifici, in parte acquistati, in parte ottenuti grazie a ulteriori lasciti e donazioni, testimoni, questi ultimi, di un certo favore accordato da sutrini e romani al monastero di San Giacomo e all'ente religioso romano da cui esso dipendeva. A parte le donazioni che risalgono ai primi del Mille della chiesa di San Pantaleone e quella effettuata dal *prefectus Urbis* Stefano *de Augusto*, sulle quali ci si è soffermati in precedenza, le fonti superstiti permettono di ricordare quella di due vigneti posti nel territorio del castello di Donazzano effettuata nel giugno 1077 dai fratelli *Guerus* e *Iohannes qui cognominatur de Laurentio presbitero*, o il lascito testamentario che risale al settembre dello stesso anno di una quota-parte di una casa con orto situati poco fuori le mura di Sutri disposto dalla *nobilissima femina* Costanza figlia di Britto, o ancora la donazione nel 1085 di un appezzamento di terra situato *in casale Cloianu* da parte di *Leo* figlio di *Crescentius*, abitante *de castello de Casamala*⁴⁷.

Rimanendo in tema, si registra come nel dicembre del 1124 Girardo di *Meliosus*, suo figlio Tancredi e la moglie Bona, per le anime dei defunti Saraceno *Vuidonis de Bonizza*, di Giovanni *Stefani Cinti* e dei loro parenti, rinunciavano a favore del monastero di San Giacomo ai loro diritti sulla chiesa di San Sebastiano con tutte le sue pertinenze, sita in località *Corianum* «iuxta novam stratam beati Petri apostoli»⁴⁸. Purtroppo non si possiedono dati sufficienti per poter valutare l'effettiva portata di questa donazione; dal testo del documento non si evince, infatti, né la consistenza di questi beni, né a quanto ammontasse la quota-parte di essi spettante ai donatori; per di più ogni possibile altra valutazione è frustrata dalla mancanza di altri dati relativi alla chiesa suburbana dedicata a san Sebastiano, divenuta – quanto meno parzialmente – dipendente del monastero dei Santi Cosma e Damiano. È pos-

⁴⁴ ASR, SCD, cass. 17, perg. 211, 2 gennaio 1217, perg. 212, 21 gennaio 1217, perg. 218, 24 maggio 1220, perg. 222, 6 gennaio 1224.

⁴⁵ Un *dominus Iohannes ospitalarius* compare in due atti del gennaio 1217, ASR, SCD, cass. 17, pergg. 211 e 212.

⁴⁶ FEDELE, *Carte*, doc. 6, marzo 958, doc. 7, maggio 959, doc. 93 (a), giugno 968.

⁴⁷ FEDELE, *Carte*, doc. 81 giugno 1077, doc. 82, settembre 1077, doc. 93 (b), 1085.

⁴⁸ ASR, SCD, cass. 16, perg. 114, dicembre 1124. Per la localizzazione della chiesa di San Sebastiano, v. in questo volume pp. 179 e 186.

sibile, comunque, che una parte dei possedimenti del monastero di San Giacomo situati nella località *Corianum* testimoniati negli anni a seguire siano confluiti nel patrimonio monastico proprio in occasione della donazione del 1124⁴⁹.

Donazioni e lasciti spariscono dalla documentazione relativa ai monasteri dei Santi Cosma e Damiano e di San Giacomo e si deve attendere un ottantennio per incontrare qualche altro esempio⁵⁰.

Non vi sono indizi del ricorso a forme di gestione diretta da parte dei monaci del loro patrimonio sutrino che andava via via ingrossandosi; questo non stupisce affatto: da una parte, infatti, le pratiche di gestione in economia sfuggono di norma alle maglie della documentazione notarile, che rappresenta l'unica tipologia delle fonti documentarie pervenute per questi secoli, dall'altra sappiamo bene quanto gli enti ecclesiastici romani, secondo una tendenza assai generalizzata, fossero allora assai poco inclini a impegnarsi per rendere produttive le proprie terre occupandosi in maniera diretta, preferendo di gran lunga concederle in gestione, pur rinunciando a un maggior numero di frutti.

Proprio le concessioni a termine mostrano bene come i monasteri dei Santi Cosma e Damiano e di San Giacomo continuarono a ricorrere alla concessione di vigne e di terreni da trasformare in vigneti tramite contratti *ad pastinandum*, tanto in prossimità del monastero di San Giacomo, quanto in aree più lontane, per incrementare il loro patrimonio di terreni vitati e la quantità di vino e mosto di cui disporre annualmente⁵¹.

⁴⁹ ASR, SCD, cass. 16, perg. 147, maggio 1178; ivi, cass. 16bis, perg. 196, 19 febbraio 1206; ivi, cass. 17, perg. 211, 2 gennaio 1217, perg. 212, 21 gennaio 1217, perg. 224, 12 agosto 1227; ivi, cass. 17bis, perg. 259, 17 maggio 1246; ivi, cass. 18, perg. 307, 29 febbraio 1276, perg. 305, 12 settembre 1276, perg. 321, 1° maggio 1283.

⁵⁰ Finaguerra figlio del defunto Giovanni *de Sebastiano*, *iure oblationis*, dona al monastero di San Giacomo tutti i beni che possiede nella città di Sutri e nel suo territorio e in Capranica e nel suo territorio, ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 195, 24 agosto 1205.

Bencivenga e suo figlio Cesario fanno oblazione di se stessi e dei loro beni mobili e immobili, dentro e fuori della città di Sutri, a Nicola abate del monastero dei Santi Cosma e Damiano e per lui al monastero e ospedale di San Giacomo, fatta eccezione per una somma di quaranta libbre di provisini, ivi, cass. 17, perg. 218, 24 maggio 1220.

⁵¹ Il monastero di San Giacomo riloca per ventinove anni a Guido *vir magnificus* figlio del defunto Pietro *de Bonizo* e a sua moglie Adelascia *nobilissima femina* una vigna situata nel territorio di Sutri *in fundu Quirianu*, già a loro locata per ventotto anni, FEDELE, *Carte*, doc. 50, settembre 1046.

Il monastero dei Santi Cosma e Damiano cede a Giovanni *de Emma* un appezzamento di terreno da ridursi a vigna situato in territorio sutrino *in plano Sancti Iacobi*, presso la chiesa di San Giacomo («modicum longe ab ipsa ecclesia»); il concessionario si impegna a corrispondere un quarto più un decimo degli altri tre quarti del vino *mundum* alla chiesa di San Giacomo a partire da quando la vigna sarà produttiva, *ibidem*, doc. 77, 20 maggio 1074.

Il monastero di San Giacomo concede *ad pastinandum* a Guido *Iohannis carnificius* e ai suoi eredi un appezzamento di terreno *in Robiano*; il canone annuo, da corrispondersi dopo che la vigna avrà dato i primi frutti, è fissato nella quarta parte del mosto, ASR, SCD, cass. 16, perg. 117, maggio 1130.

Il monastero di San Giacomo concede *ad pastinandum*, «secundum morem Caprarice», a *Viducius* e a *Bonushomo Iohannis Gironis* un appezzamento di terra *in Valle Rotani*; il canone annuo, da corrispondersi dopo che la vigna avrà dato i primi frutti, è fissato nella quarta parte del mosto, ivi, cass. 16, perg. 128, dicembre 1151.

Il monastero di San Giacomo loca a terza generazione a Rainaldo figlio del defunto Rainaldo *Tendella* [...] un *pastinum* da ridursi in vigna situato *ad Sanctum Sebastianum*; il canone annuo è fissato nella quarta parte dell'uva raccolta, ivi, cass. 16bis, perg. 156, 21 agosto 1188.

Oltre ai contratti di locazione di vigne e di terreni *ad pastinandum* si dispone di un buon numero di testimonianze di cessioni a tempo di settori agricoli votati a una diversa destinazione colturale e a volte ben più estesi. Così, ad esempio, nel maggio del 1119 il monastero di San Giacomo concedeva a livello per diciannove anni a due abitanti del *castrum Rencilioni il casale qui dicitur Luscanu*; il canone annuo era fissato nella quinta parte dei raccolti degli arativi, nella quarta parte dei frutti derivanti dall'arboricoltura e in metà di quelli delle vigne, oltre a quattro denari⁵². È difficile valutare l'organizzazione e l'entità dei beni ceduti poiché non è possibile determinare cosa s'intendesse allora nel contesto delle campagne della Tuscia meridionale con il termine *casale*. Si doveva trattare di un insieme ampio di terreni, sfruttati colturalmente in vario modo, con arativi, vigneti e frutteti; certamente è troppo azzardato individuare in questa fattispecie di *casale* un'azienda agricola sul tipo di quelle che da lì ad alcuni decenni connoteranno la Campagna Romana, ma forse non lo è troppo vedere in esso già un'unità di gestione con una sua strutturazione, se pur minima, frutto di un processo di razionalizzazione e di investimenti⁵³.

È importante notare come il monastero, pur rinunciando a una gestione diretta e certamente più redditizia di questo insieme di possedimenti fondiari, tendeva a mantenere su di esso un certo controllo attraverso una concessione a tempo abbastanza breve, anche se non brevissimo (diciannove anni). Nei decenni successivi questo atteggiamento sembra in parte mutare e la durata delle concessioni di vigne e seminativi appare in alcuni casi divenire più lunga, a tre generazioni o addirittura perpetua. Evidentemente a volte si preferiva diminuire il controllo sui beni locati, fin quasi a perderlo del tutto, per poter contare su somme più o meno consistenti corrisposte dai concessionari a titolo di entrata al momento della stipulazione dell'atto di locazione. Nel 1206, ad esempio, il monastero di San Giacomo locava in perpetuo una vigna sita in *Coriano* a Pietro *Barisanus*, il quale si impegnava a corrispondere al monastero ben centodieci soldi a titolo di entrata e un canone

Il monastero di San Giacomo loca in perpetuo a Pietro *Barisanus* una vigna sita in *Coriano*; il concessionario corrisponde al monastero centodieci soldi a titolo di entrata; il canone annuo è fissato nella quarta parte del mosto o dell'uva, ivi, cass. 16bis, perg. 196, 19 febbraio 1206.

Il monastero di San Giacomo loca a terza generazione a *Iacobus Petri Iobannis Pascole* una vigna «posita super Sanctum Iacobum», presso la «via Sancti Iacobi, iuxta Santum Iacobum»; il canone annuo è fissato nella quarta del mosto, ivi, cass. 17, perg. 209, 17 aprile 1216.

Il monastero di San Giacomo loca a terza generazione a Giovanni *Federici* una vigna «posita supra hospitale iuris dicte ecclesie», «sicut Angeli Gentiane eam habuit et possedit»; il concessionario si obbliga a concimare annualmente la vigna con diciotto salme di letame; il canone annuo è fissato nella quarta parte del mosto (tutti gli altri frutti andranno al concessionario), ivi, cass. 17, perg. 222, 6 gennaio 1224.

Il monastero di San Giacomo loca a terza generazione a Giovanni *Maridiani* una *vinea cum vineali iuxta se* situata in *Campo Scannata*; il concessionario, che con il consenso del monastero aveva acquistato i diritti di possesso sulla vigna dagli eredi di Pietro *Iobannis Mathei*, corrisponde al monastero venticinque soldi a titolo di entrata; il canone annuo è fissato in tre denari, ivi, cass. 17, perg. 223, 1° giugno 1225.

⁵² ASR, SCD, cass. 16, perg. 112.

⁵³ Sulla difficoltà di individuare le precipue caratteristiche dei *casalia* del Lazio altomedievale cfr. LENZI, *La terra e il potere*, pp. 80-83; ID., *Per la storia dei casalia del territorio romano*, p. 308. Sui casali della Campagna Romana a partire dagli ultimi decenni del secolo XII, cfr. CAROCCI, VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana*.

annuo fissato nella quarta parte del mosto o dell'uva. In maniera simile nel 1227 locava a terza generazione metà di un appezzamento seminativo situato *in Coriano ab ortalis a Trofymus*, il quale pagava al monastero cinque soldi di entrata; il canone annuo era stabilito nella quarta parte di tutti i frutti⁵⁴.

Notiamo, comunque, che la casistica si presenta quanto mai varia e certamente non è possibile ricondurre tutte le situazioni a un atteggiamento gestionale univoco da parte del monastero; certamente le scelte operate dovettero essere condizionate caso per caso da una pluralità di fattori per noi imperscrutabili, come i rapporti interpersonali o la necessità temporanea di liquidi, magari per far fronte a spese straordinarie o per effettuare nuovi investimenti. Non è facile capire, ad esempio, perché nel maggio del 1198 il monastero dei Santi Cosma e Damiano decise di concedere *iure henphiteosin* vita natural durante ad Angelo *de Sifredo* tutti i beni, vigne, terre e terreni arborati che possedeva in *territorio Caprarice in Palianillo*, che il concessionario già deteneva a titolo di possesso temporaneo, oltre a una casa in Capranica tenuta in pegno dagli eredi di *Amiculus* e a tutte le case a vigne che comunque erano tenute in pegno *in eodem casale Palianilli*, per il canone annuo di dodici denari⁵⁵. Ma forse proprio la consistenza del canone monetario e la necessità di liberarsi da una situazione debitoria poté spingere l'ente religioso a tale scelta.

Circa gli investimenti si hanno belle testimonianze risalenti ai primi decenni del secolo XII sull'acquisto da parte del monastero di San Giacomo di quote-tempo d'uso di un mulino, non solo nell'intento di risolvere il problema della macinazione dei cereali ricavati dai propri seminativi, ma certamente anche a fini speculativi, per partecipare agli interessanti guadagni che si potevano ricavare dalla gestione di tale impianto molitorio. Nell'aprile 1104, tramite due distinte transazioni, il monastero di San Giacomo si garantiva l'uso per ventisette giorni l'anno dell'*aquimolum de Petra Longa* e una ulteriore quota-tempo l'acquisiva circa trent'anni dopo⁵⁶.

Non meno interessanti appaiono le testimonianze che riportano a partire dai primi decenni del secolo XI a investimenti volti all'incremento del patrimonio fondiario e immobiliare urbano (case o lotti di terreno edificabile nella città di Sutri e nel castello di Capranica) o quelle che sembrano indicare una sua razionalizzazione, per lo più attraverso permutate, o ancora a quelle che testimoniano il recupero di beni ceduti tramite concessioni forse non ritenute più vantaggiose⁵⁷.

⁵⁴ ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 196, 19 febbraio 1206, ivi, cass. 17, perg. 224, 12 agosto 1227.

⁵⁵ ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 172, 28 maggio 1198.

⁵⁶ *Rapizo filius Rapizonis* per trenta soldi di denari lucchesi vende al monastero di San Giacomo la sua parte dell'*aquimolum de Petra Longa*, ossia il diritto di uso per tredici giorni e mezzo l'anno, ASR, SCD, cass. 16, perg. 106, aprile 1104.

Giovanni e Bonsignore figli di Ottone *de Rapizo* (certamente fratello, quest'ultimo, del venditore dell'atto precedente), consensienti *Bellusbonus* e *Rapizone*, zii e tutori dei due, per trenta soldi di denari lucchesi vendono al monastero di San Giacomo la loro parte dell'*aquimolum qui vocatur de Sancto Iacobo*, ossia il diritto di uso per tredici giorni e mezzo l'anno, ivi, cass. 16, perg. 107, aprile 1104.

Benencasa figlio di *Benencasa de Nitto Marino*, con il consenso della madre *Adilascia*, vende per quindici soldi di denari inforziati al monastero di San Giacomo la sua parte del *molendinum de Petralonga*, ossia del diritto d'uso di «*duas partes huius empdomade per omnem annum cum portiuncola quam habeo in mense [...]*», ivi, cass. 16, perg. 123, dicembre 1133.

⁵⁷ Ildebrando figlio del defunto *Franculus Rainerii de Franco* cede in permuta al monastero di San Giacomo una vigna *in Palianillo* ricevendo in cambio parte di un *casalinum* situato «*in castello Capranica iusta ecclesiam Sancte Marie*», ASR, SCD, cass. 16, perg. 116, novembre 1124.

Alcune testimonianze sembrano indicare qualche difficoltà, se non proprio economica, almeno di liquidità da parte del monastero di San Giacomo. Lo si è visto nel caso del prestito di tre libbre di denari lucchesi contratto nel maggio del 1178 per rientrare nel pieno possesso della chiesa di Sant'Andrea; dieci anni dopo il cenobio dava in pegno una sua canapaia a garanzia di un mutuo di venti soldi⁵⁸.

A queste notizie si contrappone, però, quella rintracciabile in un atto del gennaio 1217 che sembra dimostrare che il monastero traversava allora un periodo di floridezza economica, tant'è vero che era in grado di concedere prestiti, come nel caso dei mutui per complessive sessantasei libbre di denari concessi a Pietro *Caçaguerra* il quale aveva dato in pegno al monastero un appezzamento di terreno e l'uso per un mese del *molendinum de Petralunga*⁵⁹.

Come accennato, nel 1230 la comunità dei Benedettini che risiedevano nel monastero dei Santi Cosma e Damiano fu trasferita e il cenobio fu affidato con tutto il suo vastissimo patrimonio immobiliare ai Camaldolesi per un brevissimo periodo e in via definitiva alle Clarisse nel 1234. Il monastero di San Giacomo con l'ospedale continuò a costituire una dipendenza dell'ente religioso trasteverino; in una prima

Paganello *de Vuariscota* per due soldi vende al monastero di San Giacomo la sua parte *de uno cubuculo case* nel *castellum Caprarica* (tra i confini una *casa monasterii Sancti Iacobi*), ASR, SSC, cass. 38, perg. 10 (FEDERICI, *Regesto*, doc. 15, per la datazione), maggio 1125.

Gerado *Çambrie* cede a titolo di permuta a San Giacomo la metà di un orto e canapaia *ad Petram Strictam*, che egli possiede in comune e *pro indiviso* con il monastero stesso, ottenendo in cambio due *domus* in Sutri, *in regione Pillele*, ASR, SCD, cass. 116bis, perg. 178, 7 febbraio 1200.

Leonardo figlio del defunto Rainaldo *Piconis*, anche a nome del fratello Giovanni e del nipote Rainaldo, per cinquanta soldi vende al monastero di San Giacomo un *casalimum* in Sutri, *in regione Porta Sancti Petri*, ivi, cass. 17, perg. 203, 3 novembre 1213.

Pietro *Caçaguerra*, con il consenso del figlio Guarniero, per cento libbre e cento soldi vende all'ospedale di San Giacomo un appezzamento di terreno arborato situato nel territorio sutrino in *casale quod dicitur Corianum*. Nel prezzo sono comprese cinquanta libbre che il venditore aveva avuto in mutuo dall'acquirente al quale aveva per questo dato in pegno lo stesso appezzamento e altre sedici libbre avute nello stesso modo; quale interesse per quest'ultimo prestito l'acquirente aveva avuto l'uso per un mese del *molendinum de Petralunga*, ivi, cass. 17, perg. 211, 2 gennaio 1217.

Lo stesso Pietro *Caçaguerra*, ugualmente consensiente Guarniero, per dodici libbre vende all'ospedale di San Giacomo una vigna situata nel territorio sutrino «in casale quod dicitur Corianum», ivi, cass. 17, perg. 212, 21 gennaio 1217.

Il *dominus* Silvestro e suo fratello Pietro (ancora minorene), figli del defunto Guidotto *Rogerii Iohannis Dorotee*, cedono al monastero di San Giacomo quattro canapaie situate «ad molendinum de medio Sancti Iacobi» ottenendo in cambio una *domus*, che la chiesa suddetta aveva avuto «ex iudicio da Benecasa Petri», situata in Sutri *in regione Porte Sancti Petri*, ivi, cass. 17, perg. 228, 5 ottobre 1229.

Leonardo *Mathei Brunacii* per venti soldi vende al monastero di San Giacomo una canapaia che ha in comune con il fratello Sutrino situata *in Valle Sancti Iacobi*, ivi, cass. 17, perg. 230, 4 marzo 1230.

Giacomo *Simi* per otto soldi rinuncia a favore del monastero di San Giacomo a tutti i suoi diritti su tutte le terre di proprietà del detto monastero che egli possiede *in Valle Sancti Iacobi apostoli*, ivi, cass. 17, perg. 231, 16 gennaio 1231.

Giovanni *Petri Tinti* rinuncia a favore del monastero di San Giacomo a tutti i suoi diritti su un appezzamento di terra di proprietà del detto monastero che egli possiede *in Valle de Rotanis*, ivi, cass. 17, perg. 237, 29 maggio 1234.

Famiano *olim Gomiczi* cede al monastero di San Giacomo una canapaia *in Valle Capralice* ottenendo in cambio una *rasula vinee in Ciciliano*, ivi, cass. 17, perg. 242, 14 dicembre 1235.

⁵⁸ ASR, SCD, cass. 16, perg. 147, maggio 1178; ivi, cass. 16bis, perg. 157, 4 settembre 1188.

⁵⁹ ASR, SCD, cass. 17, perg. 211, 2 gennaio 1217.

fase le monache che vi si erano insediate preferirono non occuparsi direttamente del controllo della loro dipendenza sutrina, così nel novembre del 1239 il loro economo, il laico Bentevenga, concesse per otto anni a Cencio arciprete di Capranica e a Pietro *Zillus* canonico della Chiesa di Sutri «ad manutenendum, conservandum in bono statu et meliorandum», la «ecclesia et hospitale Sancti Iacobi de Sutrio, que sunt ipsius monasterii», con tutti i beni nella città e nel territorio di Sutri, e nei *castra* e nei territori di Capranica, Ronciglione e Donazzano, in parte anche da recuperare. I due concessionari sottoscrivevano una serie di impegni; in primo luogo di garantire il servizio liturgico nella chiesa, anche tramite un loro idoneo vicario; poi di riparare a loro spese un «molendium ipsius ecclesie quod est apud Sutrum» e di spendere ogni anno quaranta soldi «in utilitatem evidentem eiusdem ecclesie et hospitalis seu domorum ipsorum»; di non tagliare alberi da frutto per nessuna ragione, né per uso della chiesa, né dell'ospedale, né delle loro *domus* («nisi de ramis inutilibus pro igne, cum moderamine tamen, nec vendere vel alienare»); ogni anno essi dovevano corrispondere al monastero dei Santi Cosma e Damiano trentaquattro libbre di denari senesi, da versare in due rate presso lo stesso monastero romano, a meno che il viaggio da Sutri a Roma si fosse reso troppo rischioso a causa della guerra («generalis guerra Ecclesie vel Romanorum seu imperatoris»)⁶⁰.

Sembrerebbe che questo contratto sia stato rescisso prima della scadenza, infatti già un atto del gennaio 1244 mostra che il sopra citato Bentevenga, sempre in qualità di economo del monastero trasteverino, aveva ripreso a occuparsi della gestione dei possessi della dipendenza sutrina operando nuove concessioni di terre⁶¹.

Fermiamoci qui per passare ad analizzare la natura e la consistenza di dipendenze e patrimoni immobiliari nel territorio di Sutri di un altro istituto religioso romano, non prima, però di aver fatto cenno ad alcuni provvedimenti presi nel 1260 dal pontefice Alessandro IV volti a tutelare gli interessi del monastero di San Giacomo e di tutte le altre chiese situate nella diocesi sutrina dipendenti dal monastero dei Santi Cosma e Damiano nei confronti del vescovo di Sutri, al quale il papa imponeva di desistere dall'esigere arbitrariamente da loro tributi straordinari⁶².

⁶⁰ ASR, SCD, cass. 17bis, perg. 253, 24 novembre 1239.

⁶¹ ASR, SCD, cass. 17bis, perg. 256, 1° gennaio 1244; per altre concessioni degli anni seguenti, ivi, cass. 17bis, perg. 259, 17 maggio 1246, perg. 277, 14 luglio 1257.

⁶² ASR, SCD, cass. 17bis, pergg. 281 e 283, 12 gennaio e 26 aprile 1260. Dopo questi provvedimenti di Alessandro IV ne seguirono altri volti alla difesa degli interessi del monastero dei Santi Cosma e Damiano e della sua dipendenza sutrina. L'8 febbraio 1273 Gregorio X ordinava ad Alberto, canonico della basilica di San Pietro, di proteggere le monache del monastero dei Santi Cosma e Damiano, dell'ordine di santa Chiara, da coloro che, incuranti dei privilegi apostolici, recavano molestia ai beni del monastero stesso e delle chiese di San Lorenzo, San Giacomo, San Cornelio, Santa Maria e altre delle città e diocesi di Porto, Sutri e Nepi, ASR, SCD, cass. 17bis, perg. 298, e *Les registres de Grégoire X*, n. 1015. I contrasti con il vescovo, comunque, proseguirono: il 3 novembre 1282 frate Lorenzo *rector et procurator* della chiesa di San Giacomo di Sutri, a nome del monastero dei Santi Cosma e Damiano, su consiglio del cardinale, protestava con il *presbiter Thomasius*, canonico di Sutri e vicario del vescovo sutrino, circa la *collecta* che né lui né la chiesa di San Giacomo erano tenuti a pagare, ASR, SCD, cass. 18, perg. 317.

3.8. *Il monastero dei Santi Andrea e Gregorio al Celio*

Nel 983 il monastero dei Santi Andrea e Gregorio al Celio entrò in possesso di metà del consistentissimo patrimonio immobiliare che era appartenuto a un importante esponente dell'aristocrazia romana del tempo, Stefano *de Imiza*, figlio di Ildebrando *consul et dux*⁶³. Parte di questi beni era dislocata tra il territorio di Sutri e quello di Nepi; si trattava del *castellum quod vocatur Arnario*, della *villa que vocatur Carsulano*, della *villa que vocatur Stabla* e del *lacus qui vocatur Papanano*. Del castello e delle due ville già s'è detto nel capitolo precedente e non è possibile aggiungere altro in base alla documentazione superstite, che permette, invece, di registrare come il cenobio celimontano all'inizio del XI secolo avesse a Sutri una dipendenza costituita dalla chiesa e dal piccolo monastero (*cella*) dedicati a santa Fortunata, luogo di culto rupestre, risalente forse al secolo VIII, situato nel suburbio sudorientale di Sutri⁶⁴. Quando la chiesa di Santa Fortunata sia divenuta una dipendenza del monastero romano non è possibile stabilirlo in alcun modo dalla esile serie di testimonianze scritte; mancano anche ulteriori notizie su di essa per tutta la restante parte del secolo XI e per almeno quattro decenni del secolo successivo.

Un documento del gennaio 1142 (sul quale si tornerà in uno dei capitoli seguenti per la sua importanza in relazione alla storia istituzionale di Sutri) testimonia dell'esistenza di un contenzioso che contrapponeva il monastero dei Santi Andrea e Gregorio al Celio ad alcuni cittadini di Sutri⁶⁵. Si tratta più precisamente dell'atto che sanciva la fine della controversia; con esso, infatti, un nutrito gruppo di sutrini rinunciava a tutto ciò che, spettante alla chiesa di Santa Fortunata, essi possedevano indebitamente («sub iugo peccati»); se si trattava di beni immobili o di rendite non è detto nel documento, che risulta abbastanza oscuro non solo per questa mancanza di precisione, ma anche perché i sutrini che facevano atto di refuta si autodefinivano senza ulteriori precisazioni come *paterentes*, usando un titolo di difficile interpretazione, soprattutto in questo contesto⁶⁶; a parte, ma nel medesimo atto e contesto, Giovanni *Guidutii Turrionis* faceva una formale «refutatio... de duobus mensibus molendini quos tenebat».

Per cercare di comprendere il senso di queste testimonianze si può fare riferi-

⁶³ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 4, 13 agosto 983. Su Stefano *de Imiza* e la sua famiglia v. GÖRICH, *Die de Imiza*.

⁶⁴ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 87, giugno 1023, doc. 88, 9 giugno 1023. Con il primo il *nobilis vir* Leone di Leone detto *Buccaberta*, con il consenso di sua moglie, la *nobilissima femina* Teodora, donava *pro anima* al monastero dei Santi Andrea e Gregorio e alla chiesa e *cella* di Santa Fortunata di Sutri, a esso soggetta, metà di un orto situato nel territorio di Sutri, in località *Lanzeola*. Con il secondo i fratelli Anselmo, Guido, Benedetto e *Guaccus* suddiacono della Chiesa di Roma, consenziente loro fratello Crescenzo, donavano *pro anima* loro e del loro defunto padre, *Rutherius*, ai medesimi due istituti religiosi «ortum unum in integrum cum rasis suis ques sunt petiis duabus cun imtroitu et exitu suo quemadmodum in circuitu clausum esse videtur... positis territorio sutrino in fundo que appellatur Martula, iuxta ecclesiam Sancti Cersarii». In entrambi i casi sembra che i donatori fossero romani, considerando, nell'incertezza, che il notaio che rogò i due atti era lo scrinario romano Sergio e non un notaio sutrino. Sulla chiesa di Santa Fortunata si veda, da ultimo, DEL LUNGO, *Topografia e territorio*, in part. pp. 178-179, con bibliografia.

⁶⁵ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 89, gennaio 1142.

⁶⁶ Un'analisi di questo enigmatico termine, poco usato nelle fonti medievali romane e laziali, in BARTOLA, *Il Regesto*, II, p. 403, nota 2, senza però la formulazione di un'ipotesi soddisfacente.

mento a un documento posteriore di quattro anni (primo agosto 1146) tramite il quale Pietro *molinari*, stabiliva i mesi durante i quali i monasteri sutrini di Santa Fortunata e di San Benedetto (dipendente quest'ultimo, come si è riferito sopra, dal cenobio romano di San Lorenzo fuori le mura) con i loro rispettivi *consortes* potevano utilizzare il mulino *sub monte Cursuto*⁶⁷. Al primo dei due enti religiosi e ai suoi *consortes* era riservato il diritto d'uso nei sei mesi dispari di ogni anno (a Giovanni *Tenrionis* e Nicola *de Mele*, quali *consortes* del monastero, veniva rispettivamente assegnato l'uso nei mesi di gennaio e di novembre); il diritto d'uso dei restanti sei mesi veniva così ripartito: febbraio e ottobre ad Azzone *Iohannis Hungari*, aprile per metà al monastero di Santa Fortunata e per metà al citato Nicola *de Mele*, al quale sarebbe toccato anche il mese di giugno, agosto al monastero di San Benedetto, dicembre, infine, ai fratelli Enrico e Cacciaguerra. Il monastero di San Benedetto in ogni caso poteva utilizzare sempre l'impianto per le sue più strette esigenze.

Confrontando i due atti è da notare innanzitutto che il Giovanni *Tenrionis* che nel secondo documento figura tra i *consortes* del monastero di Santa Fortunata e che come tale godeva del diritto d'uso del mulino nel mese di gennaio può essere identificato (considerando anche la tradizione indiretta e in parte corrotta dei due documenti) con il Giovanni *Guidutii Turrionis* che nel primo atto ammetteva di aver indebitamente fruito di quote-tempo pari a due mesi di un mulino spettanti al monastero di Santa Fortunata, ottenendo di poter esercitare a vita il diritto d'uso di quell'impianto per un mese. Anche i fratelli Enrico e Cacciaguerra che figurano come *paterentes* nel primo atto sono ricordati nel secondo come titolari di una quota-tempo (mese di dicembre) e come *consortes* a quanto pare del monastero di San Benedetto.

Insomma, quello che sembra si possa ipotizzare in primo luogo è che il contenzioso al quale fu posto termine con l'atto del gennaio 1142 fosse relativo proprio allo sfruttamento delle quote-tempo del mulino *sub monte Cursuto* e che sulla base delle risoluzioni in esso contenute si sia proceduto quattro anni dopo a una definita ripartizione delle stesse quote di sfruttamento. In secondo luogo si può notare che gli oltre diciassette *paterentes* menzionati nell'atto del 1142 appaiono riuniti in undici gruppi, composti di uno o più individui⁶⁸, ma a questi gruppi si può aggiungere senza troppi indugi quello composto dal solo Giovanni *Guidutii Turrionis*, il quale, come si è visto, compì il suo atto di refuta nel medesimo contesto documentario e giuridico anche se con modalità a sé stanti. In tal modo si rileva che i gruppi erano dodici, esattamente come i mesi dell'anno, il che può far supporre che la costruzione del mulino fu resa possibile grazie alla costituzione di una di società i cui membri, *paterentes* (nel senso di compartecipi), erano suddivisi in dodici gruppi, ognuno dei quali presumibilmente aveva impegnato una somma pari a un dodicesimo del capitale complessivo necessario per la realizzazione dell'impianto molitorio; per que-

⁶⁷ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 90, 1° agosto 1146.

⁶⁸ Lo stesso atto del 1142 distingue i *paterentes* in undici gruppi numerandoli con precisione: 1) *Tediscius Girardi de Rupizo*; 2) *Eurigus* [così per *Enricus*] con suo fratello *Cacciaguerra*; 3) *Donus* con *Centius* e altri loro fratelli; 4) *Synibaldus* con *Ionata* e *Macchula* suoi fratelli; 5) *Lotaringius* con i fratelli *Iohannes* e *Gregorius*; 6) *Quintavallis* con i fratelli; 7) *Arciuldus*; 8) *Petrus Papizoculi*; 9) *Guido Calvus*; 10) *Tediscius* figlio di *Bonifemor*; 11) *Guidutius Saffonis*.

sto gli appartenenti a ciascun gruppo potevano godere del diritto di sfruttamento del mulino per un mese ogni anno ed è possibile pure che Pietro che si definisce *molinarius pastinator moledini*, fosse, oltre che il gestore, dell'impianto anche colui che materialmente si era accollato l'onere di realizzarlo. Analoghe forme di compartecipazione alla realizzazione, all'uso e alla gestione degli impianti molitori sono ampiamente riscontrabili anche in area viterbese per i secoli XI e XII ed è stato messo in evidenza come a Viterbo la costruzione dei mulini dipese in larga misura dall'iniziativa laica e come gli enti religiosi si siano per lo più limitati ad acquistare il maggior numero possibile di quote-tempo, giungendo in molti casi a divenire proprietari esclusivi degli impianti⁶⁹.

Si potrebbe anche supporre una compartecipazione di uno o di entrambi gli enti monastici alla costruzione dell'impianto, ma se le cose andarono come ipotizzato sopra, possiamo immaginare che in una fase successiva a quella della realizzazione del mulino il monastero di San Benedetto e quello di Santa Fortunata, in misura largamente maggiore, acquistarono dai *paterentes* quote-tempo dell'impianto secondo una logica di investimenti che trova riscontro, come detto, a Viterbo, ma anche a Sutri (si è visto sopra l'esempio del monastero di San Giacomo che all'inizio del XII era impegnato nell'acquisto di alcune quote-tempo del mulino *de Petra Longa* e vedremo come il monastero dei Santi Andrea e Gregorio acquisterà più tardi quote-tempo di un altro impianto molitorio). Pure lo stesso atto del primo agosto 1146 appena analizzato testimonia direttamente, benché per inciso, l'acquisto di metà della quota-tempo del mese di aprile da parte del monastero di Santa Fortunata, vendutagli da Cencio *Girardi*. Quando e secondo quali modalità i due enti religiosi entrarono in possesso delle rispettive quote-tempo del mulino non lo si può neppure supporre, ciò che si può immaginare invece è che da ciò dovettero nascere una certa confusione, alcune usurpazioni di diritti di molitura e di conseguenza il contenzioso testimoniato dall'atto del gennaio 1142, nonché la ripianificazione di tutte le spettanze sancita quattro anni più tardi. Un documento del settembre 1172 ricorda tra i confini di una canapaia la «*mola predictae ecclesie Sancte Fortunatae*», suggerendo l'ipotesi che, se si trattava del medesimo impianto di molitura del quale s'è detto fin qui, il monastero di Santa Fortunata poteva esserne divenuto interamente proprietario⁷⁰.

La restante documentazione proveniente dall'archivio del monastero dei Santi Andrea e Gregorio sembra molto limitata rispetto a quelli che dovevano essere i beni che costituivano il patrimonio immobiliare e fondiario della *cella* di Santa Fortunata. Per i secoli XII e XIII si può contare su alcuni atti di concessione a termine, di donazione, di acquisto e di permuta, che denotano – questi ultimi – un certo impegno di razionalizzazione del patrimonio, come la permuta stipulata nel marzo 1152 che permetteva al monastero di rientrare in possesso di un terreno (*plagia*) disposto ai piedi del campanile della chiesa⁷¹.

Le concessioni riguardavano soprattutto canapaie, alcune delle quali dislocate

⁶⁹ LANCONELLI, *I mulini*, pp. 49-51.

⁷⁰ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 92, 5 settembre 1172.

⁷¹ La chiesa di Santa Fortunata ottiene da *Tediscius Bonifemoris* e da Gottifredo suo figlio la restituzione di una *plagia* sita presso il campanile della chiesa, concedendo loro in cambio, vita natural durante, due orti che una lacuna nel testo del documento non permette di sapere dove erano situati

a pochissima distanza dalla stessa chiesa di Santa Fortunata e dagli edifici annessi, come quella confinante con il «*murus claustris dicte ecclesie*»⁷². Una di queste locazioni si segnala per la sua particolarità: il 3 aprile 1188 venivano concesse al prete Rainaldo, a Zaccheo, a Aloesio e ai loro successori in perpetuo, due canapaie site «*ante ecclesiam Sancti Laurentii extra portam Sutrine civitatis*» e confinanti anche con la «*strata Sancti Petri Apostoli*», per il prezzo di trentanove denari del senato e con l'obbligo di corrispondere un canone annuo di tre denari senesi, fino a che il prete Rainaldo fosse stato in vita, per poi passare a dodici denari annui; il notevole interesse di questo contratto sta nel fatto che i concessionari si obbligavano, pena la decadenza del contratto stesso, a costruire in quel luogo prossimo alla strada per Roma un *hospitale vel ecclesia* dove dare ricovero e assistenza ai lebbrosi, arrivando a prevedere che se fossero venuti a mancare gli assistiti il nuovo centro assistenziale sarebbe ritornato sotto il diretto controllo della medesima chiesa di Santa Fortunata⁷³.

Di questa possibile ulteriore dipendenza del monastero celimontano non si trova altro riscontro, neppure nel laconico elenco dei beni che il pontefice Innocenzo IV riconfermava insieme a diritti e privilegi al monastero dei Santi Andrea e Gregorio il 26 giugno 1249, nel quale a proposito della dipendenza sutrina si legge solamente «*Sancta Fortunata in civitate Sutrina*»⁷⁴.

Anteriormente alla concessione di questo privilegio, Innocenzo IV era intervenuto almeno altre due volte (12 luglio 1243 e 21 maggio 1249) a favore dell'istituto monastico che si trovava in quegli anni in difficoltà, sia perché era costretto a dover difendere i propri interessi contro occupazioni indebite di svariati suoi beni, sia perché traversava un periodo di difficoltà economica a causa di un forte indebitamento⁷⁵.

In questo contesto si snoda una complessa vicenda che vede il monastero co-

e un altro orto *ad fontem Cameratam*, per il canone annuo di un inforziato; il canone comprende anche quello di una vigna in località *Tuncetula*, presso la vigna di *Tediscus de Giraldo*, BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 91, marzo 1152.

Nerone figlio del defunto Nerone *de Stefano Gubiano*, essendo infermo, dona per l'anima sua e della sua defunta moglie, Rosa, alla chiesa di Santa Fortunata una vigna con torchio e altre pertinenze appartenuta alla moglie e sita nel *casale qui vocatur Grasciano*, *ibidem*, doc. 94, settembre 1170.

Benedetto *Odolini* permuta con la chiesa di Santa Fortunata due canapaie, una sita *ante Sactum Laurentium, in valle Sancte Fortunate*, e l'altra sita presso il mulino della chiesa, ricevendo in cambio la concessione in perpetuo di una canapaia di proprietà della chiesa stessa, *ibidem*, doc. 92, 5 settembre 1172.

Il monastero di Santa Fortunata loca a seconda generazione a Maria figlia del defunto *Polus de Lampbranco* una canapaia sita *ad Sanctam Fortunatam* e una vigna sita *ad Sanctum Valentinum*, per otto soldi a titolo di entrata e il canone annuo di tre denari lucchesi, *ibidem*, doc. 93, 10 maggio 1182.

Bellitia figlia del defunto *Petrus Sendoli* per dieci libbre di denari senesi vende alla chiesa di Santa Fortunata la metà di un *casalinum* sito *in burgo Sutrino, in regione Martule*, a lei pervenuto per eredità dal padre, al quale era stato concesso dalla stessa chiesa, *ibidem*, doc. 96, 16 gennaio 1202.

La chiesa di Santa Fortunata loca a terza generazione, con possibilità di rinnovo, a *Serranus* e ai suoi figli due canapaie site nel territorio di Sutri *in pede montis Sante Fortunate*, per dodici soldi senesi a titolo di entrata e il canone annuo di due denari senesi, *ibidem*, doc. 97, 8 dicembre 1223.

⁷² BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 97, 8 dicembre 1223.

⁷³ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 95, 3 aprile 1188.

⁷⁴ Edizione e commento del privilegio in BARTOLA, *Un privilegio*, a p. 23 per il passo relativo a Santa Fortunata.

⁷⁵ Su questo BARTOLA, *Un privilegio*, pp. 27-29.

stretto a difendere i suoi diritti sulla chiesa di Santa Fortunata di Sutri contro le mire del potente cardinale Pietro Capocci, il quale dalla metà di aprile del 1249 occupava la carica di rettore *in spiritualibus et in temporalibus* nonché legato del Patrimonio di san Pietro⁷⁶. Il cardinale aveva incaricato, infatti, un canonico della Chiesa di Sutri di dare esecuzione alla nomina a canonico della chiesa di Santa Fortunata, con assegnazione del relativo beneficio, ad Angelo figlio di Romano di Ottone *Baccalerii*; a tale nomina l'abate e la comunità del monastero celimontano si erano opposti con fermezza non solo per la giovanissima età di Angelo, bambino di non ancora sei anni, ma soprattutto sostenendo che da sempre la designazione dei monaci del monastero di Santa Fortunata era stata prerogativa dell'abate del cenobio dei Santi Andrea e Gregorio; inoltre, sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo a causa delle lacune del testo che impediscono una totale comprensione di tutti i dettagli) che la comunità sangregoriana ravvisasse nell'azione del cardinale la volontà di trasformare la chiesa di Santa Fortunata in una chiesa secolare insediandovi un chierico secolare («in ecclesia regulari canonicare et ibi ponere clericum regularem»)⁷⁷.

Qualche giorno prima che il cenobio celimontano esponesse pubblicamente nel chiostro della cattedrale di Sutri e per bocca del suo procuratore, il monaco Pietro, le proprie ragioni, a sostegno di queste si iniziò la raccolta di cinque testimonianze (tra le quali quella di Raniero arciprete della cattedrale di Sutri), verbalizzate a partire dal 4 settembre fino al 15 novembre 1250 in un *memoratorium* che offre vari dettagli sulla storia del cenobio di Santa Fortunata in quei primi decenni del Duecento⁷⁸.

I testimoni furono invitati ad esprimersi su alcune questioni. Le prime due vertevano su chi nel tempo si fosse avvicinato al governo di Santa Fortunata, sulla piena dipendenza di questa dal cenobio celimontano e sul diritto dall'abate di questo di nominare o revocare il monaco alla guida della dipendenza sutrina. Tra incertezze della memoria, dubbi e opinioni fondate su ciò che dicevano gli abitanti di Sutri, i testimoni rammentavano in maniera non univoca altri cinque monaci sangregoriani che con il titolo di *abbas* si erano avvicinati per alcuni decenni (tre, quattro o cinque, a seconda della memoria dei testimoni) alla guida di Santa Fortunata prima dell'abate in carica Tommaso (Anastasio, Lorenzo, Ottone, Paolo e Rainaldo) e che essi erano stati nominati dall'abate del cenobio celimontano. Un riscontro con le altre fonti disponibili mostra l'incertezza della memoria dei testimoni, tanto nella serie dei nomi, quanto nel titolo che i monaci avevano assunto governando Santa Fortunata⁷⁹; d'altra parte alcuni di essi affermavano che non avevano un'informazione diretta di ciò non avendo mai assistito all'elezione di uno degli abati.

La terza questione era sulle condizioni economiche in cui versava Santa For-

⁷⁶ La vicenda è stata rapidamente analizzata in BARTOLA, *Un privilegio*, pp. 30-31.

⁷⁷ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 98, 13 ottobre 1250 (?).

⁷⁸ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 100, 4 settembre 1250.

⁷⁹ *Caleth prepositus*, BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 91, marzo 1152;

Berardus presbiter prior, *ibidem*, doc. 92, 5 settembre 1172;

Anastasius prepositus, *ibidem*, doc. 93, 10 maggio 1182, doc. 95, 3 aprile 1188;

Larentus prepositus et rector, *ibidem*, doc. 96, 16 gennaio 1202;

Clemens presbiter prepositus, *ibidem*, doc. 97, 8 dicembre 1223.

tunata. Su questo i testimoni sembrano concordi nell'opinione che le rendite erano sufficienti quanto meno al sostentamento dell'abate, anzi si accenna a incrementi del patrimonio immobiliare e al possesso di pecore, buoi e maiali. È importante sottolineare tuttavia che tra i testimoni, l'arciprete Raniero, fu preciso nel riferire che comunque a sua memoria a Santa Fortunata non avevano risieduto e non risiedevano altri monaci, se non il solo abate: «interrogatus si vidit in dicta ecclesia aliquo tempore conventum monachorum, dixit quod non, preter unum monachum qui abbas vocabatur».

La quarta questione riguardava ancor più direttamente la vicenda della concessione del canonicato al piccolo Angelo; veniva infatti chiesto ai testimoni se avessero contezza che in passato a Santa Fortunata vi fossero stati oltre ai monaci anche canonici appartenenti al clero secolare. L'arciprete Raniero rispondeva che a sua memoria ciò non si era mai verificato, rammentava vagamente solo un diacono che aveva coadiuvato l'abate negli uffici liturgici; gli altri testimoni al riguardo rilasciarono dichiarazioni in senso analogo, ma in termini più vaghi.

Non si hanno altre testimonianze che permettano di conoscere l'esito del contenzioso, sappiamo però che sette anni dopo esso era ancora in atto. Il 30 agosto 1257, infatti, il nuovo *rector et gubernator* di Santa Fortunata, Massimo, attraverso la permuta di appezzamenti di terreno riusciva a ottenere, evidentemente per la differenza di valore tra i beni scambiati, la somma di quindici libbre di denari, della quale necessitava non solo per apportare riparazioni alla chiesa e all'edificio monastico annesso («domus et inclaustrum dicte ecclesie»), ma per proseguire nella causa contro Ottone *Baccalerii*, suo figlio Romano e suo nipote Angelo⁸⁰.

Per il periodo successivo disponiamo di pochissimi documenti relativi alla gestione della dipendenza di Santa Fortunata da parte del monastero del Celio, alcuni dei quali sembrano mostrare comunque una sua certa floridezza economica, in particolare quelli degli ultimi anni del Duecento relativi all'acquisizione di una consistente quota-tempo d'uso (tre mesi e venti giorni) di un mulino per sessanta libbre di provisini e quello tramite il quale i monaci sangregoriani partecipavano alla realizzazione di un ulteriore impianto molitorio⁸¹.

Nei primi decenni del Trecento al governo di Santa Fortunata veniva ancora designato un monaco del cenobio celimontano, poi le forme di controllo diretto sulla dipendenza sutrina sembra si siano allentate e alla metà del secolo XV essa appare ormai vacante e in rovina⁸².

⁸⁰ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 101, 30 agosto 1257.

⁸¹ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 102, 27 marzo 1262, doc. 103, 8 novembre 1280, docc. 104, 105 e 106, 25 ottobre 1297, doc. 107, 15 novembre 1297.

⁸² BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 108, 11 novembre 1321, doc. 109, 2 gennaio 1373, doc. 110, 10 settembre 1451. Il 3 dicembre 1320 il pontefice Giovanni XXII scriveva al vescovo di Viterbo e all'abate del monastero romano di Sant'Anastasio affinché citassero in giudizio Berardo *de Montenigro* gerente dell'abate del monastero dei Santi Andrea e Gregorio al Celio per rispondere di aver venduto senza alcuna necessità due mulini e altri beni del monastero: i *castra* di San Gregorio, Casacorbule e Faustiniiano, situati nel territorio tiburtino (che «in manibus cuiusdam nobilis posuit») «et ecclesie Sancte Fortunate de Sutrio et Sancti Georgii de Flaiano consuetas per monasterium tantum dicti monasterii gubernari apostatis contulit de monasterio Sancti Laurentii extra muros Urbis». *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, n. 12694.

4. Teatro di eventi (secoli XI e XII)

4.1. *I sinodi sutrini del 1046 e 1059*

«Cum pervenisset [l'imperatore Enrico III] in civitate que Sutrio vocatur, convocavit ad se clero romano simul cum pontefice Gregorio. In sancta igitur Sutrina ecclesia mirabilem sinodum inesse decrevit, et Iohannem Savinensem episcopum, cui posuerunt nome Silvester, et Iohannem archipresbiterum, cui posuerunt nomen Gregorius, et Benedictum prenommatum ponteficem, canonicè et iuste iudicando, sacris et religiosis episcopis hoc per canones ostendendo, perpetuo anathematem obligavit»¹.

Così gli *Annales Romani* per narrare di uno dei più noti eventi che ebbero Sutri quale scenario, raccontato in maniera più o meno distesa da una grande quantità di testi medievali, troppo noto e oggetto di così tanta storiografia perché si debba darne qui dettagliatamente conto: inverno del 1046, l'imperatore, che perseguiva un preciso disegno di imporre la propria pressione diretta su Roma, per porre fine alla complessa e difficile situazione che traversava in quel periodo la Chiesa di Roma, con tre papi che rivendicavano contemporaneamente il loro posto sul soglio di Pietro, convocò a Sutri un sinodo nel corso del quale, il 20 dicembre, fu determinata la deposizione dei tre e l'elezione di un nuovo pontefice, Clemente II. Si trattò di un'azione clamorosa, che riscosse anche le lodi di san Pier Damiani (1007-1072), grande protagonista della lunga stagione della riforma della Chiesa che allora si stava avviando, a giudizio del quale l'imperatore con il suo deciso intervento aveva riportato fra gli uomini l'età d'oro.

Di per sé il sinodo e quanto in esso fu determinato ha ben poco a che fare con le vicende sutrine; quello che invece interessa moltissimo per questo libro è trarre alcune considerazioni in merito al grado di sviluppo della città in quel tempo proprio dallo svolgimento di tale evento, che vide convergere a Sutri l'imperatore, i pontefici contendenti, vescovi e prelati, dignitari laici, tutti con i loro seguiti, in molti casi certamente numerosi, nonché truppe e una rappresentanza del clero romano (in quale misura è impossibile dire).

Le pur numerose fonti narrative che descrivono l'evento non offrono particolari su Sutri e sullo svolgimento del sinodo, ad esempio non riferiscono della durata di questo, che comunque dovette essere limitata a qualche giorno (il 23 dicembre l'imperatore già era a Roma con il nuovo pontefice). Solo gli *Annales Romani*, come si è visto, sembrano indicare che la riunione avvenne nella cattedrale. Comunque, anche se desidereremmo conoscere tanti più particolari, quel che più conta per noi è che Sutri fece da palcoscenico a un evento così importante in primo luogo per la sua posizione sul principale asse stradale per Roma provenendo da settentrione, abbastanza vicino all'Urbe per poterla raggiungere in tempi brevissimi, ma anche sufficientemente lontano da essa per poterne controllare a distanza le reazioni interne, mentre si procedeva a un atto gravido di possibili reazioni ostili da parte dell'aristocrazia e del popolo romano.

¹ *Le Liber Pontificalis*, II, p. 332.

Si può anche aggiungere che questo evento testimoni indirettamente della capacità – diremmo oggi – recettiva di Sutri (adeguata nell'occasione sia al rango sia al numero dei partecipanti al sinodo), sviluppatasi via via sempre più per decenni e decenni, configurandosi come un elemento determinante per la crescita sociale ed economica della cittadinanza. Per altro non fu quella del sinodo del 1046 la prima volta che Sutri ospitava un imperatore, e non sarebbe stata neppure l'ultima.

Nel gennaio 1059, si svolse a Sutri un altro sinodo, convocato dal neo-pontefice Nicola II, il vescovo di Firenze Gerardo, eletto a Siena forse nel dicembre 1058 dal gruppo dei riformatori, con in testa Pier Damiani, Ildebrando di Soana (futuro papa Gregorio VII) e Umberto di Silvacandida. Con il sinodo sutrino fu decretata la deposizione dell'antipapa Benedetto X, il vescovo di Velletri Giovanni Mincio, eletto all'indomani della morte di Stefano X (19 marzo 1058) dietro fortissime pressioni dei nobili romani capeggiati dai conti di Tuscolo, dai Crescenzi di Sabina e dai conti di Galeria. Sostenuto militarmente da Goffredo marchese di Toscana, Nicola poté allora fare il suo ingresso a Roma, mentre Benedetto si rifugiava nel castello di Galeria, dove resistette per qualche tempo alle truppe del legittimo pontefice, fin quando fu catturato, processato e segregato nella chiesa di Sant'Agnesa (1060). I sostenitori di Benedetto furono severamente puniti; i castelli del conte di Galeria Gerardo furono devastati «usque Sutrium»².

Nel luglio 1061 moriva il pontefice Nicola II; il primo ottobre successivo a Roma i cardinali-vescovi e una parte dei romani, con l'appoggio dei Normanni di Riccardo di Capua presente nella città, e senza che l'imperatore e la corte ne fossero informati, eleggevano al soglio Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II. Contemporaneamente una missione romana voluta dal conte di Galeria Gerardo si recava in Germania per invocare l'elezione del vescovo di Parma, Cadalo, legatissimo all'ambiente della corte imperiale; il 28 ottobre Enrico IV in un concilio riunito a Basilea faveva eleggere Cadalo che prendeva il nome di Onorio II³. Si apriva un nuovo scisma interno alla Chiesa e si consumava la totale rottura tra l'imperatore e il partito riformatore, che avrebbe caratterizzato la storia dei decenni successivi. Senza entrare nei tantissimi e complessi particolari di questa vicenda, che ovviamente non riguardano direttamente questo studio, quello che interessa sottolineare è che ancora una volta Sutri costituì uno degli scenari del conflitto. Cadalo con un esercito scese in Italia nell'inverno 1061-1062; nonostante i vari ostacoli che incontrò, il 25 marzo arrivò a Sutri, dove pose il campo, da qui mosse verso Roma, sconfisse le truppe di Alessandro II e poté occupare la città Leonina; si creò una situazione di stallo, poi mutò il quadro delle alleanze e per Cadalo iniziò la fine. Non tutti gli autori e i testi medievali che riferiscono di questa complessa vicenda menzionano la sosta sutrina di Cadalo, del suo seguito e del suo esercito; lo fanno, invece, offrendo qualche particolare interessante Benzoni vescovo di Alba nel suo *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII* e gli *Annales Altahenses maiores*; il primo è più rapido: ricorda che Cadalo entrò nella città il 25 marzo e lì ricevette i senatori romani e il conte di Ga-

² Si veda la narrazione degli eventi in BONIZONIS EPISCOPI SUTRIENSIS *Liber ad amicum*, p. 593, e in BOSONE, *Vite paparum* (che segue il testo di Bonizone), in *Le Liber Pontificalis*, II, p. 358.

³ Esaurienti notizie bio-biografiche in CERRINI, *Onorio II*.

leria⁴. Gli *Annales* offrono altri dettagli, riferendo che Cadalo giunto a Sutri decise di far riposare le truppe e pose il campo nella località *Campus Crassus*, non lontano dalla città, dove furono montate le tende; con tale dispiegamento di forze accampate a pochi chilometri da Roma, Cadalo sperava di impressionare i romani, inducendoli a passare dalla sua parte, abbandonando Alessandro al suo destino⁵.

4.2. Gregorio VII ed Enrico IV

Primi anni Ottanta del secolo XI, il conflitto tra Gregorio VII e Enrico IV si avviava all'epilogo. Tra la fine di febbraio 1082 e il maggio 1084 Roma fu assediata due volte e presa dalle truppe imperiali; il pontefice, sempre più isolato e in serissime difficoltà, capitolava di fronte all'imperatore, il quale nel giorno di Pasqua del 1084 riceveva la corona imperiale dalle mani dell'antipapa Clemente III (il fedelissimo Guiberto, cancelliere e vicario imperiale in Italia)⁶; i normanni arrivati in soccorso di Gregorio mettevano a ferro e fuoco Roma, prima di condurre con loro il pontefice, che morì giusto un anno dopo a Salerno⁷.

Quel che di questa vicenda riguarda direttamente Sutri è che durante quei due anni la città fu sotto il diretto controllo imperiale e lo stesso sovrano vi risiedette a più riprese. Ne danno conferma non solo alcuni testi narrativi, ma anche taluni diplomi imperiali emanati da Sutri il 3 e 4 luglio 1083, il 7 gennaio e il 23 maggio 1084⁸. Rainaldo, abate dell'abazia di Vezelay e successivamente arcivescovo di Lione († 1128), nella sua *Vita* di Ugo di Cluny riferiva che il santo abate, nella cui persona riponevano la loro fiducia tanto il papa quanto l'imperatore, si era messo in viaggio alla volta di Roma per incontrare i due contendenti nel tentativo di offrire la sua mediazione, ma che alla fine aveva potuto avere un abboccamento solamente con Enrico, proprio a Sutri⁹.

⁴ «Octavo denique kalendas aprilis ingressus est Sutrium homo Dei non tepidus sed virilis, ubi occurrit ei frater Benzo cum senatoribus Romanis, associatis sibi principibus Galerianis», BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, pp. 615-616, BENZO VON ALBA, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV.*, p. 216.

⁵ «... veniesque ultra Sutria, qua nostri Sudrun dicunt, in loco, qui Campus Crassus dicitur, tentoria fixit statuentes ibi aliquot dies repausare exercitum, simulque sperans, solo suo adventu territis Romanis aut sponte discedere Alexandrum, aut se magna auxilia ex Urbe habiturum», *Annales Altahenses maiores*, p. 812, *Editio altera*, p. 60.

⁶ Esaurienti notizie bio-bliografiche in DOLCINI, *Clemente III antipapa*.

⁷ Su tutta la lunga e complessa vicenda, sulla quale sono stati spesi fiumi di inchiostro, mi limito a rinviare alla bella e critica ricostruzione offerta dal recente volume di CANTARELLA, *Il sole e la luna*, parte terza. Per una prima, ma ampia, informazione su Gregorio VII v. CAPITANI, *Gregorio VII*. Per inciso rammento che qualche anno addietro lo stesso Gregorio VII era stato a Sutri, come testimonia un sua lettera indirizzata al vescovo di Metz «data Sutrio .XI. kalendas novembris, indictione .II.» (22 ottobre 1078), *Das Register Gregors VII.*, II, pp. 398-399, n. VI/5.

⁸ *Heinrici IV Diplomata*, II, pp. 464-465, 465-466, 466-467, 477-479, 479-480; docc. 352, 353, 354, 359, 360.

⁹ *Hugonis abbatis alia vita auctore Raynaldo*, coll. 903-904, anche *Vita Hugonis abbatis auctore Rainaldo*, p. 941. Altre testimonianze non concordano con quanto affermato da Rainaldo; gli spostamenti dell'abate Ugo in quegli anni risultano, infatti, tutt'altro che certi e difficilmente dimostrabili, così come il suo viaggio verso Roma e l'incontro di Sutri con l'imperatore (cfr. CANTARELLA, *Il sole e la luna*, p. 276).

Il vescovo di Sutri, il famosissimo Bonizone, strenuo sostenitore di Gregorio VII, fu fatto imprigionare dall'imperatore; privato dell'episcopato si rifugiò presso Matilde di Canossa¹⁰.

Esplicita è anche la testimonianza offerta da una lettera della contessa Matilde, durissima nei confronti dell'imperatore, scritta dopo il 27 maggio 1084 (quindi quando il sovrano stava ormai facendo ritorno in Germania), nella quale riferiva, tra le molte altre cose, che la Chiesa romana aveva già riacquisito l'egemonia su Sutri e su Nepi. A questa notizia sembra coniugarsi la testimonianza offerta dalla *Cronaca* di Bernoldo di Costanza dove si afferma che allora «in brevi autem plurima castella et civitates domno papae recuperavit»¹¹.

4.3. *L'antipapa Guiberto-Clemente III e «Odo nimirum comes Sutrie nepos eius»*

Il controllo papale però durò poco. Dopo la morte di Gregorio VII seguì il breve pontificato di Vittore III, l'abate di Montecassino Desiderio, eletto dopo un anno di sede vacante, ma consacrato in San Pietro il 9 maggio 1087, dopo che aveva rifiutato la prima elezione del 24 maggio 1086, accettata solamente nove mesi più tardi (primo marzo 1087). Nei giorni successivi alla consacrazione Vittore lasciò Roma per trasferirsi a Montecassino, dove morì il 16 settembre¹². Prima che fosse eletto e consacrato a Terracina il suo successore, Urbano II¹³, dovettero passare altri diciotto mesi (12 marzo 1188) e per lui non fu facile entrare a Roma e prendere possesso della basilica di San Pietro. In questi anni difficili per il papato la città e buona parte del territorio romano erano infatti ampiamente sotto il controllo dell'antipapa Guiberto-Clemente III, che rimaneva saldamente insediato nell'Urbe.

Ma l'azione di Urbano II e dei suoi alleati riuscì in un primo tempo a riequilibrare questa situazione, grazie anche a un importante successo militare riportato nel giugno 1089 sulle truppe fedeli a Guiberto, guidate dal nipote di quest'ultimo, Ottone, e dal prefetto regio Wezelone. Lo stesso pontefice ricordò il successo in una

¹⁰ Si veda, tra gli altri possibili testi, BERNOLDI *Chronicon*, ed. ROBINSON, pp. 429-430, anno 1082: «Igitur Heinricus, capto venerabili episcopo de Sutria aliisque nonnullis, suoque apostata Guiberto in Tiburtina urbe ad infestandos Romanos derelicto, ipse in Longobardia revertitur»; *ibidem*, p. 477, anno 1089: «Bonizo piae memoriae Sutriensis episcopus, sed inde pro fidelitate sancti Petri iam dudum expulsus, tandem post multa captiones, tribulatione et exilia a Placentinis catholicis pro episcopo recipitur, sed a scismaticis eiusdem loci effossis oculis, truncatis omnibus pene membris, martirio coronatus». Cfr. BERSCHIN, *Bonizone di Sutri*.

¹¹ «Mathildis Dei gratia, si quid est, omnibus fidelibus in Theuthonicorum regno commorantibus, salutem. Notum vobis facimus, quod Heinricus falsus rex furto subripuit sygillum domini pape Gregorii. Unde si quid audieritis, quod discordet a nostra legatione, falsum arbitramini neque mendaciis eius adquiescatis. Preterea episcopum Portuensem secum ducit; quoniam olim fuit familiaris domini pape. Si igitur aliquid vobiscum vel contra vos per eum vult operari, eum falsum testem nolite dubitare. Nulli unquam credatis, qui aliter quam nos dicere audebit. Sciatis dominum papam iam recuperasse Sutrium atque Nepe. Barrabas latro, id est Heinrici papa, ipse quoque aufugit. Valet e in-sidiis Henrici cauti estote». *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, doc. 38, p. 130; il testo è pubblicato anche in HUGONIS MONACHI VIRDUENSIS ET DIVIONENSIS ABBATIS FLAVI-NIACENSIS *Chronicon*, p. 463. Per la *Cronaca* di Bernoldo, BERNOLDI *Chronicon*, ed. ROBINSON, p. 442.

¹² Esaurienti notizie bio-biografiche in COLOTTO, *Vittore III*.

¹³ Esaurienti notizie bio-biografiche in CERRINI, *Urbano II*.

lettera diretta a tutti vescovi a lui fedeli: nel combattimento Ottone fu disarmato, disarmato e costretto a fuggire lasciando nelle mani degli avversari il vessillo delle sue truppe; Wezelone dopo essere stato catturato fu colto da paralisi¹⁴.

Quello che interessa la nostra storia è proprio la figura di Ottone, che lo storiografo normanno Orderico Vitale (1075-1142) ricorda come «Odo nimirum comes Sutrie nepos eius (di Guiberto)»¹⁵. È facile ricavare da questa notizia, della cui genuinità non si hanno motivi di dubitare, che l'imperatore nella sua azione di sostegno dell'antipapa Clemente III aveva provveduto a conferire il titolo di *comes sutrinus* al di lui nipote Ottone. Per quel che ne sappiamo non si trattava di un ambito giurisdizionale già esistente (nelle fonti anteriori non si incontra neppure il più vago riferimento a un comitato di Sutri), ma di una apposita creazione, ideata per dar maggior forza al controllo di una piazzaforte territoriale di tanta importanza strategica, oltre che per premiare lo stesso Ottone per la sua fedeltà alla causa imperiale.

Ci sarebbe da chiedersi se Ottone, dopo la fuga dal campo di battaglia, si sia rifugiato proprio a Sutri e se la città sia rimasta sotto il suo controllo, visto che circa dieci anni dopo l'antipapa Guiberto nel suo peregrinare nel territorio romano tentando di riconquistare le posizioni perdute, si stabilì proprio a Sutri in un ultimo disperato tentativo di resistenza¹⁶. D'altra parte i successi di Urbano II contro il suo

¹⁴ «In vigiliis itaque apostolorum Petri et Pauli milites nostri cum castellanis adversus heresiarum pugnantes annuente Deo ita vicerunt ut nepos eius O. armis nudatus equo vexilloque perditio fugerit. Cetera omnia Deus prospere egit ita ut sequenti die lacessiti pugnare omnino timerint. Praefecto tamen regio equus est interfectus. Die altero Romani omnes ad reddenda debita eum provocantes ita in iram excitaverunt ut paralisi captus dicatur, certissime tamen et maxime languet». La lettera è edita, datata e commentata in KEHR, *Due documenti*, pp. 277-280, dove pure si riporta un ampio stralcio di una ulteriore lettera indirizzata al clero e al popolo di Velletri l'8 luglio 1089, nella quale viene ulteriormente celebrata la vittoria su Wezelone e Ottone *tiranus*.

¹⁵ ORDERICI VITALIS *Historia ecclesiastica. Supplementum*, p. 22.

¹⁶ L'erudito cinquecentesco orvietano Cipriano Manenti nelle sue *Historie* narra facendo una certa confusione i fatti del giugno 1089, che tra l'altro pone al 1090: «In quest'anno il conte Girardo [*cosi*] de Sutri con li Romani da parte dell'imperadore havendo Corneto, Vetralla et altre terre intrarono in Thoscanelia contra della Chiesa, onde tutto il patrimonio andò in arme et in Montefiascone si fece massa di gente in favor della Chiesa. Nel detto anno [*cosi*] fu creato papa Urbano, e perciò gl'Imperiali, per trattato di Boemundo Normano restituirono tutto lo stato che occuparono nel patrimonio al papa et si ritirarono in Benevento con Boemondo principe, e finì la guerra del patrimonio, et li conti di Sutri e Nepi furono fra tempo levati di lor stato qual fu sottomesso al papa». Manenti prosegue il suo racconto affermando che nel 1091 «li Perugini, et Agubini, e Spoletini da parte della Chiesa andarono a campo a Fuligni, e quella presono da parte della Chiesa cacciando fuora il morgan pontefice, che erano di parte dell'Imperio, quali si ritirarono in Todi, onde Perugini con Spoletini, et Agubini andarono a li danni di Todi, essendo con essi li conti di Monte Marte, per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Todini che li avevano mandati in esilio et rovinatogli gli lor beni; fu poi messo il campo a Todi, ma in suo soccorso vennero li Romani imperiali con li conti di Sutri e Nepe con tutta Sabina et altre gente da Benevento, et venendose a fatto d'arme si ritirarono li Perugini et altri d'Umbria, e fu liberato Todi, et Fuligni restò poi a parte imperiale» (MANENTE, *Historie*, p. 33). Le notizie riportate dal Manenti vanno prese con estrema cautela quando non è possibile verificarle attraverso altre fonti (si notino, ad esempio, la confusione fatta sul nome del conte sutrino o sull'anno di elezione di Urbano II). Se nel testo riportato ci fosse un fondo di verità, esso mostrerebbe come anche dopo essere stato sconfitto dalle truppe papali e filopapali nel giugno 1089, il conte di Sutri proseguì la sua azione militare a favore dello zio antipapa insieme ad un altro conte, quello di Nepi, circostanza, quest'ultima, che farebbe supporre che l'imperatore avesse provveduto anche alla costituzione di una contea nepesina, evidentemente con le stesse motivazioni che avevano portato alla instaurazione di

avversario e il partito filoimperiale, per quanto tali, furono oscillanti e limitati; il suo controllo di Roma e del territorio fu tutt'altro che pieno anche quando la città sembrava essere nelle sue mani.

Dopo la morte di Urbano II, avvenuta il 29 luglio 1099, Guiberto compì un nuovo tentativo di rientrare a Roma minacciandone le mura con le milizie a lui fedeli, mentre da Albano, dove aveva stabilito la sua sede, cercava di contrastare l'elezione del nuovo pontefice, Pasquale II (eletto il 13 agosto 1099 e consacrato il giorno seguente)¹⁷.

Donizone, monaco benedettino vissuto nel monastero di Canossa nel XII secolo, nel poema nel quale celebra le gesta della contessa Matilde (*Vita Mathildis*) meglio e più diffusamente di altri descrive le ultime vicende di Guiberto: «*De electione Pascalis papae et de prava Guiberti morte... / Planiciem cuius didicit Guibertus homollus / Mox antichristi, sedem sibi tollere gliscit. / Qui Sutrium venit, cives seducere caepit / Romanos parvos precioque minis simul altos; / Atque viam domni Petri faciebat hic hostis / Custodire, viros spoliare peregrinos*»¹⁸.

Costretto a lasciare Albano nei primi giorni della seconda metà del mese di agosto poiché il nuovo papa aveva conquistato (a suon di denaro) alla sua causa gli abitanti della città dei Colli Albani, Guiberto si trasferì a Sutri dove riuscì per un certo periodo a ottenere il sostegno della cittadinanza. Dominando sulla città poteva controllare il percorso della Cassia-Francigena e – secondo la narrazione di Donizone suo acerrimo detrattore – depredava i pellegrini diretti a Roma. Ma ogni tentativo di resistenza si rivelò vano: in breve tempo Guiberto perse il controllo di Sutri e fu costretto a riparare a Civita Castellana, dove di lì a poco morì (8 settembre 1100).

Uno dei più strenui sostenitori romani della politica di Gregorio VII e dei suoi

quella sutrina. Ma, come detto, l'erudito orvietano è spesso inattendibile; egli molto si basò sulla *Cronaca* scritta dal suo antenato Luca di Domenico Manenti, nato nel 1385, testo, anch'esso poco affidabile, specialmente per le vicende del secolo XII (al riguardo cfr. WALEY, *Orvieta medievale*, p. 207), che, in ogni caso, non rammentano gli eventi sopra citati.

Sulla scorta del Manenti i fatti furono riportati in maniera analoga dall'erudito ottocentesco Achille Sansi: «dimorando sino dal 1090 l'antipapa Ghiberto in Foligno, città che si teneva per Arrigo, Perugini e Eugubini da un lato, e Spoletini dall'altro, che seguivano le parti della Chiesa, ci vennero ad oste nel 1091, e presala per forza d'arme, ne cacciarono l'antipapa coi suoi partigiani, i quali si ripararono a Todi; dove i detti collegati, ingrossati dai fuorusciti di quella città, tra quali i potenti conti di Montemarte, vennero a campo, ed erano sul punto di prenderla. Ma la soccorsero un gagliardo stuolo di Romani, i conti di Sutri e di Nepi, e molti altri scismatici accorsivi di Sabina e d'altri luoghi; e fu così grosso aiuto, che i collegati, sopraffatti dal numero, non solo ebbero a levar quell'assedio, ma non poterono fare che Foligno non ritornasse alla obbedienza d'Arrigo» (SANSI, *I duchi di Spoleto*, p. 119).

Altrettanto molto incerta è l'attendibilità delle notizie sui conti di Sutri e Nepi riportate da Gaetano Moroni alla metà dell'Ottocento, secondo il quale «nel 1095 i conti di Sutri e di Nepi, stipendiati dall'imperatore Enrico IV, fiero nemico della s. sede, uniti co' romani, viterbesi, cornetani e altri di parte imperiale assediaron Monte Fiascone e danneggiarono i Farnesi, i conti Ildebrandi, ed i signori di Bisenzio e Montorio» (MORONI, *Dizionario*, LXXI, pp. 108-109).

Le ricerche fin qui condotte non mi hanno permesso di verificare l'attendibilità almeno parziale di tutte queste notizie, che per tal motivo mi sono limitato a riportare in nota solamente per completezza di informazione.

¹⁷ Esaurienti notizie bio-bibliografiche in CANTARELLA, *Pasquale II*.

¹⁸ DONIZONI *Vita Mathildis*, ed. BETHMANN, pp. 396-397.

successori, Pietro di Leone di Benedetto (Pierleone Pierleoni), scrisse dell'acerrimo nemico Guiberto: «Nec tibi Roma locum, nec dat, Guiberte, Ravenna; / In neutra positus, nunc ab utraque vacas. / Qui Sutrie vivens maledictus papa fuisti, / In Castellana mortuus urbe iaces. / Sed quia nomen eras sine re, pro nomine vano / Cerberus inferni iam tibi claustra parat»¹⁹.

Dopo la morte di Guiberto, ben tre antipapi (Teodorico, Alberto, Maginolfo) presero il suo posto susseguendosi per un decennio con alterne vicende e lotte contro Pasquale II. Vari indizi mostrano comunque che in questi anni Sutri fu sotto il controllo di Pasquale II, che nel 1006 e nel 1008 fu pure presente per qualche giorno nella città²⁰.

4.4. *L'antipapa Burdino-Gregorio VIII*

Lo svolgimento del conflitto tra Impero e Papato – la cosiddetta “lotta per le investiture” – era ancora pienamente in atto e lontano da quel compromesso che sarebbe stato raggiunto nel 1122 a Worms con il notissimo concordato stipulato tra Enrico V e Callisto II. Prima di allora assunse un importante significato l'accordo raggiunto a Sutri nel febbraio del 1111 tra Pasquale II e Enrico V, che aveva costretto suo padre Enrico IV ad abdicare in suo favore alcuni anni prima (1005). Enrico diretto alla volta di Roma con un imponente esercito per ottenere l'incoronazione imperiale da parte del papa, giunse a Sutri, dove pose il campo (ci sarebbe da chiedersi se il sovrano alloggiò in città) e da lì inviò alcuni suoi rappresentanti al papa con il quale il 4 febbraio essi raggiunsero un accordo. Il rispetto dei patti stabiliti fu giurato a Sutri da Enrico e dai delegati pontifici il 9 febbraio e si decise di promulgare l'accordo contestualmente all'incoronazione imperiale il 12 febbraio. L'11 Enrico lasciò Sutri, si diresse verso Roma e si accampò alle pendici di Monte Mario. Il giorno seguente entrò in città, accolto da una folla festante; raggiunta la basilica di San Pietro, iniziò il rito dell'incoronazione, ma nel corso del suo svolgimento nacquero dei violenti disordini conclusisi con la cattura del papa e di alcuni cardinali. Solamente due mesi dopo Enrico riuscirà con la forza a farsi incoronare in San Pietro (13 aprile). Non mi addentro, ovviamente, nella complessità della vicenda, neppure totalmente chiara in tutti i suoi passaggi, e nelle varie implicazioni che essa ebbe nel contrasto tra Chiesa e Impero. Ancora una volta Sutri per la sua posizione fu teatro di un evento di notevole rilievo; appaiono tuttavia quasi inesistenti i particolari offerti dai numerosi testi che narrano la vicenda, i più

¹⁹ I versi di Pietro sono tramandati dalla *Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, il quale introducendoli affermava «cui [a Guiberto] Petrus Leo huiusmodi elogium, versificando insultans, intulit» (ORDERICI VITALIS *Historia ecclesiastica*, p. 66). Sull'attribuzione dei distici a Pierleone, cfr. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, p. 109, nota 1.

²⁰ 1106: «... Papa... ad locum Sudra dictum venisset...» (EBBONIS *Vita Ottonis episcopis Bambergensis*, p. 830); 1106 (?): «Dumque in itinere inter Urbem et Sutri audisset principem Apulie [Guglielmo II] cum expeditis Campaniam intrasse...» (THOMAS EBENDORFER, *Chronica pontificum Romanorum*, I, p. 358); 1108: lettere di Pasquale II date da Sutri il 14 maggio (PASCHALIS II ROMANI PONTIFICIS *Epistolae et privilegia*, coll. 242-243, PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum inedita*, I, pp. 99-100, JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, nn. 6198, 6199, 6200).

espliciti dei quali si limitano a riferire che il giuramento del 4 febbraio fu pronunciato «in burgo»²¹.

Nuovamente la situazione precipitò – si arrivò alla scomunica di Enrico V – e si fece ancor più difficile dopo la morte della contessa Matilde di Canossa avvenuta il 24 luglio 1115, con l'apertura di un ulteriore contrasto per la sua eredità. Nella ridda di mosse e contromosse, all'elezione del successore di Pasquale II (Gelasio II, eletto il 24 gennaio 1118 e consacrato il 10 marzo) l'imperatore rispose con quella dell'arcivescovo di Braga Maurizio Burdino a lui fedelissimo, che prese il nome di Gregorio VIII²². Solamente l'energica azione di Callisto II, succeduto a Gelasio il 2 febbraio 1119, riuscì dopo oltre due anni di contrasti ad aver ragione di questo antipapa e ciò avvenne nel corso della primavera del 1121²³. Incalzato da Callisto e di fatto abbandonato da Enrico (ormai consapevole, quest'ultimo, che solo un accordo con il papa legittimo avrebbe potuto portare a una soluzione del conflitto), Burdino dovette fuggire da Roma e si asserragliò a Sutri. Nel testo della *Vita* di Callisto II contenuta nel *Liber pontificalis* ritorna il tema, già visto nel caso di Guiberto, delle vessazioni operate a danno dei pellegrini che transitavano per Sutri ad opera degli uomini di Burdino, ma si tratta senza dubbio di uno stereotipo finalizzato a denigrare la figura di Burdino²⁴. Callisto, con l'aiuto dei romani e di alcuni signori del territorio a lui fedeli, diede l'attacco a Sutri; le truppe inizialmente erano guidate dal cardinale di San Crisogono Giovanni da Crema, poi lo stesso pontefice ne prese il comando. Dopo otto giorni di assedio, i sutrini si convinsero a passare dalla parte del papa e abbandonarono al suo destino Burdino. Il trattamento infamante a questi riservato ebbe una vasta eco ed è ricordato da un gran numero di testi medievali: Burdino, privato delle vesti pontificali e rozzamente abbigliato con una pelle di caprone, fu fatto montare a rovescio su un cammello, del quale reggeva la coda a mo' di briglia, così fu condotto fino a Roma ed esposto in tal modo al pubblico ludibrio²⁵. Lo stesso Callisto II contribuì alla diffusione del racconto di quegli eventi

²¹ Tra i molti testi ricordo: *Annales Romani*, in *Le Liber Pontificalis*, II, pp. 338-339, *Le Liber censuum de l'Église romaine*, I, pp. 409ss, a p. 410, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, p. 140 e p. 147, *Constitutiones et acta publica regum germanicorum*, II, parte I, pp. 65-73, IVONIS CARNOTENSIS EPISCOPI *Operum pars altera epistolae*, coll. 404-405, EKKEHARDI URAUGIENSIS *Chronica*, p. 244, *Annalista Saxo*, p. 748, *Rhythmus de captivitate Pascalis papae*, p. 677.

²² Esaurienti notizie bio-bliografiche in COLOTTO, *Gregorio VIII antipapa*.

²³ Esaurienti notizie bio-bliografiche in MICCOLI, *Callisto II*; anche STROLL, *Calixtus II*.

²⁴ *Vita* di Callisto II, in *Le Liber Pontificalis*, II, p. 323, anche ANSELMI GEMBLACENSIS *Continuatio Sigeberti Chronica*, p. 377 e THOMAS EBENDORFER, *Chronica pontificum Romanorum*, I, p. 373.

²⁵ I testi che offrono maggiori dettagli sono la *Vita* di Callisto II (in *Le Liber Pontificalis*, II, p. 323), gli *Annales Romani* (*ibidem*, pp. 347-348), e BOSONE, *Vite paparum* (*ibidem*, p. 377); tra i molti altri ricordo ALBERTI DE BEZANIS ABBATIS S. LAURENTII CREMONENSIS *Cronica*, p. 19; *Annales Casinenses*, p. 308; *Annales Melrosenses*, p. 434; *Annales Palidenses auctore Theodoro monaco*, p. 76; *Annalista Saxo*, p. 756; ANSELMI GEMBLACENSIS *Continuatio Sigeberti Chronica*, p. 377; *Catalogus pontificum romanorum Viterbiensis*, p. 350; *Chronica de Mailros*, p. 67; *Chronicon breve fratris ut videtur ordinis Theutonicorum*, p. 152; *Cronica Monasterii Casinensis*, p. 532; EKKEHARDI URAUGIENSIS *Chronica*, p. 256; FALCO BENEVENTANUS, *Chronicon Beneventanum*, ed. D'ANGELO, p. 62; IOHANNIS ABBATIS VICTORIENSIS *Liber cerstrarum*, I, pp. 59, 80, 118; *Gesta episcoporum Halberstadensium*, p. 104; GODEFRIDI VITERBIENSIS *Pantheon*, col. 983; GOTTIFREDI VITERBIENSIS *Opera*, p. 256; GUILLELMI TYRENSIS ARCHIEPISCOPI *Historia*, col. 528; *Historia Mauriniacensis monasterii*, p. 38; IACOBI DE VARAGINE *Chronica civitatis Ianuensis*, II, pp. 328-329; LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, p. 42; LANDULPHI JUNIORIS SIVE DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, ed. RIS², p. 31; MARTINI OP-

con una lettera circolare spedita ai vescovi francesi il 27 aprile di quell'anno proprio da Sutri, città che Burdino aveva trasformato nel suo *nidum diaboli*: «festis paschalibus celebratis [10 aprile], cum peregrinorum et pauperorum clamores ferre penitus non possemus, cum Ecclesiae fidelibus ab Urbe digressi sumus, et tamdiu Sutrium obsedimus, donec divina potentia et supradictum ecclesiae inimicum Burdinum, qui diabolo nidum ibidem fecerat, et locum ipsum omnino in nostram tradidit potestatem»²⁶.

Nella metafora del teatro di eventi, in questa occasione i sutrini da comparse divennero attori (e chissà in quante altre occasioni che la laconicità delle fonti non permette di ricostruire ciò dovette verificarsi); Sutri poteva forse resistere ancora all'assalto delle truppe di Callisto II, ma la convenienza politica suggerì altrimenti, Burdino era irrimediabilmente sconfitto e continuare a sostenerlo poteva significare essere travolti dalla sua stessa caduta.

4.5. Adriano IV e Federico I

Con la morte di Onorio II (14 febbraio 1130) si aprì un ulteriore scisma in seno alla Chiesa romana con la duplice elezione di Innocenzo II, Gregorio Papareschi, e Anacleto II, Pietro Pierleoni²⁷; il vescovo di Sutri Ottone era stato uno degli elettori del Pierleoni, e sembra che la città, così come Roma, per lungo tempo abbia sostenuto proprio Anacleto II. Quando il quadro delle alleanze si modificò e l'imperatore Lotario di Supplimburgo prese a sostenere Innocenzo, le cose mutarono profondamente a favore di quest'ultimo; nei primi mesi del 1137 Innocenzo accompagnato dalle truppe imperiali guidate da Enrico duca di Baviera mosse verso Roma ottenendo una serie di successi diplomatici e militari. Giunto a Sutri provvide a deporre il vescovo Ottone sostituendolo con Giovanni cappellano dell'abate dell'abbazia di Fulda²⁸.

Nella primavera del 1146 il pontefice Eugenio III e la curia si trasferirono a Sutri per un paio di mesi, prima di partire per la Francia²⁹.

PAVIENSIS *Chronicon*, p. 435; ORDERICI VITALIS *Historia ecclesiastica*, p. 75; OTTONIS EPISCOPI FRISINGENSIS *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, p. 330; OTTONIS EPISCOPI FRISINGENSIS *Chronicon*, p. 256; RYCCARDI DE SANTO GERMANO NOTARII *Chronica*, ed. MGH, p. 417; SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Chronica*, p. 163; SIMEONIS DUNELMENSIS *Historia regum*, p. 158; SUGERII *Vita Ludovici VI*, p. 53; THOLOMEI LUCENSIS *Annales*, pp. 39-40; THOMAS EBENDORFER, *Chronica pontificum Romanorum*, I, pp. 373, 408, II, p. 752; WILLELMUS MALMESBURIENSIS, *Gestis regum Anglorum*, ed. MGH, p. 482; WILLELMUS MALMESBURIENSIS, *Gestis regum Anglorum*, ed. MGH, p. 482. Per il rilievo e la diffusione dell'evento nel medioevo, v. il recente contributo di Chiara FRUGONI, *Quattro traditori e la via Francigena*, pp. 396-398. Sugli eventi narrati si veda anche il recente volume di Mary STROLL, *Calixtus II*, pp. 329-332.

²⁶ ROBERT, *Bullaire du Pape Calixte II*, I, pp. 337-338, n. 228.

²⁷ Esaurienti notizie bio-biografiche in DI CARPEGNA FALCONIERI, *Innocenzo II*, e MANSELLI, *Anacleto II antipapa*.

²⁸ La vicenda è succintamente narrata in *Annalista Saxo*, p. 773: «inde venientes [Innocenzo II e il duca di Baviera Enrico] Sutheren, episcopum Petri Leonis fautorem deposuerunt, et in loco eius Iohannem, abbatem Vuldensis capellanum, subrogaverunt».

²⁹ Ventotto lettere datate da Sutri dal 25 marzo al 16 maggio 1146: JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, nn. 8895-8922. Wibald, abate di Stavelot (Stablo), Malmedy e Corvey, in una lettera

Anche Adriano IV qualche anno dopo risiedette a Sutri per parecchi giorni, dal 16 maggio al 1° giugno 1155, poi lasciò la città, ma rimase a breve distanza da essa, portandosi a Nepi³⁰. Proprio nel territorio di Sutri doveva incontrare Federico I Barbarossa diretto verso Roma per essere incoronato imperatore³¹. In una sua lettera scritta qualche tempo dopo al vescovo Ottone di Frisinga lo stesso sovrano rammentava le tappe del suo viaggio «deinde directo tramite per Langobardiam, Romaniam, Tusciam euntes, Sutrium usque pervenimus; ibi domnum papa cum tota ecclesia Romana gaudenter nobis occurrit, et consecrationem nobis paterne obtulit, suaque gravamina quae a Romano populo passus erat, nobis conquestus est»³². Da questo testo non trapelano i molti problemi sottesi a questo incontro, dovuti anche alla estrema suscettibilità delle parti; Federico, ad esempio, rifiutò al papa l'*officium stratoris et marescalci* (due giorni dopo, però, ritornò sulla sua decisione, dopo aver avuto dalla Curia papale l'assicurazione che il suo servizio di marescalco non sarebbe stato interpretato come un atto di vassallaggio dovuto al papa dal re di Germania).

Bosone nella *Vita* di Adriano IV riferisce che Federico con il suo esercito si era accampato esattamente dove circa novant'anni prima avevano sostato le truppe dell'antipapa Onorio II/Cadalo una volta raggiunta Sutri, ossia in località *Campus Crassus*: «processit rex igitur in territorio Sutrinum, et castramentatus est in Campo Grasso...»³³.

Qualche anno più tardi Adriano IV tornerà a Sutri per risiedervi parecchi giorni, esattamente dal 12 giugno al 4 luglio 1158.³⁴

Prima che un pontefice risieda nuovamente per più di un giorno a Sutri dovranno passare molti altri decenni. Sovrani e papi transiteranno ancora per Sutri (lo abbiamo visto nel capitolo introduttivo di questo libro), ma la città non sarà più teatro di eventi rilevanti come quelli occorsi tra la metà del secolo XI e la metà del successivo che sono stati fin qui descritti.

scritta nel 1149 al vescovo di Hildenesheim rammentava il suo viaggio a Sutri presso la curia pontificia il 7 maggio 1146: «...Urgebat interim multis decretis jussio apostolica Corbeiensem Ecclesiam, quatenus mediante Spiritu sancto talem personam in abbatem eligerent, quae ruinas Corbeiensis Ecclesiae tam in spiritualibus quam in temporalibus resarcire idonea esset, sed partibus in sua studia nimium adhuc ferventibus, canonica et concors electio fieri non potuit, usque ad Nonas Maii, quo die nos eramus apud Sutrium civitatem Tusciae in curia domini papae Eugenii III», WIBALDI ABBATIS STABULENSIS ET CORBEIENSIS *Epistolae*, lettera CXXXI, a col. 1222.

³⁰ Sedici lettere di Adriano IV date da Sutri dal 16 maggio al 1° giugno 1155; il 4 giugno è a Viterbo (due lettere), poi si aggira nel territorio di Sutri e si reca a Civita Castellana, JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, nn. 10057-10076.

³¹ «De receptione pape Adriani a Frederico imperatore tempore coronationis sue... Cum donnum Fredericus Romanorum rex Romam in imperatorem coronandus accedens in territorio Sutrinum cum exercitu advenisset, ivit ad eum de civitate Nepesina domnus papa...», *Le Liber censuum de l'Église romaine*, I, pp. 414-415.

³² OTTONIS EPISCOPI FRISINGENSIS *Gesta Friderici I imperatoris*, p. 348(v. anche p. 404), OTTONIS ET RAHEWINI *Gesta Friderici I imperatoris*, p. 3 (v. anche p. 335).

³³ BOSONE, *Vite paparum*, in *Le Liber Pontificalis*, II, p. 391.

³⁴ Quattordici lettere date da Sutri in tale arco temporale: JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, nn. 10411-10422; 10410a, 10415a.

5. Tra Impero e Papato, tra Roma e le altre forze locali: l'istituzione comunale sutrina (secoli XII-XIV)

5.1. Sotto il controllo della Chiesa di Roma. Un rettore pontificio

Nel capitolo precedente si è visto come svariate fonti dimostrano che papi e imperatori si contesero il controllo su Sutri, tuttavia la loro laconicità relativamente al profilo istituzionale cittadino è pressoché totale. È quasi impossibile stabilire per il periodo anteriore alla metà del secolo XII quali furono le figure che si alternarono nell'organizzazione politica, militare e giudiziaria della città.

Si è detto come all'incirca tra 1084 e 1089 l'imperatore per mantenere la città e il suo territorio sotto il proprio controllo istituì (o forse ripristinò) un *comitatus Sutrinus* affidando la carica comitale al nipote dell'antipapa Guiberto-Clemente III, Ottone; il quale, se effettivamente riuscì a esercitare il potere sulla città in tal modo conferitogli, lo poté fare solamente per breve tempo.

Si potrebbe supporre che il papato, che mantenne il controllo di Sutri per periodi molto più lunghi, abbia esercitato il suo potere attraverso i vescovi. La vicenda della deposizione da parte di Innocenzo II nel 1137 del vescovo sutrino Ottone, sostenitore dell'antipapa Anacleto II, sembra poter costituire un utile indizio in questa direzione. Lo schema abbastanza consolidato di un vescovo che costituisce il primo riferimento politico-istituzionale della città, attorniato da un'entourage di ecclesiastici e laici che rappresentano l'élite cittadina, potrebbe essere facilmente applicato al caso sutrino, ma si tratta solamente di ipotesi non suffragate da alcuna testimonianza diretta.

Bisogna attendere gli anni quaranta del secolo XII per poter avere una notizia certa su come la Chiesa di Roma controllasse Sutri e sullo scarso grado di autonomia di cui godeva la città in quel tempo. Si tratta di un atto notarile del gennaio 1142 che apparentemente non ha valenze politico-istituzionali, poiché dà conto delle modalità seguite per dirimere un contenzioso (già ricordato in uno dei capitoli precedenti) in atto tra la chiesa sutrina di Santa Fortunata, dipendente dal monastero romano dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, e un gruppo di cittadini di Sutri, ma che al suo interno offre una serie importante di testimonianze su Sutri in quel periodo¹. In particolare il rogito notarile dà conto anzitutto del fatto che le parti in causa erano ricorse all'intervento papale per arrivare a una soluzione e che il pontefice Innocenzo II aveva demandato la questione a Leone Pierleoni e a suo figlio Pietro e, dunque, a due degli esponenti più prestigiosi e potenti della società romana del tempo.

La cosa più interessante è che nel documento Pietro è ricordato come *preses* della città di Sutri («... auctoritate et precepto domni Leonis Petri Leonis et Petri filii eius civitatis Sutrine presidis...»). Non ho dubbi nell'attribuire a tale termine – il cui uso non mi sembra aver riscontri in un contesto geocronologico e documentario analogo – il significato di governatore, di rettore della città, di ufficiale, insomma, al quale era demandato il governo di Sutri per conto del papa.

¹ BARTOLA, *Il Regesto*, doc. 89.

Siamo nel gennaio 1142, esattamente quattro anni prima era morto Anacleto II e si era in tal modo – per così dire, biologicamente – interrotto lo scisma che dal 1130 divideva la Chiesa di Roma, rimanendo come unico e legittimo pontefice sul soglio di Pietro Innocenzo II. Non deve stupire che il pontefice dopo aver ristabilito il controllo su Sutri vi avesse posto a capo un esponente del casato dei Pierleoni, ossia della famiglia alla quale era appartenuto il suo contendente Anacleto II; dopo la morte di quest'ultimo e un vano tentativo di eleggere un nuovo antipapa (Vittore IV), i Pierleoni avevano, infatti, compiuto un atto di sottomissione a Innocenzo II, come ricorda una lettera di Bernardo di Chiaravalle del 1138².

Da notare, infine, come il documento del 1142 contenga la prima attestazione di un'assemblea della cittadinanza sutrina, che presenziò al dibattimento presieduto dai due Pierleoni ai quali il papa aveva demandato il pronunciamento sul contenzioso («populus Sutrinus causa iustitiam faciendi congregatus erat»).

5.2. Sotto il controllo imperiale. Leone de Monumento, «*Romanorum consul*», «*comes Sutrinus*»

Il 27 novembre 1186 Enrico VI, figlio dell'imperatore Federico I Barbarossa, concedeva al *nobilis vir* e *Romanorum proconsul* Leone *de Monumento* e ai suoi figli Ottaviano e Giovanni, *nomine recti feodi in perpetuum*, la «*civitas Sutri cum toto episcopatu et comitatu suo et mominatim mons Sancti Stephani et mons Sancti Iohannis cum omni iurisdictione intus et foris, cum fodro regali tam episcopatus quam comitatus, cum fidelitatibus hominum, cum pedagiiis et conductibus atque aliis quibuscumque iustitiis*»³.

Anche a una prima rapida lettura questo testo si rivela in tutta la sua importanza relativamente al profilo politico-istituzionale sutrino, ma prima di analizzarne valenza e contesto, vediamo chi era il beneficiario.

Il medesimo diploma di Enrico VI rammentava la fedeltà di Leone verso l'Impero e i servizi da lui prestati allo stesso Enrico e a suo padre l'imperatore. Tutto questo appare effettivamente ampiamente dimostrato da alcune delle tappe della vita di Leone *de Monumento* che si possono seguire per circa un quarto di secolo, ovvero dalla sua prima comparsa nelle fonti disponibili, nel 1177, fino alla morte, avvenuta il 29 maggio 1200.

Nel 1177 «Leo de Monumento, romanus princeps, cum hominibus 18» figura – unico romano – tra «principibus et magnatibus Alemanie, Francie, Anglie et Hispanie et Hungherie et totius Italie, tam ecclesiasticis quam secolaribus», conve-

² «Fratri Godefrido, frater Bernardus, salutem. In Octavis Pentecostes [3 giugno 1138] ipsa die complevit Deus desiderium nostrum, Ecclesiae unitatem, et Urbi dando pacem. Nam illa die filii Petri Leonis omnes simul humiliaverunt se ad pedes domini pape, et facti homines eius ligii, juraverunt ei ligiam fidelitatem», S. BERNARDI *Opera*, VIII, p. 250, n. 317 (anche *PL*, CLXXXII, col. 523).

³ Il diploma di Enrico VI è stato edito da Vittorina SORA (*Sul diploma di Enrico VI*, pp. 532-533) alla quale va il merito di aver smascherato una tarda e grossolana interpolazione volta ad attribuire Leone alla famiglia dei conti Anguillara.

Come si dirà in altro luogo di questo volume, con *mons Sancti Stephani* e *mons Sancti Iohannis* il diploma regio indicava le aree sulle quali si erano sviluppati gli insediamenti che diedero vita al Borgo di Sutri, immediatamente a sud dell'abitato sutrino, oltre il percorso della via Cassia.

nuti a Venezia in occasione della pace sancita tra l'imperatore Federico I e il pontefice Alessandro III⁴. Non v'è dubbio che si tratta di una testimonianza che colloca Leone a un livello sociale elevatissimo, tant'è che l'*Historia ducum veneticorum*, che tramanda la notizia, non esita ad attribuirgli il titolo di *romanus princeps*. Vi sono pochi dubbi che a tale titolatura si debba attribuire solamente un senso encomiastico, si tratta, infatti, di un epiteto che non ricorre in altri casi, né per indicare Leone, né per indicare altri cittadini romani a lui contemporanei; anzi è molto probabile che l'autore del testo dell'*Historia ducum veneticorum*, redatto dopo il 1229, non avendo dimestichezza con i titoli dei quali si fregiavano allora gli esponenti dell'élite cittadina romana equivocò il titolo di *Romanorum consul* che era quello che accompagnava con maggior frequenza il nome Leone. Rimanendo alla testimonianza dell'*Historia ducum veneticorum* è da sottolineare con il massimo interesse il ricordo del seguito di diciotto uomini, che non esiterei a definire cavalieri, che accompagnò Leone in quella importante occasione.

Nel 1185 Leone era al seguito dell'imperatore Federico I: a gennaio, a Lodi e, a maggio, a Crema⁵. L'anno successivo seguiva la corte di Enrico VI: ad agosto era nell'accampamento regio presso Gubbio, poi a San Miniato, a settembre a Prato, a ottobre a Ravenna, a novembre a Iesi, a dicembre ad Ascoli⁶.

La fedeltà all'impero – denotata da queste e da altre svariate testimonianze che vedremo – fu ampiamente ripagata a Leone con la concessione in feudo della città di Sutri da parte di Enrico VI il 27 novembre 1186, quando il sovrano si trovava a Iesi, accompagnato anche dallo stesso Leone. Il testo rammenta la lealtà che Leone aveva dimostrato nei confronti dell'imperatore e dello stesso re Enrico; la concessione era ereditaria e alla morte di Leone ne avrebbero beneficiato i suoi figli Ottaviano e Giovanni, espressamente ricordati nel diploma di Enrico VI⁷.

Fino ad allora il nome di Leone appare accompagnato dal titolo di *Romanorum consul*, che è quello del quale più frequentemente si fregiava, indice di una sua precisa ed elevata posizione nell'ambito della società romana del tempo⁸, ma nel suo successivo ricomparire tra i testimoni di un diploma dello stesso Enrico VI del 13 dicembre dello stesso 1186 egli è indicato con il titolo di *comes*, conseguente alla sua investitura comitale sutrina⁹. Quella di Sutri, però, non sembra essere stata l'unica concessione feudale da parte dell'imperatore di cui godette Leone. Tra i testimoni di un diploma di Enrico VI, ormai imperatore dopo la morte del padre (1190), dato da Messina l'11 maggio 1197 figura un *Leo comes Caleni*, ossia conte di Carinola, in Campania¹⁰; così come è data, la menzione non offre la certezza che si tratti di Leone *de Monumento*, tuttavia se ne può essere ragionevolmente sicuri conside-

⁴ *Historia ducum veneticorum*, ed. BERTO, p. 64.

⁵ *Friderici I Diplomata inde ab a. MCLXXXI usque ad a. MCXC*, pp. 140, 142, 166.

⁶ BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, nn. 12, 14, 15, 16, 19, 22, 28, 31.

⁷ Un *Octavianus de Monumento*, che potrebbe essere identificato senza troppe riserve con l'Ottaviano figlio di Leone, appare come testimone di un diploma di Federico I del 5 gennaio 1170 dato da Francoforte, *Friderici I Diplomata inde ab a. MCLXVIII usque ad a. MCLXXX*, doc. 38, pp. 130-131.

⁸ VENDITTELLI, «*Romanorum consules*».

⁹ BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, n. 31.

¹⁰ BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, n. 592; CLEMENTI, *Calendar*, n. 111.

rando che suo figlio Ottaviano nel 1230 verrà ricordato proprio come conte di Carinola, oltre che di Conza, parimenti in Campania¹¹.

Oltre che presso la corte di Federico I e di Enrico VI, Leone era molto ben introdotto pure nell'ambiente della curia papale, sicuramente grazie anche al rapporto di parentela che lo legava al cardinale Ottaviano (cardinale diacono del titolo dei Santi Sergio e Bacco dal 1182, poi cardinale vescovo di Ostia, dal 1189 al 1206); un passo dei *Gesta* di Innocenzo III, relativo ad accadimenti occorsi nel 1199, rammenta al riguardo «... acquievit Ostiensis episcopus, seductus consilio nobilis viri, Leonis de Monumento, consobrini sui, qui reconciliationis hujusmodi fuerat mediator...»¹². Gli *Annales Romani* lo ricordano come inviato dell'imperatore a fianco del pontefice Gregorio VIII (1187) a Pisa e, soprattutto, come parte attiva (sempre, però, in stretta connessione con la volontà dell'imperatore) nell'elezione del successore di quest'ultimo, Clemente III, avvenuta il 20 dicembre 1187 nella stessa città toscana, dove era morto Gregorio VIII. Lo stesso testo prosegue narrando come il neoeletto pontefice si trasferì rapidamente a Roma, ponendo l'accento sul fatto che fu accompagnato da Leone (unico personaggio a essere ricordato accanto al papa in tale circostanza)¹³. Poco dopo (aprile 1189) Leone era latore, insieme ai cardinali Pietro del titolo di San Pietro in Vincoli e Giordano del titolo di Santa Pudenziana, di due lettere del pontefice Clemente III indirizzate all'imperatore Federico I e a suo figlio Enrico VI, che si trovavano allora in Germania, rispettivamente, ad Hanau e Vaihingen. Da ciascuno dei due sovrani, che lo definiscono loro *fidelis*, gli vennero affidate altre missive da riportare al papa¹⁴.

Per alcuni anni di Leone si perdono le tracce; lo si ritrova nuovamente al seguito di Enrico VI solamente nel 1195, a Catanzaro e a Trani, e nel 1197 a Messina, menzionato con il titolo di *comes Caleni* (se l'ipotesi sopra formulata è corretta)¹⁵. Sono gli ultimi anni di vita di Leone. Quasi certamente era rientrato definitivamente a Roma, dove, come si è visto, lo ricorda il testo della biografia di Innocenzo III, a proposito dei consigli dati a suo cugino, il cardinale Ottaviano. Leone morì il 29 maggio dell'anno 1200, come si desume da una nota obituaria apposta nel 'necrologio' del monastero romano di San Ciriaco in Via Lata¹⁶.

Il radicamento di Leone in Roma, nonostante i suoi numerosissimi spostamenti

¹¹ «Octavianus de Monumento Dei et regis gratia comes Coxie et Caleni et Romanorum consul» (*Tabularium regiae ac imperiali capellae*, I, p. 53, n. 39; cfr. anche KAMP, *Kirche und Monarchie*, pp. 162, 742, 944-945).

¹² *Gesta Innocentii pape III*, col. XLIV. Sul cardinale Ottaviano, v. TILLMANN, *Ricerche*, [III], pp. 374-376, e MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 80-83.

¹³ *Annales Romani*, p. 349: «... episcopi et cardinales una cum Leone Monumenti eligerunt pontificem episcopum Penestrinensem, Paulum Iohannis Scolarii...»; «... post paucos dies cum tota sua curia et Leone Monumenti Romam petiit...».

¹⁴ *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, pp. 461-462, n. 323, e pp. 463-463, n. 324.

¹⁵ BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, nn. 407 e 422; CLEMENTI, *Calendar*, n. 55.

¹⁶ «IV kalendas iunii. Obiit Leo de Monumento anno Domini .M.CC., indictione .III.». EGIDI, *Necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola nella Via Lata*, p. 37. Che la lastra tombale con l'iscrizione «HIC REQUIESCIT CORPUS DOMNI LEONIS CONSULIS ROMANORUM», conservata a Roma in palazzo Massimo, sia da riferire al nostro *Leo* è solamente un'ipotesi, visto che potrebbe essere attribuita ad un altro *Romanorum consul* di nome Leone, contemporaneo e non meno famoso di Leone *de Monumento*, ossia Leone Frangipane. Per la lastra cfr. *Die Mittelalterlichen Grabmäler in Rom*, pp. 329-330, n. 75.

e l'acquisizione di feudi anche molto distanti dalla città, lo dimostra con evidenza la sua proprietà di uno di quei complessi immobiliari che ben denotavano le famiglie dell'aristocrazia cittadina nel panorama urbano romano, con la torre familiare, un *palatium* e altri importanti edifici annessi (*accasamenta*)¹⁷. Questo insieme di fabbricati è ricordato qualche anno dopo la morte di Leone in un passo del testamento del cardinale Gregorio *de Crescentio* del 10 giugno 1207 nel quale è compreso anche il lascito di «*dimidia turris quam emi a filiis Leonis de Monumento cum medietate palatii et totius accasamenti*»¹⁸. La collocazione di questo complesso immobiliare non è nota, si potrebbe supporre, però, che si trovasse nella *regio Vie Late*. Lo spunto a quest'ipotesi viene da un atto del 24 agosto del 1187 tramite il quale la badessa e le monache del monastero di San Ciriaco in Via Lata locavano a terza generazione a Leone un terreno edificabile (*terra casarina*) con orto annesso, situato, appunto, nella *regio Vie Late*¹⁹. Il legame di Leone con il monastero di San Ciriaco è, d'altra parte, ben evidenziato anche dalla nota obituaria alla quale si è fatto riferimento poco sopra che, oltre a indicarne l'esatta data di morte, dovrebbe senza dubbio segnalare come egli si debba essere distinto quale benefattore del monastero.

Inquadrata la figura del beneficiario, che fu conte di Sutri, torniamo all'analisi del diploma di Enrico VI. In primo luogo il testo è chiarissimo – e non vi è alcun motivo per dubitarne – su un punto importantissimo per la storia sutrina e mai fin'ora evidenziato²⁰, ossia che il complesso dei diritti giurisdizionali su Sutri e sul comitato sutrino che in quell'occasione venivano concessi in feudo a Leone e ai suoi due figli l'imperatore li esercitava da circa trent'anni («... *quas gloriosissimus pater noster Romanorum imperator augustus vel eius certus nuncius seu alia quecumque persona a retroactis triginta annis percipere consuevit...*»), amministrandoli e riscuotendo le entrate che da essi derivavano mediante suoi emissari (ed è ben noto come il Barbarossa si sia battuto – con gli altrettanto ben noti esiti – per imporre ai Comuni italiani il pagamento del *fodrum* ogni volta che l'esercito imperiale scendeva in Italia).

Se con il trattato di Costanza del 1153 Federico I, appena eletto imperatore, si era impegnato alla restaurazione del potere territoriale del papato e due anni dopo aveva ribadito la promessa allorquando il pontefice Adriano IV lo aveva incoronato a Roma nel 1155, ben presto la sua politica si rivelò di segno diverso e fu certamente allora che egli dovette occupare e conquistare svariati centri della Tuscia romana compresa la città di Sutri. Nel 1158, al tempo della seconda discesa in Ita-

¹⁷ VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi*; ID., *La famiglia Curtabraca*, pp. 212-242; HUBERT, *Espace urbain et habitat*.

¹⁸ PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti*, pp. 107-109.

¹⁹ HARTMANN, MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, doc. 232. Nell'atto che tramanda la transazione (copia di un *dictum*) non si specifica l'eventuale canone annuo pattuito, ma solamente la somma di quaranta soldi corrisposta da Leone alle monache a titolo di entrata.

²⁰ In tempi relativamente recenti la concessione di Enrico VI è stata rammentata da WALEY, *The Papal State*, p. 24 (il quale, inspiegabilmente, segue l'erronea tradizione che, come detto, confonde a causa di una falsificazione *Leo de Monumento* con *Leo de Anguillaria*), da TABACCO, *Impero e Papato*, p. 27 (che gli dedica poco più che un cenno), e da PETRUCCI, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa*, pp. 125-126 (anche quest'ultimo autore è rimasto invischiato nella confusione *Leo de Monumento/Leo de Anguillaria*).

lia di Federico, il pontefice tornò a chiedere la restituzione di vari territori, tra i quali quello compreso tra Acquapendente e Roma e il ducato di Spoleto, lamentandosi anche dell'imposizione del *fodrum* imperiale sul patrimonio territoriale della Chiesa di Roma. Adriano riuscì a conquistare, soprattutto per acquisto diretto, svariati punti di forza territoriali, dislocati a nord e a sud di Roma, ma con tutta evidenza non gli riuscì nel caso di Sutri.

All'imperatore, dunque, fu possibile imporre in maniera stabile il suo controllo su un centro strategicamente rilevante qual'era allora Sutri, mantenendolo per un lungo lasso di tempo e facendone un suo punto di forza nei confronti del papa, dando vita, insomma, a uno di quei distretti territoriali di diretta pertinenza regia che l'imperatore riuscì a istituire per controllare l'espansione dei Comuni e fronteggiare le guerre di confine, come ad esempio San Miniato tra Pisa e Lucca²¹.

Nulla si sa delle modalità secondo le quali l'imperatore esercitò il proprio potere e i propri diritti di natura pubblica su Sutri, ovvero chi e con quale ruolo effettivo fu delegato all'esercizio di essi e alla riscossione dei tributi (il testo del diploma di Enrico VI, lo si è visto, è molto generico al riguardo). Interessante si dimostra invece una testimonianza che indicherebbe l'obbligo imposto ai cavalieri di Sutri di prestare il loro servizio armato per il sovrano offerta dal testo degli *Annales* del canonico boemo Vincenzo da Praga, testimone diretto della seconda spedizione di Barbarossa in Italia, che riferisce come anche un contingente di *milites* sutrini fece parte dell'esercito imperiale che assediò Milano nel 1158, insieme a quelli di molte altre città e cittadine e di svariati castelli anch'essi allora controllati più o meno direttamente dall'imperatore²². Nel 1186 Enrico VI, che allora di fatto rappresentava il capo della causa imperiale in Italia e in quanto tale era impegnato in una decisa azione di forza contro la Chiesa romana, invase il Patrimonio di san Pietro conquistando Perugia, Orvieto, Narni e Viterbo; occupò, successivamente, quasi per intero la Campagna, devastandone il territorio e impadronendosi delle città²³. Il controllo imperiale sui centri urbani e su quelli rurali di maggior rilievo fu affidato a funzionari regi e a *fideles*, analogamente a quanto era avvenuto in Toscana e nel territorio umbro-marchigiano²⁴.

La concessione di Sutri a Leone *de Monumento* del novembre 1186 rappresenta un caso significativo in questo contesto. Il potente *Romanorum consul*, che

²¹ Cfr. MILANI, *I comuni italiani*, p. 42.

²² «Plurime etiam civitates Tuscie et Romaniae, quaedam cum militia, quaedam domno imperatori debitum offerentes affuerunt servicium, Lucenses scilicet, Pisani, Lunenses, de Aquispendentibus, Senenses, Biterbienses, Sutrinenses, Nepenses, Flagentini, Anangientes, Tusculani, Tiburtini, de Orto, de Perusio; aliarum quoque civitatum Tuscie circa Romam adiacentium, plurima et fortis advenit militia. Harum civitatum nomina, in quibus episcopatus sunt, ex quibus peragravimus et pedibus nostris trivimus, quasdam ipsas, quarundam consules vidimus, describere non incongruum duximus. Ipsi quoque Romani harum civitatum commotionem in auxilio domini imperatoris venire considerantes, domnum Petrum Urbis prefectum cum suis senatoribus in servicium domni imperatoris transmittunt. Hac forti militia domnus imperator fretus, Mediolanenses obsidet», VINCENTII PRAGENSIS *Annales*, p. 673; *Annales Bohemorum Vincentii Pragensis*.

²³ WALEY, *The Papal State*, pp. 23-24; ID., *Lo stato papale*, p. 241; CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, pp. 693-695.

²⁴ A questa fase della politica imperiale sono dedicate alcune pagine della tesi di dottorato di FIORE, *Strutture e pratiche*, pp. 43-47, con rinvio, per la Toscana, a DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés*, pp. 1011 ss.

negli anni aveva dimostrato una incondizionata fedeltà verso l'Impero, ma nel contempo era legato alla Chiesa di Roma e all'élite cittadina romana, rappresentava, come è facile intuire, l'individuo ideale per mantenere il controllo su un nodo strategico così rilevante, a guardia della principale direttrice verso Roma, così vicina a quest'ultima e ben difendibile.

Continuando l'analisi del testo del diploma del 1186 vale la pena soffermarsi rapidamente sul fatto che per indicare il territorio della città venga utilizzata la coppia di termini *episcopatus* e *comitatus*, e non solamente quest'ultimo, palesando quell'incertezza che si aveva nell'individuare una circoscrizione territoriale civile della quale la città rappresentava il fulcro, trovando al contrario nello spazio diocesano un limite più certo e meglio definito, in altri termini allora un *comitatus* o *territorium* o *tenimentum Sutrine civitatis*, ossia un territorio municipale autonomo rispetto a quello diocesano, era ancora una realtà territoriale tutt'altro che definita. Come *comitatus* le città comunali presero a definire i territori che da esse dipendevano, allorquando caso per caso si concretizzò una definizione spaziale abbastanza certa di tali territori, inizialmente, invece, la diocesi aveva rappresentato la circoscrizione di più sicuro riferimento; il termine *comitatus* fu consapevolmente mutuato da quello che anteriormente aveva indicato le circoscrizioni pubbliche del regno (anche se in età carolingia e post-carolingia non si erano avuti *comitatus* dipendenti da città, ma da conti) per ribadire anche in questo modo la natura pubblica delle istituzioni comunali stesse²⁵. Il caso sutrino che abbiamo sotto gli occhi, benché cronologicamente allineato, è però differente, qui il sostantivo *comitatus* è impiegato per indicare un territorio comitale in senso proprio, ossia sottoposto ad un *comes* di nomina imperiale, ma, lo si è già detto, il *comitatus Sutrinus* sembra proprio che dovette costituire una realtà politico-territoriale senza una sua storia, e quindi difficilmente definibile se non sovrapponendolo alla circoscrizione diocesana cittadina, dunque una vera invenzione alla quale aveva dato vita con scarsissimo successo Enrico V negli anni Ottanta del secolo XI e ripresa dal Barbarossa e da suo figlio Enrico nella seconda metà del secolo successivo.

È quanto mai probabile che Sutri rimase sottoposta al controllo imperiale ancora per oltre un decennio, ossia fino alla morte di Enrico VI (28 settembre 1197), come dimostra la presenza in città dello stesso sovrano nel 1194, testimoniata da un diploma imperiale emanato da Sutri il 17 agosto di tale anno²⁶. Tra coloro i quali furono presenti all'emanazione di tale documento e lo sottoscrissero figura *Radulfus Sutriensis episcopus*; questo presule sutrino era di origine tedesca (come rivela un passo dei *Gesta* di Innocenzo III²⁷) ed era strettamente legato all'imperatore e alla sua famiglia²⁸: fu lui che nel marzo 1195 a Bari raccolse dall'imperatore il voto di farsi crociato e gli consegnò la croce (come è noto, in realtà il sovrano non parte-

²⁵ Il processo evolutivo che portò alla definizione degli spazi territoriali cittadini nel primo periodo comunale è ben sintetizzato in MILANI, *I comuni italiani*, pp. 37-39.

²⁶ Cfr. il privilegio di Enrico VI 17 agosto 1194 dato da «Sutri in castro», edito in SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, doc. 231. Si veda anche GOTTIFREDI VITERBIENSIS *Opera*, p. 338 (*Gesta Heinrichi VI*).

²⁷ *Gesta Innocentii pape III*, col. XXXII: «Sutrinus episcopus, natione Theutonicus».

²⁸ La cronotassi dei vescovi di Sutri per questi secoli è quanto mai lacunosa; per tal motivo è impossibile indicare con precisione quando Radolfo salì sulla cattedra vescovile sutrina, nel 1179 era ancora in carica il vescovo Giovanni [IV] (CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, VI, p. 229).

cipò mai a una crociata, visto che la terza si era conclusa da qualche anno e che la quarta avrebbe avuto inizio dopo la sua scomparsa)²⁹.

Dopo la morte di Enrico, suo fratello Filippo si rivolse a Radulfo affinché intercedesse per lui presso i pontefici Celestino III, prima, e Innocenzo III, poi, per ottenere l'assoluzione dalla scomunica che gli era stata comminata per aver occupato e devastato terre del Patrimonio di san Pietro. In risposta Innocenzo III affidò proprio a Radulfo e all'abate del monastero romano di sant'Anastasio l'incarico di recarsi in Germania per assolvere in sua vece Filippo, a condizione che il sovrano preventivamente liberasse l'arcivescovo di Salerno da lui tenuto prigioniero e giurasse di obbedire all'ingiunzione papale circa i fatti che avevano portato alla sua scomunica. Ma Radulfo proprio per i forti legami con gli Svevi tradì la fiducia accordatagli dal pontefice, procedendo all'assoluzione di Filippo senza imporgli alcuna condizione. A causa della sua condotta, al suo rientro dalla missione Radulfo fu privato dal papa della sua dignità vescovile e rinchiuso in un monastero, dove poco dopo trovò la morte³⁰.

Tutto questo permette quindi di affermare che l'imperatore Enrico VI per aumentare il suo controllo su Sutri riuscì a far eleggere alla cattedra vescovile sutrina un prelado di sua fiducia, dopo che aveva proceduto a concedere il potere civile sulla città al fidato Leone *de Monumento*.

Con la precoce scomparsa dell'imperatore le cose mutarono in maniera radicale; si arrestarono bruscamente, infatti, i tentativi di riorganizzazione del controllo imperiale in Italia e si determinò un vuoto di potere di cui poterono approfittare tutte le forze in gioco; ovunque si assistette al forzato allontanamento dei rappresentanti imperiali da parte delle comunità che erano loro sottoposte a seguito di più o meno violente rivolte³¹. Che fino ad allora Leone *de Monumento* abbia mantenuto la sua carica comitale è possibile solamente supporlo.

5.3. «*Consules*» sutrini

Mancano attestazioni dirette sulle modalità di esercizio del potere imperiale sulla città da parte di ignoti vicari del sovrano, prima, e di Leone *de Monumento*, in seguito, durante i quasi quarant'anni di dominio imperiale su Sutri. Se, comunque, per quanto riguarda Leone, non sussistono dubbi nel ritenere che egli potesse

²⁹ «Eodem anno [1195] in parasceve [il venerdì santo, in quell'anno il 31 marzo] apud Varum imperator crucem secreto, tribus tantum ex cappellanis suis presentibus, ab episcopo Suotrensi accepit», *Annales Marbacenses*, p. 166, *Annales Marbacenses qui dicuntur*, ed. BLOCH, p. 65.

³⁰ La vicenda è stata ricostruita da PETRUCCI, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa*, pp. 126-128, ai testi ivi citati si aggiungano *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, pp. 2-3, n. 2, e 505-507, n. 398, e BURCARDI ET CUONRADI URSPERGENSIUM *Chronicon*, p. 366, *Die Chronik des Propstes Burchard von Ursberg*, p. 78: «Innocentius siquidem papa III... misit episcopum Sutrinum ad repetendum ab eo vades de Apulia, quos olim frater ipsius Henricus imperator iusserat exoculari... Episcopum quoque predictum Sutrinum, pro eo quod illicite absolverit Philippum excedens fines mandati, sicut in pretaxata epistola sua expressit, privatum episcopatu relegavit in quandam insula maris quodam monasterio districto, ubi ile feliciter vitam finivit». Un rapido cenno alla vicenda in ALLEGREZZA, *I rapporti di Innocenzo III con gli episcopi dello stato pontificio*, p. 756.

³¹ In sintesi, MILANI, *I comuni italiani*, pp. 71 e 96-97.

effettivamente esercitare il suo *dominatus* comitale in forza dell'investitura imperiale, la penuria della documentazione in nostro possesso non permette di precisare in qual modo egli governò la città e il suo territorio, anche se è quanto mai probabile che fosse un vicario a rappresentare la sua autorità comitale in città.

È possibile, invece, notare come negli ultimi decenni del secolo si stesse sviluppando in Sutri un'organizzazione interna con funzioni di rappresentanza della cittadinanza. Un atto notarile del 4 settembre 1188 tramanda un preciso ricordo di *consules* sutrini; le lacune del testo, dovute ai guasti della pergamena che lo tramanda, non permettono però di valutare pienamente il senso della loro menzione in tale contesto. In sintesi, il rogito notarile riferisce che il priore della chiesa sutrina di San Giacomo si era dovuto indebitare per ottenere la somma di venti soldi che l'ente religioso da lui amministrato era tenuto a corrispondere ai *consules* di Sutri, ma la ragione di tale imposizione è malauguratamente destinata a rimanere ignota, poiché, come detto, un ampio foro della pergamena l'ha cancellata per sempre³². È poco, ma mi sembra sufficiente per dimostrare che in questo caso indicando un gruppo di cittadini con il titolo di *consules* ci si voleva riferire a un collegio di individui ai quali era attribuita una funzione pubblica e non semplicemente a un insieme di cittadini sutrini denotato per la loro collocazione sociale da un comune epiteto, privo di qualsiasi valore se non meramente onorifico. Quale valenza si deve attribuire a questa testimonianza che sembra indicare dunque con sufficiente chiarezza l'esistenza di un collegio consolare sutrino?

Prima di offrire una possibile risposta si deve registrare che un diploma rilasciato a Siena nel marzo del 1179 a favore della città di Viterbo da Cristiano di Magonza, arcicancelliere e legato imperiale in Italia, potrebbe indirettamente indicare che un tale organismo esisteva almeno da un decennio, tra i testimoni di esso, infatti, compare anche *Iohannes Durantis consul Sutrinensis*³³. In questo caso il titolo di *consul* attribuito a Giovanni, che potrebbe apparire solamente come un mero epiteto onorifico così come avveniva in molti altri casi in quell'epoca, assume alla luce della testimonianza del 1188 una valenza diversa, ossia quella di titolo d'ufficio.

Alla luce di questi dati non è difficile supporre che nel corso dei circa quarant'anni durante i quali Sutri rappresentò un dominio imperiale la vita pubblica cittadina nel suo complesso, l'esercizio della giustizia, l'organizzazione della difesa militare, la gestione delle risorse collettive, il prelievo fiscale e così via furono governati e amministrati non solo dal *comes* e dai suoi vicari, ma pure da una rappresentanza della cittadinanza, ossia da una magistratura collettiva, non sappiamo però da quando, in quale misura, con quale peso e con quale frequenza. In altri termini è possibile intuire come allora Sutri potesse aver goduto di un certo grado di autonomia di gestione politico-amministrativa (certamente "a sovranità limitata", visto che la città era formalmente sottoposta al governo e al controllo di un *comes* di nomina imperiale), basata in primo luogo su un organismo rappresentativo come il collegio consolare, che dal citato documento del 1188 appare essere stato realmente

³² ASR, SCD, cass. 16bis, perg. 157.

³³ CARBONETTI VENDITTELLI, *Margheritella*, doc. 6, a p. 17. Insieme a *Ibonannes Durantis* compaiono tra i testimoni anche *Iohannes Stephani Tiburtinus comes* e *Petrus Pascalis consul Nepesinus*, quindi i rappresentanti di altri due centri allora fedeli all'Impero.

operante, magari ancora in maniera intermittente; non escluderei che tale grado di autonomia nei fatti potesse essere abbastanza elevato e che il *dominatus* del *comes* si rivelasse per lo più limitato (ma non era poco) nella *fidelitas* dei cittadini nei confronti di lui e dell'imperatore, nelle varie forme di prelievo fiscale che erano implicite nelle prerogative di dominio del conte, o ancora nell'obbligo dell'impegno militare, ben testimoniato almeno in un caso, come si è visto, dagli *Annales* di Vincenzo da Praga.

Questo collegio consolare dovette costituire l'embrione dell'organismo comunale sutrino che si svilupperà meglio nei decenni seguenti in sintonia con quanto avveniva nelle altre piccole *civitates* laziali.

5.4. Di nuovo sotto il controllo della Chiesa di Roma: le prime attestazioni dell'istituzione comunale sutrina

È noto come nell'Italia centro-settentrionale, in mancanza di altre testimonianze esplicite, le prime attestazioni di consoli e collegi consolari costituiscono il più delle volte l'indicatore della nascita di Comuni cittadini, anche se il consolato non costituì immediatamente una istituzione stabile e continuamente rinnovata, bensì una magistratura intermittente, convocata per risolvere situazioni di particolare impegno e urgenza³⁴. L'affermarsi del termine *Commune*, invece, che da aggettivo divenne sostantivo per indicare l'istituzione comunale, compare assai più tardi, nei primi decenni del Duecento³⁵, nel caso di Sutri lo si riscontra solamente a partire dal 1236, quando una lettera di Gregorio IX del 24 aprile di quell'anno appare indirizzata «potestati, consilio et communi Sutrini»³⁶.

Nell'autunno del 1199 Innocenzo III scriveva una lettera ai *consules* e al *populus* di Sutri affinché offrirono il loro sostegno a Gregorio *de Monte Carello*, cardinale del titolo di San Giorgio in Velabro e al prefetto Pietro di Vico, incaricati di ristabilire l'ordine nelle terre del Patrimonio di san Pietro³⁷. Questa testimonianza sembrerebbe non lasciare dubbi sul fatto che un organismo comunale sutrino era allora pienamente operante e che il rapporto della città con la Chiesa di Roma era profondamente mutato rispetto agli anni immediatamente precedenti.

Com'è ben noto, Innocenzo III, eletto nel febbraio 1198 pochi mesi dopo la morte dell'imperatore Enrico VI, intraprese una decisa politica di recupero dei diritti territoriali della Chiesa di Roma acquisiti dall'Impero nella Marca Anconetana, in Umbria e in parte nel Lazio³⁸. Analizzando l'indubbio successo conseguito dal pontefice nel piano di *recuperationes* e di riorganizzazione dello Stato papale non si deve però sottovalutare come i risultati raggiunti e la determinazione mostrata

³⁴ MILANI, *I comuni italiani*, pp. 23-26.

³⁵ MILANI, *I comuni italiani*, p. VII.

³⁶ THEINER, *Codex diplomaticus*, I, p. 107, n. 183; *Les registres de Grégoire IX*, n. 3112. Su questa testimonianza si avrà modo di tornare.

³⁷ *Die Register Innocenz' III*, II, n. 194, pp. 369-371 (*Regestum Innocentii III romani pontificis*, I, coll. 751-752, n. 203).

³⁸ Sul quadro complessivo della politica territoriale perseguita da Innocenzo III nel Lazio, cfr. la recente sintesi di CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, con ampi rinvii alla vasta letteratura storica precedente.

dai suoi predecessori nel corso del secolo XII nel tenere vive le rivendicazioni territoriali nei confronti di Federico I e di Enrico VI costituirono più che una semplice premessa essenziale per le conquiste innocenziane³⁹.

È quanto mai probabile che Sutri, come la maggior parte delle altre città dello Stato, abbia giurato la propria fedeltà al pontefice Innocenzo III (che proponeva una rappresentazione eminentemente feudale della sovranità pontificia): un atto, questo, che nella concezione innocenziana dello Stato doveva costituire un forte connettivo tra comunità locali di ogni livello e Sede apostolica⁴⁰.

Il controllo sulle magistrature cittadine da parte del pontefice fu attento e costante, soprattutto quando i Comuni dal sistema consolare passarono a quello podestarile, intervenendo spesso proprio sulla scelta del podestà, secondo un'articolata gamma di modalità. Nei confronti di alcune realtà comunali di minore entità e di più recente costituzione l'atteggiamento di Innocenzo III sembra sia stato orientato verso il divieto di conferire la carica podestarile a un forestiero senza il suo assenso, e fu questo l'atteggiamento adottato nei confronti di Comuni quali quello di Sutri⁴¹. La città era stata addirittura punita con la massima sanzione ecclesiastica, ossia l'interdetto, per aver designato alla guida del Comune un podestà *extraneus*

³⁹ Su questo aspetto in sintesi cfr. WALEY, *Lo stato papale*, p. 240, ma, soprattutto, CAROCCI, «*Patrimonium beati Petri*» e «*fidelitas*», pp. 668-669. Alla metà del XII secolo si era avviata, infatti, una nuova fase della politica della Chiesa di Roma, impegnata non più solamente a consolidare il controllo delle frontiere, ma a garantire un migliore e più vigoroso inquadramento interno del territorio a lei sottoposto. Eugenio III (1145-1153) e Adriano IV (1154-1159) si prodigarono in questa direzione con una energia senza precedenti e il loro piano di acquisizioni di castelli, che, in qualità di *castra specialia sancte romane Ecclesie*, dovevano costituire i centri del controllo territoriale alle dirette dipendenze della Sede apostolica, fu coronato da un discreto successo. Le modalità con le quali la Chiesa romana entrò in possesso di molti castelli furono abbastanza eterogenee, ma in molti casi fu seguita la via più semplice, ovvero quella dell'acquisto. I due pontefici poterono, infatti, approfittare di una fase di sostanziale debolezza dei lignaggi aristocratici del territorio, spesso largamente indebitati e indeboliti dalla loro stessa proliferazione, che in molti casi aveva determinato lo sbriciolamento delle quote di cosignoria castrense. Nella Tuscia romana – che qui ci interessa più da vicino – Eugenio III ottenne dai conti di Vetralla la cessione dei castelli di *Petronianum*, *Plantianum* e *Mairanum*, nel 1146 e nel 1149; nel 1151 fu la volta della stessa Vetralla e di Radicofani, più a nord (*Le Liber censuum de l'Église romaine*, I, pp. 380-385). Il controllo dei *castra specialia* non fu garantito solamente dal loro affidamento a vicari pontifici e all'insediamento in essi di guarnigioni militari, ma in molti casi dalla loro concessione in feudo agli stessi signori dai quali erano stati acquistati, ottenendo da essi il giuramento di fedeltà. I risultati positivi ottenuti da Eugenio III e Adriano IV, permisero al loro successore, Alessandro III (1159-1181), di evitare che il territorio della Chiesa fosse totalmente occupato dalle truppe imperiali, nonostante i gravi rovesci politici e militari che il pontefice dovette subire. In altri termini, il suo lungo pontificato, non fu segnato da ulteriori successi sul piano dell'affermazione e del consolidamento del potere territoriale della Chiesa, ma piuttosto dal mantenere in vita tali rivendicazioni sull'Italia centrale di fronte al potere di Federico I e di Enrico VI. Tuttavia Cristiano di Magonza, cancelliere imperiale, e Rinaldo di Dassel riuscirono a mantenere un certo predominio sui territori della Chiesa, e, soprattutto, mantennero una posizione relativamente stabile a Viterbo e sulla Tuscia. Sui *castra specialia* e sul quadro generale dello Stato papale in questo periodo TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, pp. 1074-1081; WALEY, *The Papal State*, pp. 1-29; ID., *Lo stato papale*, pp. 238-242.

⁴⁰ CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, p. 716, CAROCCI, «*Patrimonium beati Petri*» e «*fidelitas*», pp. 681-690.

⁴¹ PETRUCCI, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa*, pp. 124-134, CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, pp. 716-717.

senza sottoporne la nomina alla curia papale per ottenerne l'approvazione. Il pontefice liberò Sutri dalla pesante sanzione nel dicembre 1206 solo dopo che i sutrini si erano impegnati con il giuramento prestato dai loro rappresentanti di non nominare più *ad regimen civitatis* un podestà forestiero senza il consenso papale e dopo aver corrisposto una cauzione di duecento libbre di provesini⁴². È stato messo in evidenza come in questo caso, simile a svariati altri, con l'aggettivo *extraneus* che la lettera papale attribuiva al podestà che i sutrini avevano designato, incorrendo nella pesantissima sanzione pontificia, si voleva indicare un ufficiale proveniente dal di fuori dello Stato papale e ancor più in particolare da oltre Italia (diverso il caso del podestà *forensis*, ossia originario dello Stato)⁴³. Sulla base di questa distinzione si è supposto che il podestà contestato da Innocenzo III fosse addirittura un tedesco sostenuto da un partito filosevo che si era sviluppato a Sutri durante i decenni di soggezione della città all'Impero⁴⁴.

L'attenzione di Innocenzo III nei confronti di Sutri si manifestò anche con la designazione del successore del vescovo Radulfo, che, come detto, lo stesso pontefice aveva provveduto a destituire e imprigionare.

Nel febbraio dell'anno 1200 i canonici della cattedrale avevano provveduto all'elezione di un nuovo vescovo, poi avevano inviato la richiesta della sua conferma al pontefice; i membri del clero cittadino però si erano querelati con il papa contro il capitolo sutrino colpevole di non averli fatti partecipare all'elezione. Constatata la liceità della pretesa di questi, Innocenzo aveva annullato l'elezione⁴⁵.

Sulla designazione del nuovo vescovo il testo della biografia di Innocenzo III riferisce che questi nominò – «fecit» – quale nuovo presule Pietro Ismaele, che era stato suo maestro a Roma⁴⁶. Quando ciò avvenne e secondo quali modalità non è possibile dirlo con esattezza, ma è comunque probabile che si arrivò alla sua nomina non molto tempo dopo l'emanazione del provvedimento papale che rendeva irrita l'elezione del suo predecessore, ovvero entro la fine dell'anno 1200. Il testo dei *Gesta* dopo aver ricordato la notizia dell'elezione di Pietro Ismaele riferisce che il papa provvide (anche in questo caso il verbo usato è «fecit») alla nomina di Pietro de Corbeil, che era stato suo professore a Parigi, a vescovo di Cambrai (1199) per

⁴² *Die Register Innocenz' III*, IX, n. 199, pp. 356-357 (*Regestum Innocentii III*, II, col. 1038, n. 201; THEINER, *Codex diplomaticus*, I, p. 40, n. 48). Sull'evento PETRUCCI, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa*, pp. 121 e 128.

⁴³ PETRUCCI, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa*, pp. 124-134.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 128.

⁴⁵ *Die Register Innocenz' III*, II, n. 271, pp. 526-528 (*Regestum Innocentii III romani pontificis*, I, coll. 851-852, n. 282); la vicenda è ricordata in ALLEGREZZA, *I rapporti di Innocenzo III con gli episcopati dello stato pontificio*, p. 754.

⁴⁶ *Gesta Innocentii pape III*, coll. CCXXIII-CCXXV, «Porro Petrum Hismaelem, qui fuerat doctor ejus in Urbe, fecit Sutrinum episcopum...». È stato affermato che Pietro Ismaele fu abate del monastero romano dei Santi Andrea e Gregorio al Celio (MACCARRONE, *Innocenzo III prima del pontificato*, p. 69, seguito poi da altri), basandosi certamente su una lettera di Innocenzo III del 30 ottobre 1207 (*Regestum Innocentii III romani pontificis*, II, coll. 1243-1244, n. CXLV) nella quale facendo riferimento ad accadimenti di molti anni prima si ricordava che Pietro Ismaele era stato abate di un monastero dedicato a sant'Andrea («... et P. Ismaelis tunc abbatte Sancti Andree...»), e non di quello celimontano, tant'è che nella cronotassi degli abati di quest'ultimo cenobio egli non figura (cfr. BARTOLA, *Il Regesto*, p. CI); allo stato attuale delle ricerche non saprei dire però di quale cenobio di Sant'Andrea si potesse trattare.

nominarlo poco tempo dopo arcivescovo di Sens (dicembre 1200)⁴⁷; le due designazioni appaiono legate dal fatto che dipesero da un'esplicita volontà di Innocenzo, il quale provvide a nominare alla guida di diocesi che reputava importanti, anche se per ragioni differenti, due personaggi ai quali era certamente molto legato per essere stati suoi maestri e nei quali altrettanto certamente doveva riporre grande fiducia.

Nel 1210 Pietro era ancora vivente e in carica⁴⁸. Durante il suo episcopato, alla metà del mese di novembre 1207, Innocenzo III dimorò a Sutri per tre giorni e consacrò solennemente la nuova fabbrica della cattedrale⁴⁹.

Dopo la sua incoronazione imperiale avvenuta nella basilica di San Pietro in Vaticano il 22 novembre 1220, Federico II, lasciata Roma, rimase per vari giorni nel territorio sutrino, presso il lago e il castello di Monterosi, per la riscossione del *fordrum* dalle terre della Tuscia, ma non fece un ingresso nella città⁵⁰.

5.5. I rapporti tra il Comune di Sutri e quello di Roma

Il silenzio delle fonti sull'istituzione comunale sutrina nel Duecento è scoraggiante. È possibile registrare una circolare inviata il 28 gennaio 1227 dal pontefice Onorio III agli ufficiali che governavano alcuni Comuni umbri e laziali, tra i quali quello di Sutri, affinché accogliessero con il dovuto ossequio Giovanni re di Gerusalemme al quale era stato affidato il regime sulla provincia del Patrimonio di san Pietro in Tuscia. I destinatari sutrini della lettera erano *potestas et populus Sutrini*, dunque il supremo magistrato comunale e la popolazione nel suo complesso⁵¹. È ben noto come queste menzioni debbano essere prese con estrema cautela e che ogni deduzione basata su di esse sia passibile di essere facilmente smentita; la cancelleria papale, infatti, anche se abbastanza attenta ai formalismi, non era sempre in

⁴⁷ *Gesta Innocentii pape III*, coll. CCXXIII-CCXXV, «... et Petrum de Corbolio, qui fuerat doctor ejus Parisiis, fecit Cameracensem episcopum; et postea promovit eum in archiepiscopum Senonensem».

⁴⁸ Il 4 marzo 1210 insieme ai vescovi Romano di Civita Castellana e Gerardo di Nepi consacrò la chiesa rupestre di San Cesario sul colle di Vignale presso Civita Castellana, CIMARRA, *Artefici e committenti*, p. 40.

⁴⁹ «Inde per Vetrallam profectus est Sutrium, ubi tribus diebus moratus, cathedralem ecclesiam solemniter dedicavit; et sic ad Urbem finaliter est reversus», *Gesta Innocentii pape III*, col. CLXVII, per le lettere del papa datate da Sutri, POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 3216-3221. Sulle fasi della ricostruzione della cattedrale, cfr. GANDOLFO, *Alla ricerca di una cattedrale perduta*, in part. pp. 27-31.

⁵⁰ BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, p. 407; numerose sono le lettere spedite tra il 25 e il 30 novembre dalla cancelleria imperiale dall'accampamento del sovrano situato «apud lacum Sutrie», «apud Montem Rosulum», «in castris in pede Montis Rosuli prope Sutrium», «in castris prope Montem Rosulum prope civitatem Sutrium», «in castris apud Sutrium», «in castris prope Suterium», «in castris apud Montem Rosulum», WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, I, pp. 175-183; docc. 198-204, BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, pp. 273-276, nn. 1229-1245; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I, p. 471, II, pp. 49-69, 913-914; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, pp. 111-113.

⁵¹ *Regesta Honorii papae III*, n. 6209, RODEMBERG, *Epistulae*, I, n. 339; gli altri comuni erano Orvieto, Vetralla, Perugia, Narni, Todi, Bagnoregio, Tuscania, Amelia, Corneto, Viterbo, Orte, Nepi e Civita Castellana.

grado o sufficientemente attenta nel registrare le possibili variazioni di regime che si verificavano magari in modo episodico nei vari centri dello Stato, soprattutto per quelli di minore rilevanza.

Tenendo ben presente questa considerazione, nella penuria di notizie sull'istituzione comunale sutrina vale comunque la pena segnalare quattro lettere di Gregorio IX che sembrano offrire qualche dettaglio. La prima, del 29 gennaio 1230, appare indirizzata «potestati, consilio et populo Sutriensi», dunque oltre al podestà e al popolo viene qui ricordato un organismo consiliare. Le medesime indicazioni si ricavano da altre due lettere del 28 aprile 1236 e del 1° aprile 1238⁵². Diversamente una circolare del 18 marzo 1235 appare indirizzata, per quanto riguarda il Comune di Sutri, «consulibus et populo sutrino»; la variazione potrebbe non essere considerata come frutto di un lapsus della cancelleria papale o della ripetizione di un formulario stereotipato, bensì come la testimonianza di una momentanea modificazione nell'assetto istituzionale del Comune sutrino, tornato per qualche tempo al regime consolare, abbandonando quello podestarile, che appare ripristinato, come si è visto negli anni successivi⁵³. Se così fosse, comunque, non è possibile stabilire perché e per quanto tempo si concretizzò questa variazione, si può solamente tentare di definire qualche snodo della storia sutrina di quegli anni per inquadrarla in un contesto più complesso e articolato.

Due tardi cronisti viterbesi, Nicola della Tuccia e Francesco d'Andrea, riportano in maniera quasi identica la notizia che nel 1228, un sabato del periodo di Quaresima (la Pasqua cadde in quell'anno il 26 marzo), alcuni sutrini fecero una scorreria nel territorio di Viterbo, raziando un bottino costituito da molti maiali; in risposta un gruppo di viterbesi li inseguì fino a Sutri; in soccorso dei sutrini accorse un forte contingente militare romano, capeggiato addirittura dal senatore, che si scontrò con i viterbesi, battendoli e catturando dodici cavalieri che furono tenuti per cinque anni imprigionati a Roma⁵⁴.

Il racconto è estremamente succinto e, tra l'altro, nella sua sinteticità sembra accorciare i tempi degli eventi, che dovettero presumibilmente svolgersi in più giorni;

⁵² MARTÈNE, DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, I, coll. 960-961 (per la datazione cfr. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 8490 e 8657); *Les registres de Grégoire IX*, n. 3112, THEINER, *Codex diplomaticus*, I, p. 107, n. 183; *Les registres de Grégoire IX*, n. 4232, THEINER, *Codex diplomaticus*, I, pp. 109-110, n. 189.

⁵³ *Les registres de Grégoire IX*, nn. 2454-2463 (n. 2456 per Sutri), RODEMBERG, *Epistulae*, I, n. 632. La lettera circolare era indirizzata, oltre che al Comune di Sutri, anche a quelli di Tuscania, Corneto, Civita Castellana, Narni, Montalto, Amelia, Orte e Nepi, nonché «universis fidelibus nostris per Sabinam constitutis»; caso per caso vengono indicati – sembrerebbe con attenzione – i tipi di regime secondo i quali erano governati i vari Comuni: podestà per Tuscania, Narni e Amelia; consoli per Corneto, Sutri, Civita Castellana, Montalto e Nepi; rettori, infine, per Orte.

⁵⁴ NICOLA DELLA TUCCIA, *Cronache*, p. 17: «Nel detto anno [1228] Sotriini corsero in quel di Viterbo un sabato di Quaresima, e tolsero molti porci menandoli via: li Viterbesi trassero dietro, perseguitantoli sino a Sutri. Il senatore di Roma si fece contro a Viterbesi con gran popolo, e combatterno insieme, e presine dodeci, li menoro prigione a Roma, tenendoli così cinque anni in Campidoglio»; [FRANCESCO D'ANDREA], *Le croniche di Viterbo*, p. 242: «Nel decto anno [1228] li Sutriini cursero in quel de Viterbo, e tolsero molti porce, uno sabato de Quaresima, e menarli ad Sutro; li Viterbesi trassero di retro a loro in sino ad Sutro. El senatore de Roma «si fece loro incontro» con gran popolo, e preliarno con Viterbesi, e pigliarne XII cavalieri e menarli pregione ad Roma, e tenerli V anni in Canapora».

basandosi su questo testo si possono comunque fare alcune interessanti considerazioni. Innanzitutto su chi erano i sutrini che si addentrarono nel territorio viterbese per operare la razzia: si doveva trattare con grande probabilità di esponenti della *militia* cittadina, ossia del ceto superiore e dominante della società cittadina, con una sua marcata connotazione militare, i cui membri, avvezzi al combattimento a cavallo, dovevano essere soliti compiere con regolarità spedizioni nei territori limitrofi per rastrellare bottino e prede, al pari dei *milites* di ogni città comunale dell'Italia centro-settentrionale⁵⁵.

Si deve poi notare come la testimonianza indichi l'esistenza a quell'altezza cronologica di uno stretto rapporto tra il Comune di Sutri e quello di Roma e di un marcato antagonismo con quello viterbese. L'episodio avvenne alla vigilia della ripresa della guerra tra Roma e Viterbo, quando nell'aprile i romani devastarono i dintorni della città nemica e occuparono Rispampani⁵⁶, ed è proprio nell'ambito del conflitto tra le due città che deve essere inquadrato. Probabilmente il Comune capitolino nel suo piano di espansione territoriale verso nord, era riuscito a stringere un'alleanza con Sutri, o più realisticamente a imporre alla città una qualche forma di controllo.

Qualche anno dopo, nel 1235, Sutri, al pari di Tuscania, Corneto, Civita Castellana, Narni, Montalto, Amelia, Orte e Nepi appare legata al Comune di Roma da un giuramento di fedeltà; lo rivela una lettera di Gregorio IX del 18 marzo di quell'anno (ossia in uno dei momenti più critici dei rapporti tra il pontefice e il Comune capitolino) che liberava tali città da quel vincolo giurato⁵⁷.

Non è possibile stabilire quando Sutri avesse giurato fedeltà al Comune romano; certo però l'episodio del 1228 e la lettera di Gregorio IX appena citata indicano che, in quel periodo di grande conflittualità su piani differenziati tra il papa, l'imperatore, Roma e Viterbo, Sutri era sotto il controllo romano, più o meno formalmente a seconda dei momenti. Tuttavia il papa in quegli stessi anni non dovette allentare la presa sulla città, tant'è che, nel timore che si schierasse dalla parte dell'imperatore, il 29 gennaio 1230 scrisse al podestà, al consiglio comunale e al popolo esortandoli e ammonendoli affinché non dessero asilo o sostegno a Federico II, ai suoi messi e ai suoi fedeli, inviandogli addirittura un suo collaboratore, il cappellano pontificio Giovanni *Guidonis*, per consigliarli e controllarli⁵⁸.

5.6. Una concessione papale

Dopo la pacificazione raggiunta nel 1235 tra il papa e il Comune di Roma, i rapporti tra Gregorio IX e Sutri sembrano essere stati piuttosto tranquilli: ne è sicura

⁵⁵ A proposito della *militia* urbana nelle città dell'Italia comunale, ai suoi peculiari caratteri e a tutti gli aspetti ad essa connessi il rinvio d'obbligo è al recente e innovativo studio di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*.

⁵⁶ BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, pp. 410-411.

⁵⁷ *Les registres de Grégoire IX*, n. 2456, RODEMBERG, *Epistulae*, I, n. 632.

⁵⁸ «Cuius salutaribus consiliis et monitis diligenter et efficaciter intendatis». MARTÈNE, DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, I, coll. 960-961; per la datazione v. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 8490 e 8657.

prova il soggiorno del pontefice nella città per qualche giorno, mentre faceva ritorno a Roma alla metà di ottobre del 1237⁵⁹.

Molto significativa è anche una concessione fatta qualche tempo prima, il 28 aprile 1236, dal pontefice al Comune sutrino, il cui testo offre tra l'altro notizie sulle risorse economiche comunali altrimenti ignote⁶⁰. Stando a quanto avevano riferito il podestà e i membri del consiglio comunale sutrino al papa, le finanze del Comune erano allora alquanto dissestate, per essere gravate da moltissimi debiti, tanto che non era possibile intraprendere la ricostruzione del ponte situato davanti alla porta della città e dal quale transitava la Cassia-Francigena. Il ponte era andato distrutto a causa delle frequenti inondazioni e anche la strada necessitava di urgenti e onerosi lavori di manutenzione. Questa situazione non solo creava un grandissimo disagio a pellegrini e viaggiatori impossibilitati a proseguire il loro tragitto da e verso Roma attraversando il Borgo sutrino, dove potevano fare tappa trovando facilmente ospitalità, ma privava il Comune di entrate importanti; in proposito il testo della lettera riferisce – unica e preziosa testimonianza al riguardo – che l'amministrazione comunale sutrina era solita riscuotere un'imposta (*stallaticum*) da quanti svolgevano un'attività alberghiera nel Borgo («ab hospitantibus in Burgo»); inoltre quegli impedimenti che tanto limitavano il transito di uomini e merci privavano il Comune di importanti entrate dovute alla riscossione dei pedaggi. Per tal motivo gli amministratori comunali avevano fatto richiesta al papa di concedere loro l'autorizzazione ad esigere un denaro del senato da ogni cavaliere che transitava per il ponte con la sua cavalcatura e un denaro senese da tutti quelli che invece lo traversavano a piedi; con il ricavato avrebbero potuto far fronte alle spese occorrenti per la custodia della strada e per la riparazione della stessa e del ponte; podestà e consiglio si dichiaravano pronti a rinunciare all'esazione dei due denari richiesti agli albergatori del Borgo *pro stallatico* e a provvedere a carico del Comune alla sorveglianza della strada all'interno del territorio comunale (*districtum*). La proposta venne accettata dal pontefice, che pose, però, alcune condizioni, ossia che il provvedimento avesse una durata di tre anni e che fossero esenti da tale imposizione i cardinali e gli ufficiali della Curia romana, i familiari del papa stesso, i religiosi, i cittadini romani e gli abitanti della provincia del Patrimonio.

Questa testimonianza è l'unica che illumina direttamente sui vantaggi economici (comunque facilmente intuibili) che il Comune poteva trarre da quella che costituiva allora la principale risorsa della città, ovvero l'intenso traffico di uomini e merci lungo la Cassia-Francigena. Ma essa è ancor più significativa poiché mostra in modo chiaro la debolezza dell'istituzione comunale sutrina, la cui sovranità sul territorio appare allora limitata e sottoposta ad uno stretto controllo da parte della Sede apostolica, fino al punto da dover chiedere al pontefice l'autorizzazione per l'esazione di una nuova imposta.

Per quanto riguarda il dissesto delle finanze comunali palesato dal podestà e dal consiglio, ritengo, invece, che questa testimonianza vada valutata con cautela, considerando che il Comune sutrino aveva tutto l'interesse a denunciare forti difficoltà economiche per poter ottenere nuove e vantaggiose concessioni da parte del pontefice, considerando, nel caso specifico, che anche alla Sede apostolica premeva che

⁵⁹ *Le Liber censuum de l'Église romaine*, II, p. 28 (*Vita Gregori IX pape*).

⁶⁰ *Les registres de Grégoire IX*, n. 3112; THEINER, *Codex diplomaticus*, I, p. 107, n. 183.

la Cassia-Francigena fosse transitabile da pellegrini e viaggiatori senza disagi e in piena sicurezza.

Compiendo un salto cronologico di una sessantina d'anni, notiamo che alla fine del Duecento il diritto di imposizione e riscossione dei pedaggi spettava ormai pienamente alla Sede apostolica che lo appaltava, così come avveniva in altre località della provincia del Patrimonio di san Pietro in Tuscia, come Montefiascone, Acquapendente, Gallese, Marta, Abbazia al Ponte, Proceno, Valentano, Orchia e Collecasale⁶¹. Per l'anno 1298 si è conservato, per quanto in parte mutilo, l'atto con il quale Rinaldo Malavolti, rettore e capitano generale della provincia del Patrimonio, concedeva a un non meglio precisabile *habitor sutrine civitatis* «iura, fructus, redditus et proventus omnes occasione passagii dicte civitatis Sutrii provenientes». La concessione aveva durata annuale e il concessionario doveva corrispondere per essa una certa quantità di fiorini d'oro (non precisati) in più rate⁶².

Siamo altrimenti ben informati sull'attenzione mostrata dalla Chiesa romana a tutti i possibili introiti che potevano derivare dal transito dei pellegrini per Sutri. Nel nucleo originario del *Liber censuum* (anni 1192-1236) si trova un apposito capitolo intitolato «Consuetudines et iura que habet dominus papa in Burgo Sutrino», nel quale vengono dettagliatamente precisate talune regole di comportamento che dovevano essere tenute affinché nessuno potesse condizionare a suo favore le ultime volontà dei pellegrini che si trovavano in punto di morte a Sutri. I sacerdoti che si recavano a somministrare loro i sacramenti e che si presumeva avrebbero anche raccolto le loro ultime volontà dovevano essere accompagnati ogni volta da un ufficiale della Curia papale (*castaldus Curie*) o, in sua assenza, da due persone di fiducia della Curia stessa (*legales vassalli Ecclesie romane*), altrimenti le disposizioni impartite dai moribondi non avrebbero avuto alcuna validità. Il testo in verità è un po' oscuro ma mi sembra che esso volesse evitare abusi da parte dei sacerdoti locali che potevano profittare della situazione, evidentemente tutt'altro che infrequente, disponendo a loro piacimento degli averi che pellegrini moribondi avevano con loro, che, invece, a quanto pare in mancanza di precise disposizioni sarebbero stati incamerati dalla Curia⁶³.

Altre notizie relative ai pedaggi imposti presso Sutri mancano quasi del tutto. Ricordo che il già ampiamente analizzato diploma di Enrico VI a favore di Leone *de Monumento* del 27 novembre 1186 annovera *pedagia et conducta* tra gli altri diritti concessi al *Romanorum proconsul*. Molto più interessante si mostra un accordo stipulato nel 1219 tra il Comune di Orvieto e Paolo priore della chiesa romana di San Nicola in Carcere, che non riguarda in alcun modo l'istituzione comunale sutrina, ma molto direttamente l'importanza di Sutri come nodo stradale nei traffici e negli spostamenti all'interno della Tuscia Romana e dell'Umbria. Il Comune umbro era debitore della non piccola somma per quel tempo di

⁶¹ Cfr. CONTI, *Le sedi umane*, p. 44.

⁶² Il testo del documento specifica che il rettore concedeva al suddetto sutrino «plenam et liberam potestatem et auctoritatem iura, iurisdictiones, proventus et redditus predictos petendi, exigendi, procurandi, administrandi et recipiendi ab hominibus dicte civitatis, prout peti, administrari, exigi et haberi consueverunt olim a transeuntibus et ab aliis per passengerios ibidem actenus constitutos et positos per alios predecessores suos». FABRE, *Un registre caméral du cardinal Albornois*, pp. 194-195.

⁶³ *Le Liber censuum de l'Église romaine*, I, p. 10* (già edito con qualche inesattezza in THEINER, *Codex diplomaticus*, I, p. 29, n. 36).

centodieci libbre nei confronti del religioso romano e per rifondere quest'ultimo il podestà e il consiglio comunale di Orvieto ricorsero a una forma di tassazione nei confronti dei cittadini orvietani che per i loro traffici (soprattutto verso e da Roma) transitavano per Sutri e Orte, imponendo loro (ma solo a loro) il pagamento di un oneroso pedaggio secondo una tabella molto dettagliata: dodici denari senesi per ogni uomo a cavallo; sei denari senesi per ogni uomo a piedi; sei denari senesi per *rompeta*; cinque denari senesi per soma e per *taska*; dodici denari senesi per qualunque pezza di panno *de lazzo urbevetano* (tessuto di seta); dodici denari senesi per ciascuna bestia, cavallo o giumenta, da vendere o acquistata; tre denari senesi per ogni maiale; tre denari per soma di lana. I redditi derivati dovevano essere corrisposti al priore Paolo, dedotte le spese, comprese quelle per i pedaggeri, e questo finché non si fosse arrivati alla completa estinzione del debito, il che il Comune orvietano stimava (o semplicemente sperava) sarebbe avvenuto nel giro di un anno⁶⁴.

5.7. Nel conflitto tra Federico II, Gregorio IX e Innocenzo IV

La reazione di Federico II alla nuova scomunica comminatagli da Gregorio IX nel marzo 1239 fu decisissima; egli mosse con un forte esercito alla volta di Roma, occupando i territori dell'Italia centrale, liberando dal giuramento di fedeltà i sudditi papali della marca Anconetana, di Spoleto e altre città umbre, poi arrivò ad occupare Viterbo, dove pose il suo quartier generale. Da lì, deciso a portarsi fino a Roma, prese Orte, Civita Castellana, Montefiascone e altri centri della Tuscia romana, tra i quali Sutri⁶⁵. Tuttavia le speranze dell'imperatore furono presto rese vane soprattutto dalla capacità mostrata in quei frangenti da Gregorio IX di tenere i romani dalla sua parte, impedendo che aprissero le porte della città al suo avversario, il quale a quel punto decise di lasciare i dintorni di Roma alla volta del Regno.

Tra il papa e l'imperatore, entrambi fiaccati soprattutto finanziariamente dal conflitto, fu raggiunta una tregua. Mentre le truppe di Federico II rimanevano a presidiare Viterbo, Sutri, dopo la brevissima occupazione imperiale, dovette certamente ritornare nella sfera di influenza papale e romana. In questo contesto si colloca un episodio narrato dal cronista quattrocentesco viterbese Nicola della Tuccia: «Viterbesi andarono a predare in quello di Roma e corsero a Cerveteri e a Santa Severa, stando in oste 17 giorni. Nel maggio di detto anno [1241] Viterbesi andarno contro Sutri, guastando tutte le vigne, e non potendo pigliare per essere forte tornorno a casa»⁶⁶. Dunque, se ciò che racconta della Tuccia corrisponde pienamente a verità, nella primavera del 1241 i *militēs* viterbesi intrapresero una di quelle *cavalcate* o *speditiones*, ossia azioni militari di portata limitata, volte a far bottino e

⁶⁴ FUMI, *Codice diplomatico*, p. 86, doc. 123.

⁶⁵ Ad esempio v. RYCCARDI DE SANTO GERMANO NOTARII *Chronica* (ed. GAUDENZI), p. 152, (ed. MGH), p. 379: «Imperator venit Fuliginum, ubi magnifice a civibus receptum est. Aspellum et Coccoionum venerunt ad mandatum suum, recepit tunc etiam Viterbium eodem mense februarii, Ortam, Civitatem Castellanam, Cornetum, Sutrum, Montem Flasconem et Tuscanellam».

⁶⁶ NICOLA DELLA TUCCIA, *Cronache*, p. 19; più rapido nel narrare l'evento [FRANCESCO D'ANDREA], *Le croniche di Viterbo*, p. 245: «Li Viterbesi andarono ad Sutro e guastarono tutte le vigne e altri frutti e tornaro a Viterbo».

arrecare danni nei territori delle città nemiche, tanto ricorrenti nella storia di tutte le città dell'Italia comunale⁶⁷. Per più di due settimane saccheggiarono le campagne del territorio direttamente controllato da Roma e in particolare quello dei castelli di Cerveteri e Santa Severa prospicienti il litorale tirrenico, poi si rivolsero contro Sutri, provando addirittura a conquistarla. Evidentemente in questo caso i viterbesi, dopo aver potuto razzciare a loro piacimento per oltre quindici giorni il territorio litoraneo romano, sicuri delle loro forze e della inconsistente resistenza oppostagli, tentarono di imprimere una valenza diversa alla loro spedizione, oltre quella di portare distruzione e fare razzia, mirando alla conquista di un caposaldo strategico di grande importanza posto tra la loro città e la loro principale avversaria, Roma. Tuttavia Sutri si dimostrò sufficientemente munita per resistere.

Nell'agosto del 1243 i viterbesi si ribellarono e cacciarono gli occupanti imperiali. I guelfi cittadini, capeggiati da Raniero Gatti, costrinsero il comandante del presidio imperiale a rinchiudersi nella rocca cittadina con trecento armati permettendo di far il suo ingresso in città al cardinale Raniero Capocci, che, in qualità di legato pontificio, già da tempo dirigeva le operazioni militari nel Patrimonio, e allora si trovava a Sutri. I viterbesi rinnovarono il giuramento di fedeltà alla Chiesa e, ad onta del tradizionale, fortissimo antagonismo, strinsero alleanza con il Comune capitolino. Contemporaneamente i cittadini di Viterbo ancora fedeli all'imperatore, chiesero l'aiuto di quest'ultimo. Intorno a Viterbo si giocò una partita determinante nello scontro tra Impero e Papato. L'8 ottobre Federico II con un forte contingente di truppe toscane cinse d'assedio la città; tuttavia il 10 novembre una sortita dei viterbesi lo costrinse a cessare ogni assalto e iniziare trattative. I romani, che erano acquarterati a Sutri, attaccarono le truppe che, sotto il comando del conte Pandolfo Anguillara, avevano combattuto per l'imperatore; assaltarono Vico e Ronciglione, dove fecero prigioniero il conte Pandolfo⁶⁸.

Ai primi di giugno del 1244 Innocenzo IV decise di lasciare Roma per riparare a Genova. Il pontefice voleva evitare di incontrare Federico II, il quale era intenzionato a strappargli nuove concessioni, oltre quelle già ottenute in passato. Il 7 giugno partiva da Roma con destinazione Terni e faceva tappa a Civita Castellana, dove sostava diciannove giorni consecutivi; intanto arrivava a Genova la richiesta papale di inviare a Civitavecchia alcune galee per portare il pontefice al sicuro. Quando giunse la notizia che le navi genovesi erano attraccate (25-26), Innocenzo IV lasciò Civita Castellana alla volta di Sutri, dove arrivò il 28; il giorno seguente ce-

⁶⁷ Per una visione complessiva MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*.

⁶⁸ Non cito l'abbondante storiografia, più o meno rigorosa, su questi eventi; mi limito a riportare alcune fonti nelle quali si fa esplicito ricordo di Sutri. «... idem cardinalis in festo assumptionis beate virginis Marie [15 agosto] de summi licentia et fratrum consilio Sutrium properavit et pacifice die ipso intrasset Viterbium» (WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, p. 547); «... Quare die martis, in vigilia videlicet beati Martini [10 novembre], quo cardinalis predictus iam Sutrium applicarat, eius prevenit adventum et ad pugnam summo diluculo clientelam collecte multitudinis concitavit» (*ibidem*, p. 551); «... copiosus exercitus Romanorum degens apud Sutrium...» (*ibidem*, p. 553); «Onde che el cardinale Raniere de Viterbo, ch'era legato di tutta la Toscana e stava in Sutro, entrò in Vityerbo addi VIII de settembre...» ([FRANCESCO D'ANDREA], *Le croniche di Viterbo*, pp. 300-301); «Havendo li Romani sentito che lo imperatore s'era partito da Viterbo, vennero in adiutorio della Chiesa, et pigliarono Crapalica e disferno Ronciglione, et pigliarci el conte Pandolfo [Anguillara] et mandarlo prigioniero a Roma, et poi pigliarno Vico» (*ibidem*, p. 309).

lebrò la liturgia per la festa dei santi Pietro e Paolo e, in serata, in incognito e con un esiguo seguito ripartì diretto a Civitavecchia⁶⁹.

5.8. Una testimonianza sul capitano del popolo?

Pur con tutte le riserve già espresse in relazione alle menzioni di ufficiali e organismi comunali tra i destinatari di lettere papali del Duecento, data la penuria di notizie sull'istituzione comunale sutrina, merita comunque una menzione (se non altro per completezza) una lettera di Alessandro IV del 29 marzo 1260 indirizzata «potestati, capitaneo, consilio et communi Sutrinis» con la quale il pontefice li invitava a offrire tutto il loro sostegno all'inquisitore per reprimere gli eretici della regione⁷⁰. Come detto sicuramente non dobbiamo attribuire a questa testimonianza una valenza inconfutabile; d'altra parte, però, notiamo come il papa contemporaneamente (29, 30 e 31 marzo) rivolgeva lo stesso invito ad altre istituzioni comunali (oltre che a vari laici e religiosi), come quelle di Viterbo, Orvieto, Tuscania e Castro, usando la medesima *inscriptio*⁷¹. Effettivamente la carica di capitano del popolo è attestata almeno per Orvieto già dal 1251 e per Viterbo dal 1254⁷². Ora, dunque, o

⁶⁹ Così il biografo di Innocenzo: «Cumque in die precedente vigiliam apostolorum Petri et Pauli Sutrium devenisset, in ipsa quidem vigilia, quadam prudenti ac salutaris fictione, que ad festum erant necessaria iussit, ut papalem decedebat magnificentiam, preparari... assumptis secum domino Guillelmo Sancti Eustachii diacono cardinale, nepote suo, cum quatuor aliis de familia sua... cum quodam nepote suo Petro, qui usque ad Civitatem Vetulam nocturnum sibi ducatum prestarent. Et cepto itinere, ipsa prima noctis hora, dimissis omnibus sicut alter Mathathias, per devia et abruta montium ac nemora tota nocte laborans, multa lassitudine pregravatus, in die festivitatis apostolorum circa horam nonam ad ipsam Civitatem Vetulam est deductus», NICOLAUS DE CARBIO, *Vita Innocentii IV*, ed. PAGNOTTI, p. 86, ed. MELLONI, p. 266. Gli stessi eventi furono narrati dall'imperatore Federico II in una sua lettera dell'agosto 1244: «... XXIX iunii secunde indictionis occurrit eis procedentibus rumor obiter, ultra quam dici valeat insperatus: videlicet quod prefatus papa et pater noster precedenti nocte accinctus gladio in habito militari nocte Sutrium exiverat, relictis et omnino celatis cardinalibus aliis et nepote suo cardinali tantummodo comitatus, et se contulerat ad galeas, quas occulte Ianue fecerat preparari et occulte, simulata prorsus alia occasione, venire», *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, parte I, pp. 341-354 (a p. 351), HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi*, VI, pp. 204-205. L'episodio è narrato anche in MATTHEI PARISIENSIS MONACHI SANCTI ALBANI *Chronica maiora*, ed. RBS, p. 354, ed. MGH, p. 243 («... Vigilia autem apostolorum Petri et Pauli venit [il papa] apud Sutrium civitatem...») e nel *Flores historiarum qui Mathei Westmonasteriensis dicuntur*, ed. MGH, p. 469 («... Vigilia autem apostolorum Petri et Pauli venit [il papa] apud Sutrium civitatem...»). I cronisti viterbesi Nicola della Tuccia e Francesco d'Andrea lo narrano rispettivamente in questo modo: «Il papa si partì da Civitacastellana, e arrivato a Sutri, fece consiglio con i suoi cardinali e domandorno aiuto ai Romani contro l'imperatore» e «El papa indignato se partì da Civita Castellana et andò ad Sutro e lì vi fe' consiglio con li suoi cardinali e con Romani, domannando loro aiuto. I Romani promiserò aiuto et poi nollo osservarono; et el papa, indignato di tale et de sì facta cosa e come homo proveduto, si n'andò ad Civita Vecchia, e lì vi trovò XL galee di Genovesi, et lui con X cardinale entrò nelle dicte galee et andossine ad Genova», NICOLA DELLA TUCCIA, *Cronache*, p. 25; [FRANCESCO D'ANDREA], *Le croniche di Viterbo*, p. 312.

⁷⁰ *Bullarium Franciscanum*, II, p. 390, n. 545 (POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 17823).

⁷¹ *Bullarium Franciscanum*, II, pp. 390-391, nn. 544, 546, 548, 550 (POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 17822, 17824).

⁷² MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, pp. 476-479.

nella cancelleria pontificia per distrazione o per scarsa informazione si inviò la lettera al Comune di Sutri utilizzando la stessa *inscriptio* impiegata per le analoghe missive destinate ai ben più importanti Comuni di Viterbo e Orvieto (il che è del tutto possibile) e così, forse, anche a quelli di Tuscania e Castro, ingannandoci, oppure questa scarna testimonianza indica che effettivamente in quel tempo nel governo cittadino sutrino al podestà si affiancava un capitano del popolo. Se così fosse, potremmo percepire come anche a Sutri fosse allora in atto un processo di affermazione del potere del *populus* in perfetta sincronia con quanto stava avvenendo in tutti, o quasi tutti, i Comuni dell'Umbria e del Patrimonio; ovunque, infatti, proprio la comparsa del capitano costituisce un «comodo punto di riferimento per segnare l'inizio di un nuovo regime, fondato sulla supremazia del popolo»⁷³.

In ogni caso, anche volendo o potendo credere nell'attendibilità di questa testimonianza, non è possibile aggiungere altro circa una possibile competizione politica interna alla società sutrina del tempo, a un'affermazione del *populus* e l'introduzione della carica di capitano del popolo; per questo non rimane che proseguire nella narrazione degli eventi che possono aiutare a ricostruire almeno per grandi linee le vicende politico-istituzionali sutrine nel Duecento.

5.9. *Le occupazioni da parte di Pietro di Vico (1264) e del senatore Enrico di Castiglia (1267)*

Lo scontro tra Urbano IV e Carlo d'Angiò, da una parte, e Manfredi, dall'altra, assunse in vari casi anche il rilievo di una competizione dal più limitato, ma non per questo meno duro, carattere locale. Nella primavera-estate del 1264 il conte Pandolfo Anguillara, schierato con il papa e l'angioino, e Pietro dei Prefetti di Vico, sostenitore di Manfredi, si scontrarono per il predominio del territorio entro il quale era maggiormente radicata la loro potenza, ossia il Patrimonio di san Pietro in Tuscia⁷⁴.

Manfredi aveva contribuito a rafforzare le truppe di Pietro di Vico con l'invio di seicento cavalieri e questo per il papa costituiva una grave minaccia, tanto che scomunicò Manfredi e Pietro e si rivolse ai romani affinché prendessero parte alla crociata contro il prefetto, rimproverandoli per non aver reagito autonomamente a tale ingiuria contro la Chiesa⁷⁵.

Un contingente militare romano entrò in azione poco dopo, quando, nel mese di maggio, Pietro di Vico riuscì a occupare Sutri. Saba Malaspina nella sua *Cronaca* e Teodorico di Vaucouleur nella *Vita metrica Urbani IV* narrano gli eventi occorsi allora a Sutri offrendo svariati particolari⁷⁶. Innanzitutto che Pietro con i cavalieri

⁷³ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, pp. 459-494, la citazione è a p. 469.

⁷⁴ Un efficace inquadramento del risvolto romano e nelle terre del Patrimonio del conflitto nel periodo qui preso in considerazione in DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, pp. 92-100.

⁷⁵ Il testo della lettera del 28 marzo 1268 con la quale il pontefice bandiva la crociata contro Pietro di Vico è pubblicato in CALISSE, *I Prefetti di Vico, Appendice*, n. 50, pp. 450-452.

⁷⁶ [SABA MALASPINA], *Die Chronik des Saba Malaspina*, pp. 140 e 141: «... Cum autem dictus Petrus [de Vico] tam gentis illius auxilio quam partis sue favore confusus contra hostes suos animum roborasset, civitatem Sutrinam, cuius idem Petrum maiorem partem tunc habere videbatur, violenter

tedeschi al suo comando era riuscito a occupare la parte bassa della città (che Teodorico chiama il *Planum*, ossia il Borgo) e che subito dopo aveva preso anche la *civitas* (ovvero la parte antica dell'abitato, arroccato in alto), grazie all'aiuto di un cittadino di Sutri, suo fautore. Di questo sutrino non possiamo dire nulla, poiché il testo di Teodorico che ne tramanda il ricordo si limita a riportarne il solo nome di battesimo, Nicola, senza aggiunta di patronimico o nome di famiglia; per altro sulla scorta di tale testimonianza non è neppure possibile stabilire che tipo di aiuto egli offrì al di Vico, ovvero se era a capo di un gruppo di armati o se il suo appoggio si concretizzò in un intervento limitato, ma significativo, come quello dell'apertura di una porta urbana.

Posto il proprio controllo sulla città, Pietro aveva costretto i sutrini a giurare fedeltà a Manfredi. Il conte Pandolfo Anguillara era intervenuto immediatamente per contrastare l'azione di Pietro e con le sue milizie era riuscito a occupare a sua volta il Borgo e una parte della città, mentre l'altra parte rimaneva nella mani di Pietro. Quando però le truppe romane capitanate da Giacomo Cantelmi, vicario di Carlo d'Angiò nella carica di senatore di Roma, si approssimarono a Sutri, i sutrini si ribellarono e costrinsero Pietro di Vico alla fuga con una parte delle sue truppe (e con Nicola); i cavalieri tedeschi che non riuscirono a lasciare per tempo la città furono catturati, depredati di armi e cavalcature, feriti o uccisi dai sutrini, mentre i romani si davano all'inseguimento di Pietro assediandolo nel suo castello di Vico.

Il 19 giugno e il 17 luglio il pontefice scriveva due lettere al legato apostolico, Simone cardinale prete del titolo di Santa Cecilia, informandolo succintamente dei fatti appena riferiti, dell'avvenuta *recuperatio civitatis Sutrine* e degli eventi che immediatamente ne seguirono⁷⁷. Sutri era di nuovo pienamente sotto il controllo pa-

intravit eamque dominio regio subditit ac fidelitatis fecit iuramenta prestare ... Interea vicarius urbis [Jacques Gantelmi] populusque Romanus pro recuperanda civitate Sutrina communiter exerunt et, cum civitatis menibus appropinquant, priusquam ad impugnationis et conflictus signa perveniant, civitatem ipsam propter subitam revolutionem civium, quorum magna pars erat Guelfa, que statim Romanis venientibus contra Theutonicos vigoris sumpsit audaciam, ad manus suas et Urbis dominium revocarunt, abscedentibus exinde per fuge subsidium dicto Petro et aliis de comitiva sua; qui non poterunt sic omnes illesi discedere, quin plures ex Theutonicis fuisset equi spoliati et armis et quin plures ex eis in Sutrinorum manibus remansissent. Deinde castrum Vici, quod est eiusdem Petri, ad quod Thutonicis se receptaverant cum eodem, populus Romanus urgente obsidione circumdat et machinis, caveis aliisque impugnationis modis valida perurget instantia et molestat».

THIERRICUS VALLICOLOR, *Vita metrica Urbani IV*, RIS, III/2, col. 415: *De debellatione Theutonicorum in civitate Sutrina per fideles Sutrinis et Pandulphum comitem Anguillarie*. His gestis Petrus [de Vico] praedictus cum Nicolao sutrino cive foedus iniiit ita. / Quod pulso Plano, cunctisque fidelibus Urbis, insultu caperet conditionis eam. / Ista sciens cui dat comes Anguillaria nomen, quamvis carne Petro proximus hostis erat, / Urbis cum dicto Plano se parte recepit, in reliqua Petrus, Theutonicique sui. / Sed vigilans Pastor, qui mundum sanguine lavit, mirte Romanis indicat ista nova. / Qui cito cum Caroli praefato iudice contra praedictum Petrum, Theutonicosque ruunt. / Ista sciens dictus Petrus et Nicolaus ab Urbe fugerunt, castrum sic latuere suo. / Sed male munitos reliquos dictus comes, inde Planus, Theutonicos paene dedere neci. / Hos ensim gladiat, hos carce mancipat, illos membris eiectos dura recepit humus. / Inde Romanorum exercitus obsidet ipsum in Vico Petrum, sed cito Roma tepet. / Nam licet hoc leviter everti posset, iniquo consilio, Romam plebs dominare redit. / Sed dictum papa comitem, dominumque, caputque, in terra Sancti praecipit esse Petri».

⁷⁷ «... vicarius populusque romanus, post recuperationem civitatis Sutrine, quam Petrus de Vico invaserat, ad obsidendum castrum Vici viriliter et unanimiter processere, sed propter frequentes pluviarum inundationes et quia tempus instabat messium, obsidionem ipsius castrum firmare, donec labe-

pale e compare in una lista di città umbre (Perugia in testa) e del Lazio settentrionale, compresa Rieti, invitate a inviare al papa ambasciatori o sindaci per discutere della difesa contro Manfredi⁷⁸.

Nelle vicende di quegli anni che videro l'affermazione di Carlo d'Angiò e la scomparsa dei suoi avversari Manfredi e Corradino si colloca il senatorato romano di Enrico di Castiglia, in carica per circa un anno dal giugno-luglio 1267. Non è questa la sede per ripercorrere la vicenda romana del castigliano, «che fu una delle più poderose personalità che la storia medievale di Roma annoveri»⁷⁹, ma si deve registrare come Sutri ancora una volta rientrò nei piani di controllo egemonico del Comune capitolino. Enrico, che già aveva tentato di imporre ad Anagni la dipendenza dal tribunale capitolino e aveva minacciato di intervenire militarmente contro Corneto, nel settembre 1267, forse solo come prova di forza nei confronti del papa, fece muovere le truppe romane con macchine belliche alla volta di Sutri, senza però attaccare la città⁸⁰. Qualche mese dopo, però, ormai in aperto contrasto con il pontefice Clemente IV e schierato con Corradino, Enrico passò dalle minacce alle vie di fatto. Alla fine di novembre cercò di stringere un accordo con i ghibellini toscani e puntò su Viterbo dove risiedeva il pontefice, dopo aver devastato Vetralla e occupato Sutri. Non si possiedono notizie più particolareggiate su questi eventi, se non quelle un po' generiche offerte da alcune lettere del pontefice Clemente IV⁸¹; in ogni caso, comunque andarono le cose, la situazione dovette ritornare alla normalità di lì a pochi mesi, con la caduta di Enrico, che seguì la sorte toccata a Corradino dopo la sconfitta subita a Tagliacozzo (23 agosto 1268).

tur tempus huiusmodi distulerunt, sicque ad Urbem, maxime pro colligendis messonibus sunt reverti. ...» (dalla lettera del 19 giugno); «post debellationem Theotonicorum, quos Petrus de Vico manifestus Ecclesie proditor in civitate Sutrinam proditoraliter procuraverat introduci, quam utique debellationem tibi per nostras meminit litteras intinasse, senatus populusque romanus, qui sub vexillis dilecti filii nobilis viri Caroli Andegavie ac Provincie comitis, senatoris Urbis, sub ducatu quoque Iacobi Gantelini, eius in Urbe vicarii, contra Theotonicos ipsos Urbis iam fines exiverant, adversus castrum de Vico, in quo dictus Petrus se receptaverat, unanimiter procedentes et sigentes in ipsius castris territorio castra sua, illud nobili obsisione cinxerunt. ...» (dalla lettera del 17 luglio), MARTÈNE, DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, coll. 81-82, n. 55, e coll. 82-86, n. 56 (BÖHMER, FICKER, WINKELMAN, *Regesta Imperii*, V/2, nn. 9450 e 9465; POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 18946 e 18986).

⁷⁸ *Les registres d'Urbain IV*, n. 858, e RODENBERG, *Epistulae*, III, n. 624, 10 luglio 1264.

⁷⁹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, pp. 145-182, a p. 145, per la citazione.

⁸⁰ *Les registres de Clément IV*, n. 1253, lettera di Clemente IV a Carlo d'Angiò del 17 settembre 1267: «... paulatim multiplicantur milites apud Sutrium et senator magnas machinas imponi facit turribus quasi magnum aliquid temptaturus. An sint ista terroris presidia, an gravius aliquid arbitretur sibi possibile, penitus ignoramus...».

⁸¹ *Les registres de Clément IV*, n. 1279, lettera di Clemente IV del 23 o 24 novembre 1267 al cardinale Ottobono Fieschi: «... Senensi, Pisani et aliis pluribus Gibellinis, cum quibus Romani societatem inire disponunt cum senatore H. regis Castelle filio, qui Sutrium nobis abstulerit et Vetrallam vastavit exterium...». Il 28 e il 30 dicembre il papa inviava due distinte lettere a Enrico di Castiglia, tornando, tra l'altro, ancora sull'azione del senatore e dei Romani nei confronti di Sutri (*ibidem*, nn. 1318 e 1319): «...Sutrium ad huc detines, et in Rispanpano et Vitorclano publicorum iterum aggressorum, qui exenia victualium... que nobis nuper mittebantur ad festum, violenter latoribus abstulerunt...», «...quod autem nobis de tuo et tue militie versus Sutrienses prenunciasti adventu, habere non possumus non suspectum».

5.10. Ancora tentativi egemonici da parte del Comune di Roma e dei Conti Anguillara

È interessante notare come un capitolo degli statuti viterbesi degli anni 1251-1252, al quale è sottesa la precisa volontà di incentivare la migrazione in città di abitanti dei centri limitrofi agevolandoli e equiparandoli pienamente ai cittadini di Viterbo, faccia una particolare, specifica menzione di possibili immigrati provenienti da Sutri e da Vico⁸². Non è difficile intravedere in questa disposizione l'intenzione non solo di attrarre in Viterbo il maggior numero possibile di residenti dei territori limitrofi favorendo l'aumento della popolazione, ma anche quella di indebolire demograficamente almeno alcuni degli abitati che allora potevano ostacolare la crescita del controllo territoriale viterbese.

Nonostante i possibili tentativi, militari e non solo, di Viterbo di condurre Sutri nella sua sfera di influenza e di controllo territoriale, l'egemonia del Comune capitolino stabilita a partire all'incirca dal terzo decennio del Duecento sembra mantenersi e rafforzarsi nella seconda metà del secolo, con maggiore o minore presa, secondo forme più o meno istituzionalizzate, a seconda dei periodi e delle circostanze complessive.

Al riguardo si sconta certamente la penuria di testimonianze relative alla storia politico-istituzionale sutrina di questo periodo che non permette di comprendere a pieno lo sviluppo dell'istituzione comunale e l'ampiezza dei margini di autonomia di cui essa poteva godere. Si può contare su una testimonianza che, benché sia piuttosto tarda (1311), consente comunque di comprendere bene quanto il Comune romano tendesse a mantenere Sutri sotto il suo controllo⁸³.

Tra la fine del 1310 e l'inizio dell'anno seguente di sutrini avevano conferito la carica di podestà al conte Domenico Anguillara. Erano anni complessi per le comunità del territorio romano e i cittadini di Sutri potevano aver stimato vantaggioso trovare sostegno in uno dei più potenti casati della Patrimonia, quello dei conti Anguillara, affidando a un suo esponente di spicco la massima magistratura comunale. Per altro verso non si può neppure trascurare l'ipotesi che la scelta potesse essere stata condizionata anche dalle pressioni degli stessi conti Anguillara, che certamente miravano anch'essi a porre la città sotto il loro controllo. Sia come sia, questa decisione scatenò una durissima reazione da parte del Comune romano e il senatore Ludovico di Savoia stigmatizzò con durezza l'operato del Comune di Sutri, condannandolo al pagamento di una multa, ribadendo (o imponendo?) che la nomina del podestà sutrino fosse riservata al Campidoglio. Nel ricorso contro il provvedimento del senatore inviato al pontefice Clemente V, il consiglio comunale sutrino sosteneva che da tempo inveterato la città di Sutri era direttamente soggetta alla Sede apostolica e il Comune godeva della piena facoltà di eleggere il proprio po-

⁸² *Gli statuti viterbesi*, pp. 172-173: «Quod potestas teneatur iuvare omnes illos qui fuerint de Vico vel de Sutrio, qui sunt cives. Teneatur potestas iuvare et manutene per se et per Viterbienses illos qui fuerint de Vico vel de Sutrio vel undecumque sicut et habitatores Viterbii, et personas et res eorum salvare sicut de progenie et stirpe Viterbiensis esset nati, et eos tenere in plena libertate sicut alios cives nostros, ut status civitatis nostre de bono in melius augmentetur».

⁸³ Si tratta di due lettere del pontefice Clemente V del 1° marzo 1311 indirizzate, la prima, congiuntamente a Domenico Anguillara e al Comune di Sutri e, la seconda, a Ludovico di Savoia senatore di Roma; l'edizione più recente dei testi è in SMALL, *An Episode at Sutri in the Patrimony of St. Peter*, pp. 314-315.

destà. Il papa, preso atto della questione, rinviava una decisione in merito, poiché evidentemente non doveva essere facile venirne a capo, ricostruendo con esattezza quelli che erano gli effettivi diritti della tre parti in causa: Comune di Sutri, Comune di Roma, Sede apostolica⁸⁴.

È evidente che la vicenda deve essere inquadrata in quella ulteriore fase di espansione del proprio controllo giurisdizionale attuato su ampia scala da Roma approfittando della grande confusione di poteri che regnava nello Stato della Chiesa durante il pontificato di Clemente V. Almeno dalla seconda metà del XII secolo e poi con una forte accelerazione nel corso del Duecento Roma si era impegnata con grande decisione e spesso con la forza per imporsi come città dominante di un vastissimo comprensorio territoriale, il *Districtus Urbis*, riuscendo a egemonizzare molti centri minori. Lo scopo non era tanto – o solamente – quello di controllare l'amministrazione di città o castelli assoggettati (come nel caso di Tivoli, che era stata sottomessa nel 1254) o costretti sotto la propria sfera d'influenza, quanto piuttosto di assicurarsi la loro costante fedeltà, di riceverne aiuti militari e approvvigionamento di derrate⁸⁵.

Non sappiamo con esattezza sulla base di quale diritto o di quale accordo raggiunto in passato (come poteva essere stato, ad esempio, il giuramento dal quale i sutrini furono liberati dal papa nel 1235) il Comune capitolino per il tramite del senatore Ludovico di Savoia rivendicasse il diritto di nomina del podestà sutrino; ci viene a questo proposito in aiuto il testo di una relazione sullo stato di città e terre della provincia del Patrimonio di san Pietro in Tuscia redatta negli anni 1319-1320 dal vicario del rettore provinciale Guitto Farnese, vescovo di Orvieto⁸⁶. Relativamente alla situazione della *civitas Sutrina* vi si legge che, come nel caso di Toscanella, Amelia, Porciano e Vetralla, i romani l'avevano assoggettata al tempo di Bonifacio VIII sottraendola al diretto controllo della Chiesa, alla quale il Comune sutrino per tal motivo non corrispondeva più le imposte dovute⁸⁷. Nella relazione si sosteneva (ma questo avveniva un po' per tutti i centri che avevano subito l'aggressione del Comune di Roma) che gli abitanti erano desiderosi di tornare sotto il diretto controllo della Chiesa (il che, almeno in parte, doveva corrispondere a verità, visto che in quel periodo il controllo del papa allora ad Avignone doveva dimostrarsi meno diretto, opprimente e limitativo delle libertà comunali) e si proponeva quale rimedio che il papa rendesse irriti tutti i provvedimenti presi dal Comune romano verso i centri che aveva sottomesso e lo ammonisse, con la minaccia di sanzioni spirituali e temporali, di non tentare nuovamente di estendere il proprio controllo su tali abitati.

In ogni caso quello che appare certo è che, tra diretta soggezione alla Chiesa di Roma (che i sutrini, come si è appena visto, ribadivano per respingere le pretese

⁸⁴ Hanno analizzato la vicenda ANTONELLI, *Vicende della dominazione*, 25 (1902), p. 365, SORA, *I conti di Anguillara*, pp. 422-423, e SMALL, *An Episode at Sutri in the Patrimony of St. Peter*.

⁸⁵ Cfr. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo*, pp. 92-93.

⁸⁶ ANTONELLI, *Una relazione*, p. 454.

⁸⁷ Per quanto riguarda le imposte dovute da Sutri esse sono così indicate: *pro procuratione*: quaranta libbre (Toscanella ne doveva cinquanta, Amelia cinquanta, Nepi venticinque, Civita Castellana venti); *pro focatico*: sessanta libbre (Toscanella ne doveva centosessanta, Amelia diciassette, Nepi venticinque, Civita Castellana —); *pro talia militum*, sessanta libbre (Toscanella ne doveva ottanta, Amelia sessanta, Nepi cinquanta, Civita Castellana venti).

del Comune romano e che poteva trovare un lontano fondamento già nelle disposizioni di Innocenzo III), mire egemoniche dell'istituzione comunale capitolina e di altri poteri locali, quello di Sutri fu un Comune che godette di margini di autonomia molto limitati.

Si è già avuto modo di notare in più occasioni come i conti Anguillara facessero sentire anche a Sutri il peso della loro crescente potenza territoriale, basata sulla signoria e sul possesso di un gran numero di castelli nella Tuscia romana, anche nello stesso ambito territoriale sutrino⁸⁸. Lo sviluppo più o meno accentuato di castelli quali quelli di Capranica, Ronciglione, Donazzano, Bassano, che tra Duecento e Trecento passarono in tutto o in parte sotto il dominio dei conti Anguillara, sottrasse a Sutri il controllo di ampie porzioni del suo territorio, indebolendola politicamente ed economicamente; ma non solo: come si è detto i potenti conti a più riprese tentarono colpi di mano verso la città; oltre a quelli più o meno diretti cui si è accennato, ricordo il tentativo operato nel 1331 dal conte Francesco, che è molto probabile mirasse a imporre la dominazione signorile della propria famiglia sulla città, in maniera simile a quanto, ad esempio, avevano fatto circa quarant'anni prima i Colonna nei confronti della vicina Nepi; anche se in questo caso la strategia perseguita dal potente casato romano per imporre il proprio dominio sulla cittadina non fu *armata manu*, ma basata su durissime forme di pressione e coercizione che indussero il Comune nepesino a cedergli i beni comunitativi, ogni diritto comunale e il *merum et mixtum imperium* sugli abitanti, obbligati, questi ultimi, al giuramento di fedeltà verso i nuovi signori⁸⁹.

Francesco approfittò dello stato di confusione istituzionale e dei poteri nel quale versava allora la provincia del Patrimonio per occupare territori che formalmente erano sotto il diretto dominio della Sede apostolica. Con le sue truppe asse-diò anche Sutri per quasi un mese, occupandone una parte e probabilmente sarebbe riuscito pienamente nel suo intento se non fossero accorsi in difesa della città il tesoriere e il rettore della provincia del Patrimonio, i quali, grazie anche al concorso di truppe inviate da Toscanella e da Montefiascone, la liberarono dall'assedio e la rivendicarono alla Chiesa di Roma⁹⁰. Ancora una volta le testimonianze sono concordi nel mostrarci Sutri bassomedievale come una città connotata da un'intrinseca debolezza, incapace di sostenere autonomamente attacchi esterni.

Dopo la fine delle ostilità iniziarono trattative tra le autorità provinciali pontificie – rettore e tesoriere – e i conti Anguillara, che si protrassero per molti giorni

⁸⁸ Sulla potenza dei conti Anguillara tra XII e XIV secolo v. CAROCCI, *Baroni di Roma*, pp. 299-309, con riferimento alle fonti e alle bibliografie.

⁸⁹ Per il caso di Nepi CAROCCI, *Baroni di Roma*, pp. 125-129, con rinvio alle fonti e agli studi che illustrano le successive vicende della città che rimase sottoposta per secoli al dominio baronale.

⁹⁰ ANTONELLI, *Vicende della dominazione*, 26 (1903), p. 277 e nota 3, SORA, *I conti di Anguillara*, 29 (1906), p. 428. Una serie di registrazioni contabili della Camera apostolica rammentano svariati particolari della vicenda. Il tesoriere del Patrimonio dichiarava di aver corrisposto centottantadue libbre e dodici soldi a «Chicarello de Peyusio conestabili clientum peditum, qui fuit assumptus per rectorem et me in augmentum et succursum civitatis Sutri, quam comites de Anguillara occuparant in parte et conabantur hostiliter occupare, qui Chicarellus stetit ad defensam dicte civitatis .XXIII. diebus cum .XLII. sociis» (ASV, *Introitus et exitus*, 118, cc. 9-10). Da Toscanella Matteo Orsini inviò un conestabile con venticinque uomini (ivi). Da Montefiascone accorsero spontaneamente i nobili Vanne d'Orsuccio e Nello Fortiguerra (ivi).

a partire dall'inizio del mese di novembre⁹¹. Si giunse così a un accordo in base al quale pur riaffermando il dominio della Chiesa sulla città dovette essere riconosciuto un certo potere dei conti su di essa. Anche se non è possibile stabilire la natura di tali particolari, presunti diritti goduti dagli Anguillara, sappiamo però che qualche anno dopo essi costituirono un motivo di litigio fra alcuni esponenti del casato (Orso, da una parte, e Giovanni di Francesco e sua madre Tommasa Normanni, dall'altra), che il tesoriere provinciale si impegnò a comporre nel dicembre 1336⁹².

Contemporaneamente, come ho detto, la Sede apostolica continuava a mantenere il proprio controllo su Sutri; come attesta nel 1332 la menzione molto eloquente di un *defensor civitatis Sutrine pro sancta romana Ecclesia*⁹³.

Poche schegge aiutano a colmare qualche vuoto nella lacunosa ricostruzione della vicenda politico-istituzionale sutrina di questi secoli; così una laconica registrazione contabile della Camera apostolica ricorda un episodio che sembra essere ricondotto a una fase della competizione politica interna, ossia un fallimentare attacco portato al Comune sutrino per mano di Cencio e Angeluccio detto Cappella che promossero una sollevazione facendo entrare cavalieri e fanti forestieri in città per prenderne il controllo nel 1338⁹⁴. In maniera analoga siamo a conoscenza di un pagamento effettuato nel luglio del 1351 a favore di Quirico di Urbino, giudice della Curia provinciale, inviato a Sutri, che era stata occupata e saccheggiata da Pietro di Vico⁹⁵. Il suo compito era stato quello di prendere i provvedimenti necessari per ripristinare l'ordine politico-amministrativo in città («ad reformandum dictam civitatem») e riportare la concordia tra le fazioni interne («ad pacificandos Guelfos et Gebellinos dicte civitatis advicem»). Purtroppo, però, non disponiamo di nessun'altra testimonianza che aiuti a ricostruire la dinamica della competizione delle fazioni cittadine laconicamente indicata da questi semplici indizi.

Senza entrare in alcun modo nella complessa vicenda dei conflitti in atto nella provincia del Patrimonio in quegli anni, del quale l'episodio appena citato costituisce un semplice dettaglio, quello che qui interessa moltissimo è che la fonte appena menzionata riferisce che il giudice Quirico per poter espletare il suo incarico

⁹¹ ANTONELLI, *Vicende della dominazione*, 26 (1903), pp. 277 e nota 3. Il 3 novembre lo stesso testoriere Stefano Lascoutz si recò a Sutri e per diversi giorni condusse trattative con i conti (stette undici giorni «tam in dicta civitate quam in civitate Nepesina, pro tractando cum dictis comitibus»). Il 16 novembre il rettore provinciale scrisse da Montefiascone a «domino Neapoleoni militi qui venerat Sutrium pro tractando de statu et pace dicte civitatis cum comitibus de Anguillaria»; pochi giorni dopo vi si recò lo stesso rettore, ma il 9 dicembre era nuovamente a Montefiascone, da dove scrisse a «Geraldo Plumate quam dimiserat ad custodiam civitatis Sutrii, qualiter se haberet in agendis» (ASV, *Introitus et exitus*, 118, cc. 9-10 e 20-25).

⁹² ANTONELLI, *Nuove ricerche*, p. 137, ASV, *Introitus et exitus*, 118, c. 152.

⁹³ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 473. La carica era ricoperta allora dal *nobilis vir Iohannes de Prugnabo*.

⁹⁴ I due pagarono al tesoriere provinciale duecento fiorini «pro compositione facta per eos de quibusdam processibus arduis factis contra eos, quia dicebatur fecisse rumorem et tumultum in terra, et misisse pedes et equites forenses in dicta terra animo retinendi in eorum utilitatem et contra commune et statum dicte civitatis» (ASV, *Introitus et exitus*, 158, c. 67); ANTONELLI, *Nuove ricerche*, p. 137 e nota 3.

⁹⁵ Sulla politica e l'azione dei prefetti di Vico, e in particolare di Giovanni, in questi decenni, cfr. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie*, in part. pp. 511-512 e 575-576.

aveva dovuto agire di concerto con le autorità capitoline, poiché il Comune romano vantava diritti sulla città di Sutri, che evidentemente la Sede apostolica bene o male era costretta a riconoscere («et qui dicta reformatio sine senatoribus Urbis perfici non poterat, qui eorum marescallos ad dictam civitatem transmiserant, in qua commune Urbis aliquod ius habet, quare Urbem pro dicta reformatione perficienda accessit»), diritti dei quali purtroppo non conosciamo la natura⁹⁶.

Sono ben note le vicende dello Stato papale alla metà del Trecento quando il cardinale Egidio de Albornoz come legato e vicario nelle terre della Chiesa nel giugno 1353 iniziò la sua azione di riaffermazione del potere pontificio sui territori ad esso soggetti che si protrasse per circa quattordici anni⁹⁷, in questo contesto segnato da un susseguirsi serrato di eventi qualche rara testimonianza riguarda anche Sutri e ne dà conto per concludere questo capitolo.

Nel gennaio 1357 Giovanni *de Civita*, inviato dal rettore del Patrimonio presso l'Albornoz, chiedeva ragguagli in merito a varie questioni, attendendo istruzioni anche circa i custodi delle rocche di Gallese, Celleno e Sutri⁹⁸. Per quanto è dato sapere, la rocca sustrina alla quale si faceva riferimento era stata edificata a difesa della città da poco tempo per iniziativa di Rinaldo e Giordano Orsini, signori di Marino. Sfuggono le dinamiche complessive e il contesto a livello locale che avevano permesso ai due esponenti del potente casato romano di procedere a tale importante intervento edilizio, che certamente doveva aver consentito loro un forte controllo sulla città. Quello che risulta più chiaro è che il presidio della rocca era ben presto passato alle autorità provinciali e che era stato stabilito che i due Orsini fossero rissarciti delle spese sostenute per la realizzazione del fortilizio con una somma di seimila fiorini. Il Comune sustrino, sul quale era ricaduto l'onere di rifondere Rinaldo e Giordano, si era dichiarato impossibilitato a far fronte a tale pesante incombenza economica, lamentando – come avveniva di solito in questi casi – gravi difficoltà delle finanze comunali («...cum sustrini propter eorum paupertatem non poterant solvere...»)⁹⁹.

Attraverso il medesimo emissario il rettore, con toni alquanto vivaci, pregava il cardinale Albornoz di provvedere all'elezione di senatori romani abbastanza malleabili, con i quali egli non dovesse scontrarsi a causa degli illegali interventi del Comune romano nelle terre del Patrimonio, come avveniva ormai in maniera ricorrente¹⁰⁰. Nell'agosto di quello stesso anno il rettore si spingeva fino a chiedere al legato di evitare di conferire il senatorato a Rinaldo Orsini, per evitare di complicare i rapporti con lui, già tanto difficili a causa delle questioni pendenti relative a Montalto e alla rocca di Sutri¹⁰¹.

Era inoltre accaduto che nel mese di giugno uno dei due senatori in carica (che a quel tempo erano Pietro Colonna e Nicola Annibaldi) con un forte contingente di armati si era portato fino a Sutri e da lì minacciava tutta la zona, cosicché Tu-

⁹⁶ THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 373.

⁹⁷ In sintesi v. WALEY, *Lo stato papale*, pp. 293-299.

⁹⁸ THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 381.

⁹⁹ THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 381, 15 gennaio 1357.

¹⁰⁰ *Ibidem*. Per questi fatti e quelli subito appresso riferiti cfr. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, p. 659.

¹⁰¹ THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 381, 27 agosto 1357.

scania, Corneto e Civitavecchia erano state messe in stato di preallarme¹⁰². A quanto pare, tuttavia, Sutri non subì in tale occasione una diretta aggressione da parte delle milizie capitoline, ma la minaccia era sempre incombente, visto che come in passato le consuete mire di dominio sulla città da parte del Comune romano non erano certo venute meno.

Sembra che nell'estate del 1359 i romani stessero passando alle vie di fatto. Il 12 luglio si diffuse la notizia che il Comune capitolino si stava preparando ad attaccare Sutri («... cum populus romanus attenderet ad invasionem et occupationem civitatis Sutrii...») cosicché il rettore provinciale provvide a rafforzare il presidio della rocca sutrina¹⁰³. È evidente come ancora una volta per i romani Sutri doveva costituire un punto strategico nodale per ampliare il controllo politico-giurisdizionale del loro Comune sulla provincia del Patrimonio. Tuttavia i romani non dovettero reputare opportuno un attacco militare diretto: nel mese di settembre tentarono, infatti, di convincere i sutrini ad accettare un loro contingente militare («... Romani scripserunt sutrinis, quod intendebant eorum gentes mictere ad civitatem predictam...»), e ciò destò una certa perplessità tra le autorità provinciali¹⁰⁴.

Tornando rapidamente al risarcimento dovuto a Rinaldo e Giordano Orsini, la questione andò avanti per molti anni; nel 1363 i due fratelli erano stati soddisfatti solamente di un terzo della cifra stabilita e richiedevano all'Albornoz la soluzione dell'intera somma¹⁰⁵. Nel 1370 e l'anno successivo sulla vicenda intervennero i pontefici Urbano V e Gregorio XI che imposero si provvedesse a corrispondere a Rinaldo e Giordano quattromila fiorini «pro expensis olim per eos factis in arce civitatis Sutrine», in tre rate¹⁰⁶. Gli interventi papali misero forse fine alla vicenda; la rocca sembra sia rimasta saldamente sotto il diretto controllo del rettore provinciale che provvedeva al suo presidio¹⁰⁷. Nel giro di alcuni decenni tuttavia sarebbe andata in rovina¹⁰⁸.

I reiterati tentativi dei romani di estendere il proprio controllo su Sutri furono definitivamente frustrati in coincidenza con quella che è stata definita la «fine del libero Comune di Roma» avvenuta al termine del Trecento¹⁰⁹; i capitoli dell'accordo raggiunto tra il pontefice Innocenzo VII e i romani nell'ottobre del 1404, tra le molte altre cose, impegnavano specificatamente il Comune romano a non rivendicare mai più alcun diritto su Sutri¹¹⁰.

¹⁰² THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 381, 21 giugno 1357.

¹⁰³ THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 397, 12 luglio 1359.

¹⁰⁴ THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 398, 6 settembre 1359.

¹⁰⁵ CAETANI, *Regesta Chartarum*, II, p. 227, 20 novembre 1363, Rinaldo e Giordano Orsini nominano un procuratore per richiedere al cardinale Egidio de Albornoz, legato pontificio, la restituzione di Montalto loro usurpato da Giovanni de Vico e il «residuum quantitatis pecunie roche Sutrii, quam ipsi... recipere tenentur a legato, ut per sui apodissam patet».

¹⁰⁶ Urbain V (1362-1370). *Lettres communes*, n. 27292; GENTILI, *Memorie*, p. 12, nota.

¹⁰⁷ Ad esempio, THEINER, *Codex diplomaticus*, II, p. 397, 18 aprile 1360.

¹⁰⁸ Un atto notarile del 28 gennaio 1410 ha per oggetto la locazione di un orto situato nella contrada Porta San Pietro «... unito arci dirute quod vulgariter dicitur Lo Fuosso de la roccha iuxta rupes civitatis, viam publicam et dictam arcem», ANS, not. Marcoli, a. 1401, cit. in GENTILI, *Memorie*, p. 36.

¹⁰⁹ ESCH, *La fine del libero comune di Roma*.

¹¹⁰ THEINER, *Codex diplomaticus*, III, p. 135.

Per concludere. Il profilo istituzionale sutrino del Trecento rimane celato anche più – se è possibile – di quanto lo abbiamo visto essere stato per i due secoli precedenti, complice – come sempre – una documentazione lacunosissima. Per tutto il secolo XIV si può contare sull'unica menzione di un podestà, risalente al 1324 (Giacomo di Velletri)¹¹¹, e su quella, altrettanto isolata, di un'organo consiliare citato in un atto del marzo 1361¹¹². Il *consilium specialis et generalis Communis et hominum civitatis Sutrii* fu convocato in tale occasione dal *vicarius dicte civitatis* per nominare un procuratore, che avrebbe dovuto sostenere le ragioni del Comune di fronte al tribunale capitolino. Con pochi dubbi si potrebbe riconoscere nella figura del vicario il funzionario papale preposto al governo della città, ormai definitivamente assoggettata alla Chiesa di Roma.

5.11. *Il territorio comunale*

Per quanto rarefatte e scarse, le notizie sulla storia politico-istituzionale di Sutri nei secoli XII, XIII e XIV mostrano, dunque, una grande fragilità del Comune sutrino, che non riuscì mai a far prevalere pienamente la propria autonomia. Il controllo sulla città fu conteso alternativamente tra l'Impero, il Comune capitolino, talvolta quello viterbese, i potenti signori del Patrimonio e, soprattutto, la Chiesa. Quest'ultima riuscì sempre a prevalere, svuotando progressivamente l'istituzione comunale delle sue prerogative di controllo politico-economico sulla città e il suo territorio, quasi certamente mai pienamente conseguite; si rammenti al riguardo quanto si è potuto dire sopra dall'intervento di Innocenzo III circa la nomina del podestà fino ai diritti di imposizione e di riscossione dei pedaggi (importantissima fonte di reddito per la città) che alla fine del Duecento (e chi sa da quanto) erano divenuti appannaggio della Chiesa.

La mancata crescita del Comune sutrino nel corso del secolo XIII è messa bene in evidenza anche dalle testimonianze (anche in questo caso poche e frammentarie, ma comunque significative) sulla sua azione di controllo territoriale, o meglio, sulla sua scarsissima capacità di mantenerlo saldamente e ancor più di estenderlo.

Dell'evoluzione di un ambito territoriale sutrino in senso geografico e di riferimento topografico dall'alto al pieno medioevo, si tratterà specificamente in altra parte di questo volume, qui mi soffermo rapidamente solo sul *territorium* o *tenimentum* sutrino inteso nel senso di contado, ossia di circoscrizione sottoposta al diretto controllo politico-giurisdizionale-economico della città. In generale nel Lazio (come pure in Umbria e nelle Marche) la forte densità urbana aveva contenuto l'ampiezza delle diocesi e, quindi, aveva limitato lo sviluppo di contadi comunali di un certo rilievo; proprio per essere stati impossibilitati nella maggior parte dei casi (fatta eccezione per quelli di Perugia, di Orvieto e in una certa misura di Viterbo) a creare contadi sufficientemente ampi, i Comuni non riuscirono a contrastare la politica di espansione pontificia e a vincere le battaglie diplomatiche e militari per il riconoscimento del loro potere sul territorio¹¹³.

¹¹¹ FALCO, *Studi*, I, p. 40, nota 159.

¹¹² AGA, C5, D51.

¹¹³ In sintesi MILANI, *I comuni italiani*, pp. 96-97, 119-120.

Non si dispone neppure di un'unica testimonianza che indichi un qualche tentativo di espansione territoriale da parte del Comune sutrino; la città nel corso del Duecento sembra aver subito passivamente i tentativi di egemonizzazione da parte di poteri esterni; come si è visto solo in qualche sporadico caso una momentanea alleanza con i romani sembra portare i sutrini sul campo di battaglia o compiere scorriere nei territori limitrofi, ma senza un vero rilievo e mire di conquista, neppure nei confronti dei piccoli castelli già compresi nel territorio.

Anzi quello che si registra con evidenza è proprio il processo inverso, ovvero la crescita del tutto autonoma di alcuni villaggi fortificati con un proprio territorio giuridicamente definito (*castra*) situati anche a poca distanza da Sutri. Tutta una serie di insediamenti per lo più fortificati che fin dalle loro prime attestazioni nei secoli XI e XII erano definiti come compresi all'interno del territorio sutrino, nel corso del Duecento svilupparono circoscrizioni territoriali del tutto autonome erodendo l'ambito territoriale sutrino. È il caso dei *castra* di Capranica, Bassano, Ronciglione, Donazzano, *Casamala*, Monterosi, *Lacuscello*, *Agliola*. I loro *tenimenta* alla fine del secolo XIII appaiono ormai del tutto autonomi e stringono in un cerchio sempre più stretto il territorio comunale sutrino¹¹⁴.

Castra più distanti come ad esempio quelli di Bracciano, Santa Pupa (odierna Manziana) e Cubita che pur rientravano nella diocesi di Sutri¹¹⁵ certamente non furono mai in alcun modo soggetti ad alcuna forma di controllo da parte del Comune sutrino, e questo sta a indicare con tutta evidenza che la città non riuscì di fatto mai a imporre la propria giurisdizione su un'area coincidente con la circoscrizione diocesana, come avveniva nella maggior parte dei Comuni cittadini, anche di piccola entità.

A mio avviso, a partire dai primi decenni del Duecento a impedire l'espansione del Comune di Sutri o, meglio, a erodere progressivamente la sua sfera di influenza territoriale fu in primo luogo la prepotente azione delle famiglie baronali romane – prima tra tutte quella dei conti Anguillara – che esercitavano la loro signoria su tutti questi castelli, ancor più che il crescente controllo sulla debole istituzione comunale sutrina da parte della Chiesa o del Comune romano¹¹⁶.

¹¹⁴ Tutte le indicazioni e le ricostruzioni relative a questi insediamenti sono trattate e discusse da Susanna Passigli in questo stesso volume.

¹¹⁵ Ad esempio *Les registres de Nicolas IV*, n. 2303, 1° marzo 1290.

¹¹⁶ Sulle dinamiche di sviluppo della signoria territoriale dei casati baronali romani, CAROCCI, *Baroni di Roma* (per i conti di Anguillara, pp. 299-309).